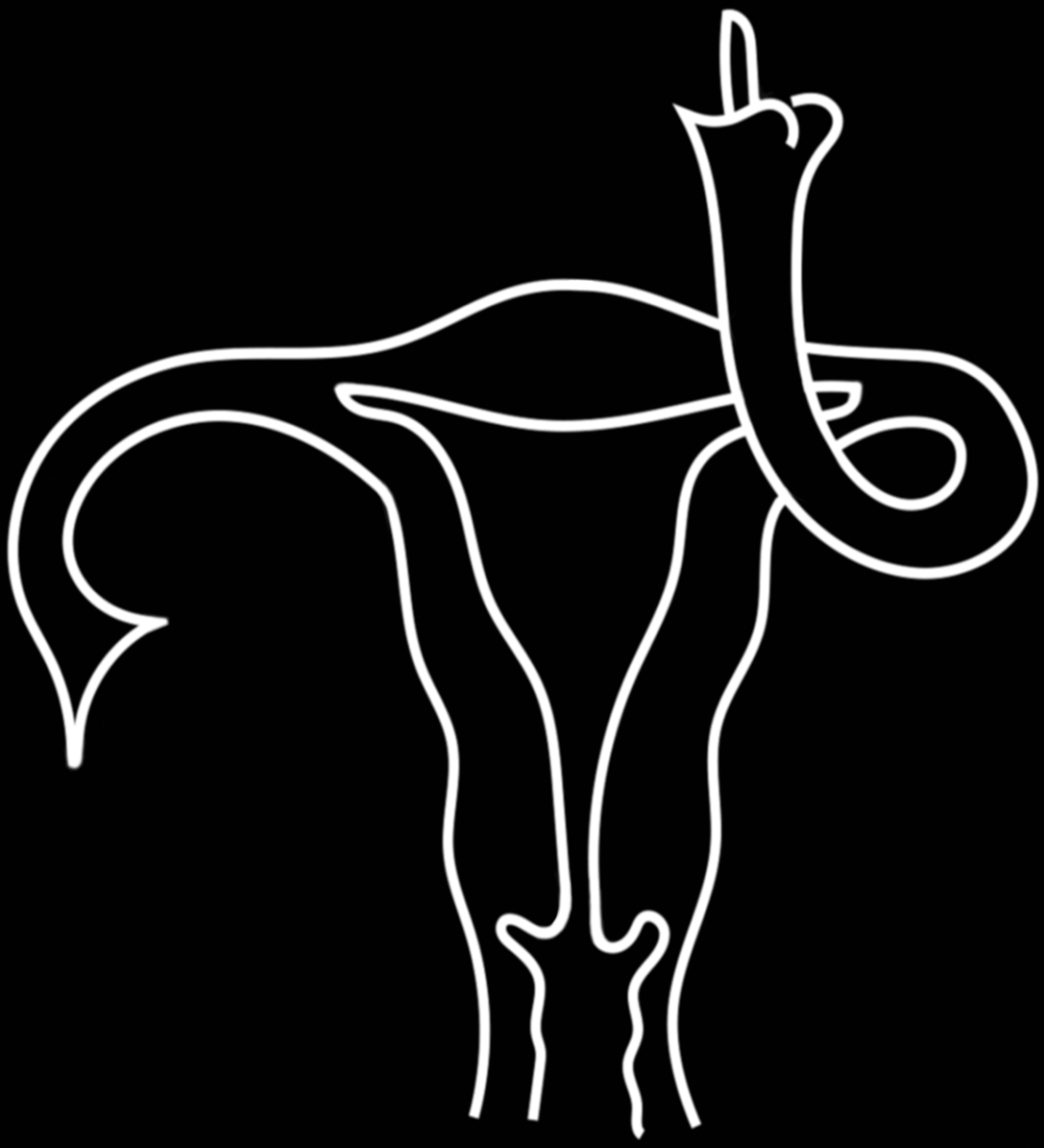
2 | 2021

NessUn Dogma

Agire laico per un mondo più umano



POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 2, DCB ROMA - VERSIONE DIGITALE: 2 EURO. VERSIONE CARTACEA: 4 EURO.

UAAR | Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

ISSN 2704-856X
00221
Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Sommario

Aborto 1
a cura della redazione

Dai cimiteri per i feti al riconoscimento dello status di persona ai concepiti? 2
di Ingrid Colanicchia

La libertà di espressione vale anche per Pro Vita? 4
di Alessandro Cirelli

Francesco e la laicità 8

Presentazione del *Codice europeo della libertà di non credere* 9

«Un denominatore comune: la subordinazione della libertà dalla religione alla libertà di religione» 10
intervista a Silvia Baldassarre

Estratto dal *Codice europeo della libertà di non credere* 13

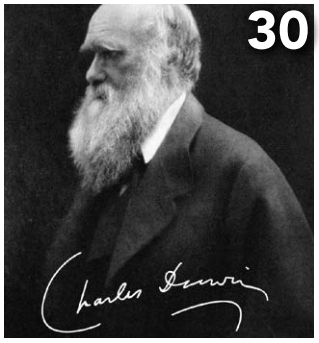
Religione di alcuni, contagio di tutti 14
di Adele Orioli

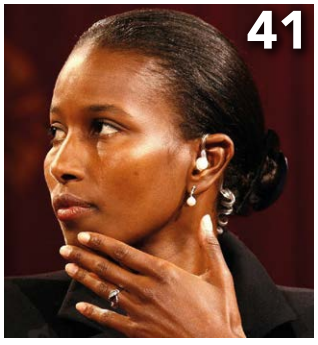
La scena degli addii 16
di Filippo Blengino

A scuola, le vie dell'indottrinamento sono infinite 18
di Andrea Atzeni

L'esigenza di avere una voce rappresentativa degli immigrati atei o agnostici 20
intervista ad Ashkan Rostami

Osservatorio laico 22
a cura di SOS Laicità





23 **Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta**
di Massimo Redaelli

24 **Nuova materia, vecchie pratiche: l'educazione civica è un catechismo riverniciato?**
di Carmelo Lucchesi

26 **Due mesi di attività Uaar**
di Cinzia Visciano

28 **Impegnarsi a ragion veduta**
di Roberto Grendene

29 **Una lettera a Charles Darwin**
di Jerry Coyne

32 **Buon compleanno Darwin**
di Elisa Corteggiani

35 **Quello che racconta di noi la pandemia**
intervista a Gérald Bronner

38 **Rassegna di studi accademici**
a cura di Leila Vismara

40 **Perché le donne sono più religiose degli uomini**
di Raffaele Carcano

43 **Proposte di lettura**

44 **Magica palla 8**
di Federica Renzoni

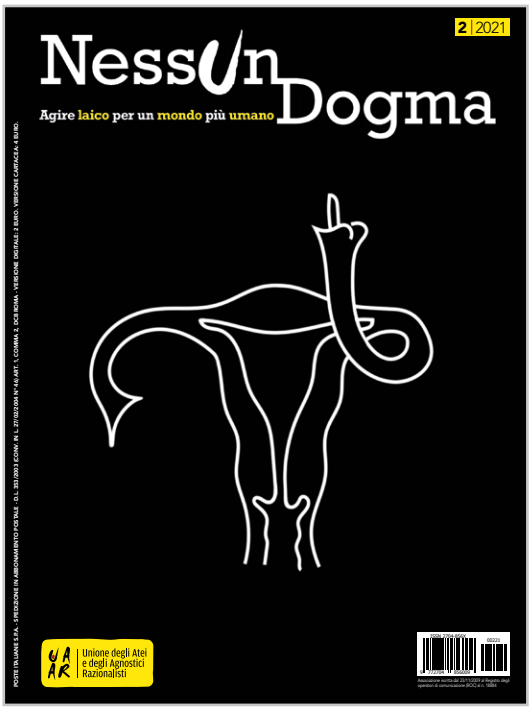
48 **È possibile hackerare la morte?**
di Giovanni Gaetani

51 **La pubblicità è l'anima di Scientology**
di Micaela Grosso

54 **Arte e Ragione**
di Mosè Viero

56 **Agire laico per un mondo più umano**

Aborto



Siamo forse tornati indietro di mezzo secolo? Negli anni settanta ci si batteva per ampliare le libertà civili. Oggi il diritto all'aborto, dato troppo presto per assodato, è invece sotto attacco da parte di una nuova generazione di integralisti. Spalleggiata, nemmeno tanto sommessamente, anche dalle gerarchie ecclesiastiche in cui si riconoscono quelli "vecchi".

Sono nuovi non soltanto perché si organizzano in associazioni monotematiche, ma anche perché trovano sempre nuove forme, spesso subdole, per trasmettere il loro messaggio. La crociata politica contro l'aborto farmacologico è solo la punta di un iceberg che invade silenziosamente gli spazi pubblici con i cimiteri per i feti e manifesti tendenziosi.

Del resto il conflitto è ormai mondiale, come dimostrano l'esemplare resistenza delle donne polacche, la nomina di un'estremista cattolica alla Corte suprema da parte di Trump o, per contro, la vittoria delle donne argentine. Che, si spera, sarà imitata da altri paesi latinoamericani.

Leggerete di questo ma, ovviamente, non soltanto di questo. La pandemia continua purtroppo a mietere vittime, e da questa esperienza il pianeta uscirà molto cambiato. Ma non del tutto, se si prende quale esempio la tradizionalissima acquiescenza politica nei confronti dei riti religiosi – che a differenza degli eventi culturali sono stati salvaguardati.

Per quanto possibile cercheremo di compensare l'irrealizzabilità dei Darwin Day "fisici", che curiosamente è già in parte compensata dallo spazio senza precedenti che i mass media riservano alla ricerca scientifica. Quella ricerca che, in campi diversi dai vaccini, mostra quanto la religione incida sulla vita delle donne, come documentiamo anche in questo numero. Ricordando che il diritto all'aborto passa inevitabilmente per una secolarizzazione delle coscienze, prima ancora che delle società e della politica.

Buona lettura!

Leila, Massimo, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma
2 /2021

Editore:
Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists International e dell'Ehf – European Humanist Federation.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Micaela Grosso, Massimo Redaelli, Valentino Salvatore, Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale di Roma n. 163/2019 del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 31 gennaio 2021

Stampato nel febbraio 2021 da Onlineprinters, Dr.-Mack-Strasse 83, 90762 Fürth, Germania

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:
rivista.nessundogma.it

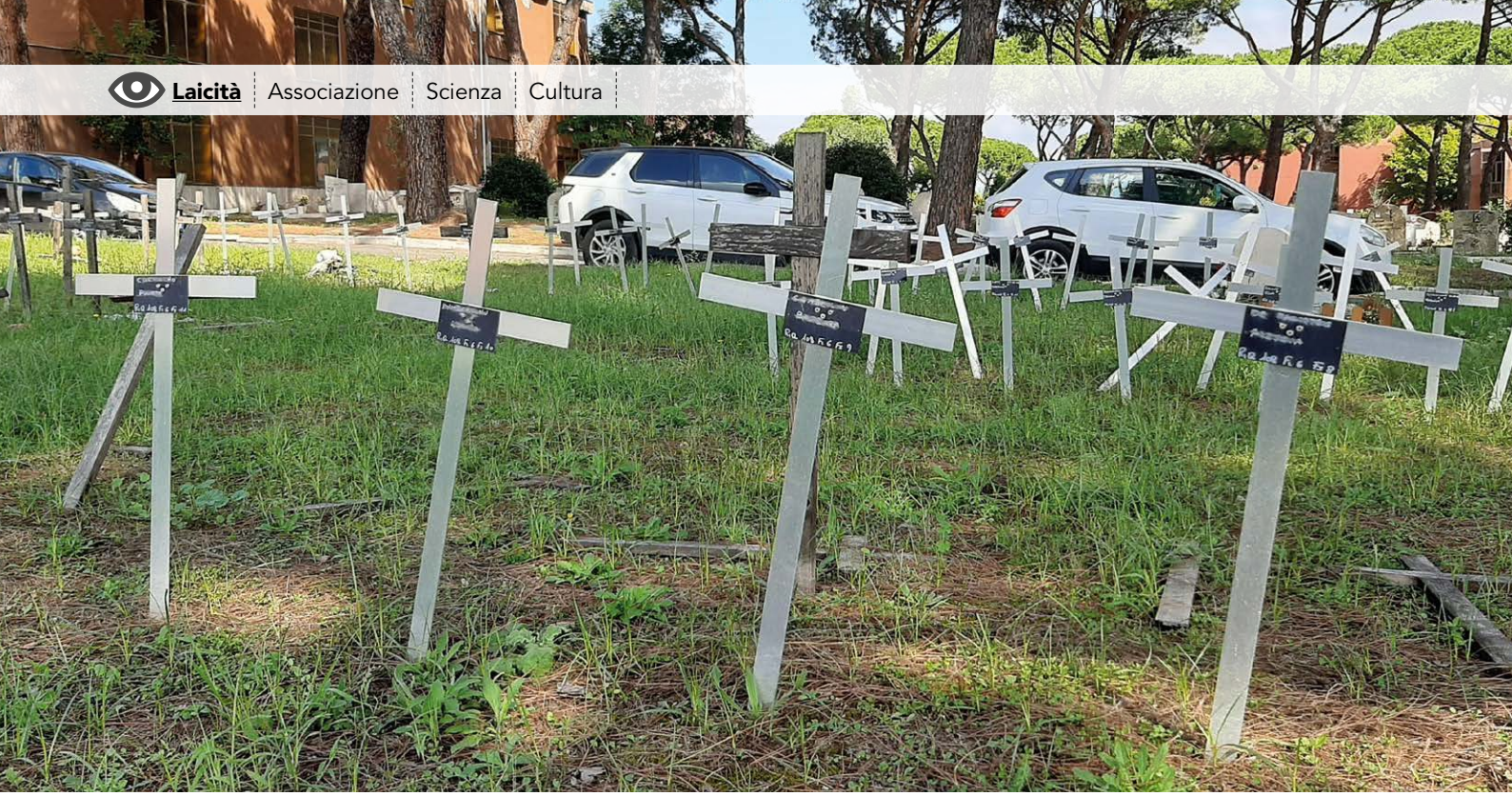
Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo
(cartaceo): 20 euro.
Decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i sei numeri pubblicati nei dodici mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:
www.uaar.it/abbonamento

In copertina: elaborazione di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



Dai cimiteri per i **feti** al riconoscimento dello status di persona ai **concepiti**?

La pratica della sepoltura dei feti abortiti è l'ennesimo attacco a una legge, la 194/1978, che dalla sua approvazione non ha fatto che subire tentativi di svuotamento e messa in discussione. Per garantirne la sopravvivenza non possiamo abbassare la guardia neanche per un attimo.

di Ingrid Colanicchia

È un lavoro lento ma incessante. Come quello della goccia che scava la roccia.

Nella nostra storia la goccia è rappresentata dalla chiesa e dalle varie organizzazioni cattoliche oltranziste, la roccia è la legge 194 del 1978 che disciplina l'interruzione volontaria di gravidanza, fin dalla sua approvazione sotto attacco costante.

L'ultimo capitolo di questa storia (almeno per ora) l'ha scritto la donna che, nel settembre scorso, ha raccontato in un post su Facebook di aver scoperto, sette mesi dopo aver subìto un aborto terapeutico, che il feto era stato inumato al cimitero Flaminio di Roma a sua insaputa e sotto una croce con il suo nome (e non si tratta di un'eccezione né del primo caso assurto agli onori della cronaca).

È l'impianto stesso della legge a prestare il fianco a simili tentativi di depotenziamento

Come ha spiegato molto bene Adele Orioli, responsabile iniziative legali dell'Uaar, questa pratica si fonda su due fonti normative: per quanto riguarda i feti oltre la ventottesima settimana di gestazione (ultimo trimestre di gravidanza) si tratta del regio decreto 1238 del 1939, che stabilisce che essi vanno considerati nati-morti e quindi con obbligo di apposizione del nome e di registrazione all'anagrafe; per quanto riguarda i feti tra la ventesima e la ventottesima settimana (non dichiarati nati morti) a prevedere la sepoltura su richiesta della famiglia, o comunque su richiesta dell'Asl/Comune, è il

decreto del Presidente della Repubblica n. 285 del 1990. Che ha aggiunto una ulteriore novità: la possibilità di richiedere la sepoltura anche per quelli inferiori alla ventesima settimana, fino a quel momento considerati rifiuti ospedalieri e avviati tutti alla termovalorizzazione.

Regioni e Comuni hanno poi ulteriormente contribuito ad aggravare il quadro stabilendo convenzioni con associazioni private (di matrice cattolica, *ça va sans dire*) che passano di ospedale in ospedale a ritirare i rifiuti ospedalieri, cioè i prodotti abortivi inferiori alle venti settimane non reclamati, e li seppelliscono con messa in suffragio, in alcuni casi previo battesimo. E dove non intervengono i privati, ci pensa il pubblico: come nel caso del settembre scorso, se il feto tra le venti e le ventotto settimane non viene reclamato, la Asl chiama l'Ama, l'azienda municipalizzata della nettezza urbana, che si incarica della sepoltura. Sotto una croce con il nome utilizzato per autorizzare il trasporto, cioè quello della donna.

La vicenda ha suscitato talmente tanto scalpore da indurre la Giunta comunale a proporre l'istituzione di una sezione apposita del registro cimiteriale (segreta) all'interno della quale saranno registrati i dati della donna e un codice alfanumerico corrispondente al feto. Solo ed esclusivamente quest'ultimo sarà esposto sulla targhetta affissa sulla tomba.

Questa modifica è però ovvia a solo una delle innumerevoli questioni sollevate, quella relativa alla privacy. E se essa è ovviamente fondamentale, lo è altrettanto il portato simbolico di tale pratica che di fatto va nella direzione del riconoscimento dello *status* di persona al concepito, tentando di avvalorare l'idea che esso possa e debba essere posto sullo stesso piano della donna a livello giuridico.

Per questo si configura come l'ennesimo attacco alla già tanto vilipesa legge 194. Svuotata dall'interno dagli altissimi numeri dell'obiezione di coscienza che, specie in alcune zone del paese, ostacolano l'accesso delle donne all'interruzione volontaria di gravidanza e complicano il lavoro di quei medici non obiettori che garantiscono l'applicazione della legge sull'aborto. Oggetto dell'attenzione e delle critiche costanti del papa – che in più di una occasione ha paragonato i medici che praticano aborti a sicari (l'ultima volta in gennaio) – e di associazioni che si presentano come *pro-life* (lasciando intendere che chi non la pensa come loro è *pro-death*) e che invece dovrebbero chiamarsi ed essere chiamate per quello che sono, *no-choice*. Messa all'indice da politici che calpestano il diritto delle donne a una vita sessuale e riproduttiva libera e consapevole promuovendo iniziative volte alla sua criminalizzazione (come le tante mozioni comunali tese a decretare varie città italiane "a favore della vita" – e quindi contro l'aborto). E l'elenco potrebbe continuare.

Regioni e Comuni hanno ulteriormente contribuito ad aggravare il quadro

È d'altronde almeno in parte l'impianto stesso della legge a prestare il fianco a simili tentativi di depotenziamento. Non solo per la previsione, nello stesso dispositivo legislativo, della possibilità per il personale sanitario di fare obiezione di coscienza ma perché, a voler essere precisi, la legge 194 (che parla di «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza») non riconosce un vero e proprio diritto all'aborto in capo alla donna bensì stabilisce le condizioni (anche piuttosto stringenti) entro cui l'aborto non è reato.

In un mondo ideale, o in un Paese laico, saggezza vorrebbe che prima che la goccia scavi troppo a fondo la roccia si rimettesse mano a questa legge al fine di garantire un reale riconoscimento del diritto all'autodeterminazione delle donne. Ma, visti i venti che spirano (la Polonia è dietro l'angolo), è impensabile aprire un dibattito in materia. Molto più saggio allora difendere ciò che abbiamo con le unghie e con i denti (per esempio non affidandosi al caso nella scelta del proprio ginecologo). E a chi si oppone all'aborto sicuro e legale ricordare fino allo sfinimento che le alternative a esso sono solo l'aborto clandestino (e le relative morti) e la gravidanza coatta. ■

#aborto #cimiterideifeti #nochoice

Ingrid Colanicchia
Giornalista di *MicroMega*, ha lavorato per quasi dieci anni nella redazione del settimanale *Adista*. Dal 2014 cura l'ufficio stampa dell'Uaar. È tra le coordinatrici del master in Studi e politiche di genere dell'Università Roma Tre. Attivista femminista, insieme ad altre ha dato vita al collettivo F9.

La **libertà** di espressione vale anche per **Pro Vita**?

I manifesti antiabortisti e la libertà di espressione: quali sono i limiti?

di Alessandro Cirelli

«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure [...]»: così recita l'articolo 21 della Costituzione italiana (d'ora in poi "art. 21 Cost."). Certamente la *littera legis* appare come particolarmente icastica e assoluta. Tuttavia, ed è bene tenerlo a mente soprattutto in questi tempi di restrizioni alle libertà costituzionali, nessun principio o diritto riconosciuto dalla Costituzione (neppure il diritto fondamentale alla salute) può essere considerato assoluto e di per sé prevalente, poiché – come ha più volte affermato la Corte costituzionale – tutti «i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca» e sono perciò soggetti a bilanciamento.

Nessun principio o diritto riconosciuto dalla Costituzione può essere considerato assoluto

Nel caso della libertà di manifestazione del pensiero, il bilanciamento andrà senz'altro eseguito mettendo sull'altro piatto della bilancia l'onore, la reputazione e la dignità di colui che è oggetto delle espressioni utilizzate.

Lo stesso diritto di cronaca, e cioè il diritto a informare e a informarsi, ricavato sempre a partire dall'art. 21 Cost., è stato contemperato dalla giurisprudenza con il diritto alla reputazione dei singoli, che pertanto potranno adire l'autorità giudiziaria e ottenere tutela civile e penale, ogniqualvolta vengano pubblicate informazioni su di sé che trascendano i limiti di verità, continenza (corretta esposizione) e pertinenza (utilità sociale della notizia).

O ancora: è incompatibile con la libertà di espressione la manifestazione di idee di superiorità o di odio razziale, etnico o religioso nei confronti di un gruppo sociale, che infatti è punita dall'articolo 604 bis del codice penale (in seguito "c.p."). In relazione a quest'ultimo articolo, ha peraltro fatto molto discutere (e lo fa tuttora) l'introduzione in Italia, sotto la spinta di una decisione quadro dell'Ue, del reato (aggravante) di negazionismo o di riduzionismo della Shoah (e altri crimini contro l'umanità): la storia può mai ricevere protezione penale dallo Stato? L'espressione di idee antistoriche può essere una condotta criminosa?

È noto di Karl Popper – forse il più grande filosofo ed epistemologo del secolo scorso – il cosiddetto "paradosso della tolleranza": una società caratterizzata da una tolleranza indiscriminata è destinata a essere stravolta e dominata da frange di intolleranti presenti al suo interno. La conclusione (apparentemente paradossale) a cui arriva Popper è che per permettere alla società aperta (e quindi alla tolleranza) di sopravvivere occorre che si utilizzino strumenti di intolleranza nei confronti degli intolleranti.

Per dirla con Popper, l'Italia è tollerante con i tolleranti ma non tollera gli intolleranti

La stessa Costituzione pone limiti alla società aperta e tollerante che ha inteso costruire: si pensi alla disposizione attuativa che impedisce la riorganizzazione del partito fascista, o al divieto di associazioni segrete o paramilitari di cui all'articolo 18. Per dirla con Popper, l'Italia è tollerante con i tolleranti ma non tollera gli intolleranti.

Insomma, sintetizzando: la democrazia permette (e deve permettere) una libertà di espressione molto ampia ma non illimitata.

La stessa Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu) specifica, all'articolo 10, che le misure atte a limitare la libertà di espressione, devono essere "necessarie", e tale caratteristica nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo si è tradotta anzitutto nel *"pressing social need"* (pressante necessità sociale) cui la misura restrittiva alla libertà di espressione deve essere indirizzata, oltre che rispondere al principio generale di proporzionalità.

Verificando l'estensione e i limiti della libertà di manifestazione del pensiero, in questa sede ci concentreremo su di un recente fatto di cronaca che ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica.

La premessa è che nell'agosto 2020 – come già segnalato su questa rivista al numero 6/2020 – il Ministero della salute ha approvato una circolare che, recependo le indicazioni dell'Oms, oggi consente la prescrizione della pillola abortiva Ru486 (cosiddetto aborto farmacologico), e successiva somministrazione entro la nona settimana dal concepimento in consultori o in ospedali pubblici o privati convenzionati, anche in regime di *day hospital*. In estrema sintesi, si è esteso il limite temporale di utilizzo della pillola abortiva e se ne è facilitata la somministrazione.

Era pressoché inevitabile che associazioni ultracattoliche con posizioni antiabortiste tornassero sulla scena pubblica per manifestare tutto il loro adirato disappunto. Sono infatti comparsi cartelloni pubblicitari in tutta Italia, firmati Pro Vita, con scritte quali: «Prenderesti mai del veleno? Stop alla pillola abortiva Ru486, mette a rischio la vita e la salute della donna e uccide il figlio nel grembo» accompagnate dall'immagine di una donna che muore dopo aver dato un morso a una mela (sussistono seri dubbi sulla fantasia del grafico).

L'idea che la donna possa abortire senza dover sopportare le pene di un intervento chirurgico (nei rari casi in cui si riesca a trovare un ginecologo non obiettore) probabilmente fa inorridire molti: non solo «Partorirai con dolore» (Genesi 3,16), ma anche «Abortirai con dolore».

Tali manifesti hanno generato un'aspra polemica in tutta la nazione, portando le amministrazioni comunali spesso a negare o a revocare il permesso di affiggere i suddetti manifesti.

Dal punto di vista giuridico-costituzionale è doveroso chiedersi se il divieto di esposizione di questi manifesti passa da quella "cruna dell'ago" che è l'art. 21 Cost. e anche, più in generale, quali siano i limiti alla libertà di espressione degli antiabortisti.

Tradizionalmente, nella manualistica costituzionale si afferma che la libertà di manifestazione del pensiero incontra due tipi di limiti:

- un unico limite esplicito, previsto dall'ultimo comma dell'art. 21 Cost., il buon costume (nozione tratta dal codice penale, e cioè inteso come comune senso del pudore e della pubblica decenza secondo il sentimento medio della comunità);
- una serie di limiti impliciti, tratti dalla lettura dell'intero testo costituzionale.

Tra i limiti impliciti alla libertà di espressione ricordiamo il bilanciamento (già citato) con i diritti della personalità (reputazione, onore, dignità), con i diritti di natura civilistica come il diritto d'autore e delle opere dell'ingegno, con la protezione dei segreti (di stato, d'ufficio e professionale), con i divieti di vilipendio delle istituzioni repubblicane, con il divieto di pubblica apologia di reato, idonea a provocare la violazione delle leggi penali, eccetera.

Di particolare interesse in questa sede è il limite implicito dell'ordine pubblico costituzionale, che va protetto – dice la Consulta – per «assicurare la conservazione di quei valori che ogni Stato, per necessità di vita, deve pur garantire», consentendo un effettivo godimento dei diritti inviolabili dell'uomo.

Quest'ultimo limite è servito per giustificare, negli anni, molti divieti ereditati dal fascismo: si pensi al reato di manifestazioni o grida sediziose (art. 654 c.p. oggi depenalizzato), oppure al reato di apologia di reato (art. 414 c.p.), oppure ancora al reato di istigazione di militare all'infedeltà o al tradimento (art. 266 c.p.).

Fra questi ultimi, una citazione a parte merita l'art. 656 c.p. che nell'affrontare il presente tema risulta particolarmente rilevante. Esso recita: «Codice penale articolo 656 – Pubblicazione o diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico.

Chiunque pubblica o diffonde notizie false, esagerate o tendenziose, per le quali possa essere turbato l'ordine pubblico, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a 309 euro».

Perché tale articolo è importante?

Perché fa comprendere immediatamente come l'ordinamento garantisca la libertà di espressione, finanche di notizie false (oggi è di moda parlare di *fake news*), purché non vi siano conseguenze per l'ordine pubblico, e cioè per la pace e la pubblica tranquillità. In altre parole, la pubblicazione o diffusione della notizia falsa, esagerata o tendenziosa, per essere illecita, deve essere idonea a turbare l'ordine pubblico, nel senso che deve generare apprensione, eccitazione o sfiducia, con diretta incidenza sull'ordine pubblico. Inoltre, come afferma la giurisprudenza, il reato in questione si qualifica come "di pericolo astratto": non è necessario verificare che la pubblica tranquillità sia stata violata, bensì soltanto l'idoneità della condotta a mettere astrattamente in pericolo l'ordine pubblico.

La Corte costituzionale, chiamata a verificare la legittimità della norma rispetto all'art. 21 Cost. in particolare, nel dichiarare non fondate le questioni che erano state sollevate, ha precisato che il diritto di libera manifestazione del pensiero trova un limite nel mantenimento dell'ordine pubblico, che rischia di essere compromesso attraverso la diffusione di notizie consapevolmente inventate o alterate che si rivelino idonee a determinare l'insorgenza di uno stato di minaccia per l'ordine pubblico stesso (sentenza numero 19/1962 della Corte costituzionale).

Per fare un esempio in cui è stato ravvisato il reato, in un caso degli anni '90 (Corte di cassazione, sezione I, sentenza n. 9475/1996), in un periodo nel quale si susseguivano frequenti notizie sulla diffusione del fenomeno dell'usura e sulle gravissime conseguenze, anche mortali, che ne scaturivano per le vittime, un signore aveva falsamente dichiarato a un giornalista, con la consapevolezza della futura pubblicazione, di essersi indebitato con usurai per una forte somma di denaro, e di essere disposto a vendere taluni suoi organi per trovare il denaro occorrente per saldare il debito.

Tornando ai manifesti Pro Vita, l'associazione del veleno alla pillola abortiva Ru486, accompagnato dall'immagine di una donna che si sente male dopo aver dato un morso a una mela avvelenata, danno vita a un messaggio falso che, come sostengono le associazioni femministe "Non una di meno" e "La casa delle donne", è particolarmente violento e lede la dignità della donna. Il Mifepristone – principio attivo della pillola abortiva – utilizzato da oltre vent'anni in numerosi paesi, è un farmaco testato e sicuro, quindi certamente non un veleno. Inoltre, riduce notevolmente tutti quei rischi che l'interruzione volontaria di gravidanza chirurgica necessariamente comporta.

Il Mifepristone – principio attivo della pillola abortiva – è un farmaco testato e sicuro

Il manifesto è sì un messaggio di propaganda di idee antiabortiste, ma appare pericoloso perché, attraverso falsità, si veicolano idee sbagliate che potrebbero portare le donne

Manifesto Pro Vita a Roma (2019).

meno informate a non accedere all'opzione dell'aborto farmacologico, e a preferire l'Ivg chirurgica, con rischi incalcolabili per la loro salute. La diffusione del falso messaggio "Ru486 = veleno" astrattamente potrebbe addirittura determinare sfiducia e diffidenza nei confronti delle istituzioni preposte alla tutela della salute pubblica, con conseguente diretta incidenza per l'ordine e la sicurezza pubblica. Un cittadino poco informato infatti potrebbe allarmarsi e perfino protestare violentemente contro uno Stato che somministra alle donne in stato di gravidanza del veleno in grado di portarle alla morte.

Ciò detto, non solo non stupiscono le decisioni di numerose amministrazioni comunali (Milano, Roma, Rimini, eccetera) di non permettere l'affissione o rimuovere gli choccanti manifesti Pro Vita, ma non ci sarebbe neppure da stupirsi se una Procura della repubblica dovesse decidere di procedere ex art. 656 c.p. nei confronti di Pro Vita per tali manifesti (che, com'è noto, non significa condanna certa).

Avviandoci verso la conclusione, Pro Vita e le altre associazioni antiabortiste hanno tutto il diritto di esprimere la loro opinione nello spazio pubblico, ma vi sono limiti costituzionali e legali che vanno necessariamente rispettati. È legittimo, per quanto anacronistico, fare una campagna antiabortista – il principio di laicità impone il pluralismo delle idee nello spazio pubblico – ma non è possibile portarla avanti divulgando messaggi falsi e pericolosi per la salute e l'ordine pubblico.

Un'ultima parola sulla libertà di manifestazione del pensiero.

Come si è visto, diversi sono i limiti che intervengono su tale libertà costituzionalmente garantita.

Alcuni di questi limiti – si pensi alla già citata aggravante di negazionismo di cui all'articolo 604 bis c.p. e ai delitti/relitti fascisti sopra richiamati – meritano certamente un ripensamento: una società aperta, adulta e istruita non dovrebbe avere necessità di sanzionare penalmente chi dissente da verità storiche universalmente riconosciute, o chi manifesta un'opinione diversa da quella della maggioranza (sempre che tale opinione non sia manifestazione di odio idoneo a istigare discriminazione o violenza); non è il codice penale lo strumento con cui impedire il ripetersi degli errori del passato, bensì l'educazione e l'istruzione (incontri con le vittime, cineforum, visite di istruzione nei campi di concentramento, eccetera).

Uno stato democratico nemmeno dovrebbe sprofondare in derive autoritarie e conformiste; a fin di bene (ma, si sa, è proprio delle buone intenzioni che si dice siano lastricate le vie dell'inferno) si inibisce la libertà di espressione, indirizzandola verso la realizzazione di un comune sentire: da "buon senso" a "senso comune", preludio dell'omologazione del pensiero. Si pensi al dibattito, soprattutto francese, sul velo in pubblico per le ragazze di fede islamica: non consentirlo sarebbe espressione della pretesa statuale 'tirannico-iconoclasta', di poter stabilire quali siano i simboli pericolosi e da vietare, violando la libertà di espressione.

Vi sono limiti costituzionali e legali che vanno necessariamente rispettati

In conclusione, di fronte alle opinioni eterodosse (si pensi alle assurdità negazioniste o revisioniste dell'olocausto) un ordinamento autenticamente laico usa gli strumenti del dialogo ("la scienza degli uomini liberi" per Platone), spesso più efficaci della coercizione penale, che va usata sempre come *extrema ratio*.

In un periodo storico ove ancora si può morire per ciò che si pensa (*Charlie Hebdo*, Jo Cox, Samuel Paty), è necessario impegnarsi per rendere concreto e di tutti il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero, in una società aperta, inclusiva e laica. ■

#aborto #propaganda #integralismo #libertàdiespressione

Alessandro Cirelli
Classe 1993, avvocato del Foro di Rimini, vincitore del premio di laurea UAAR 2018 in materie giuridiche (tesi di laurea in giurisprudenza, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", in materia di diritto penale: "Un'eterna Calipso: il principio di laicità nel diritto penale). Attivista Lgbt+, socio Uaar, convintamente ateo, appassionato di scacchi e di laicità.

Francesco e la laicità

Molti non credenti danno un giudizio positivo del papa. Ma è tutto oro quello che cola? Dalle dichiarazioni che ha rilasciato durante il suo pontificato, si direbbe esattamente il contrario.

16 settembre 2013
«Un buon cattolico si immischia in politica»

25 aprile 2014
«L'assenza di Cristo è la povertà più grande»

16 gennaio 2015
(commentando la strage al *Charlie Hebdo*)
«Se uno mi offende la madre gli do un pugno»

8 marzo 2015
«Va all'inferno solo chi dice di non avere bisogno di Dio»

30 maggio 2015
«È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia»

24 luglio 2015
(a proposito dell'eutanasia)
«Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana.
[È il comportamento] dei mafiosi: c'è un problema, facciamo fuori questo...»

25 marzo 2016
«O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi in coloro che vogliono toglierti dai luoghi pubblici ed escluderti dalla vita pubblica, nel nome di qualche paganità laicista o addirittura in nome dell'uguaglianza che tu stesso ci hai insegnato»

1 ottobre 2016
(rispondendo a una domanda sulla "teoria" gender)
«Oggi c'è una guerra mondiale per distruggere il matrimonio»

16 giugno 2018
«È di moda, abituale, quando in gravidanza forse il bambino non sta bene o viene con qualche cosa: la prima offerta è 'lo mandiamo via?' L'omicidio dei bambini. Per risolvere una vita tranquilla si fa fuori un innocente. Il secolo scorso tutto il mondo era scandalizzato per quello che facevano i nazisti per curare la purezza della razza. Oggi facciamo lo stesso ma con i guanti bianchi»

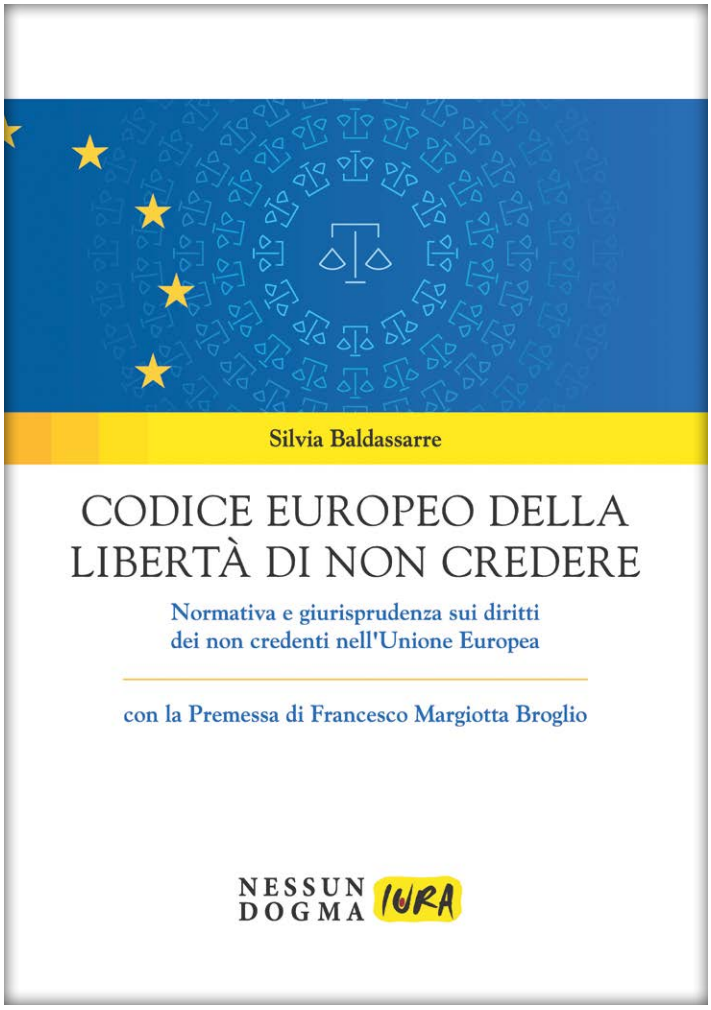
27 agosto 2018
(parlando dell'orientamento sessuale)
«In quale età si manifesta questa inquietudine?
Se si manifesta da bambini, ci sono tante cose da fare con la psichiatria. Un'altra è se si manifesta dopo i vent'anni»

5 febbraio 2019
«Si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione, conducendo molti a cadere o nel vortice dell'estremismo ateo e agnostico, oppure nell'integralismo religioso, nell'estremismo e nel fondamentalismo cieco, portando così altre persone ad arrendersi a forme di dipendenza e di autodistruzione individuale e collettiva»

23 febbraio 2019
«Alla fine ogni femminismo finisce con l'essere un machismo con la gonna»

29 novembre 2020
(invitando a votare contro la legalizzazione dell'aborto in Argentina)
«Bisogna tenere presente che non si tratta di una questione primariamente religiosa ma di etica umana, anteriore a qualsiasi confessione religiosa. È giusto eliminare una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema?»

#papa #laicità #eutanasia #lgbt #aborto



Presentazione del *Codice europeo della libertà di non credere*

Il progetto editoriale dell'Uaar ha recentemente pubblicato una corposa opera dal taglio accademico, scritta dalla dottoressa Silvia Baldassarre, che esplora la situazione dei non credenti nel contesto europeo sul fronte della giurisprudenza e dei diritti civili.

Questo volume è il risultato di una borsa di ricerca finanziata dalla nostra associazione presso l'Università degli Studi di Firenze. Per ogni paese viene presentato, in maniera sistematica, un inquadramento storico-giuridico e viene definito lo status delle comunità religiose e delle associazioni non confessionali.

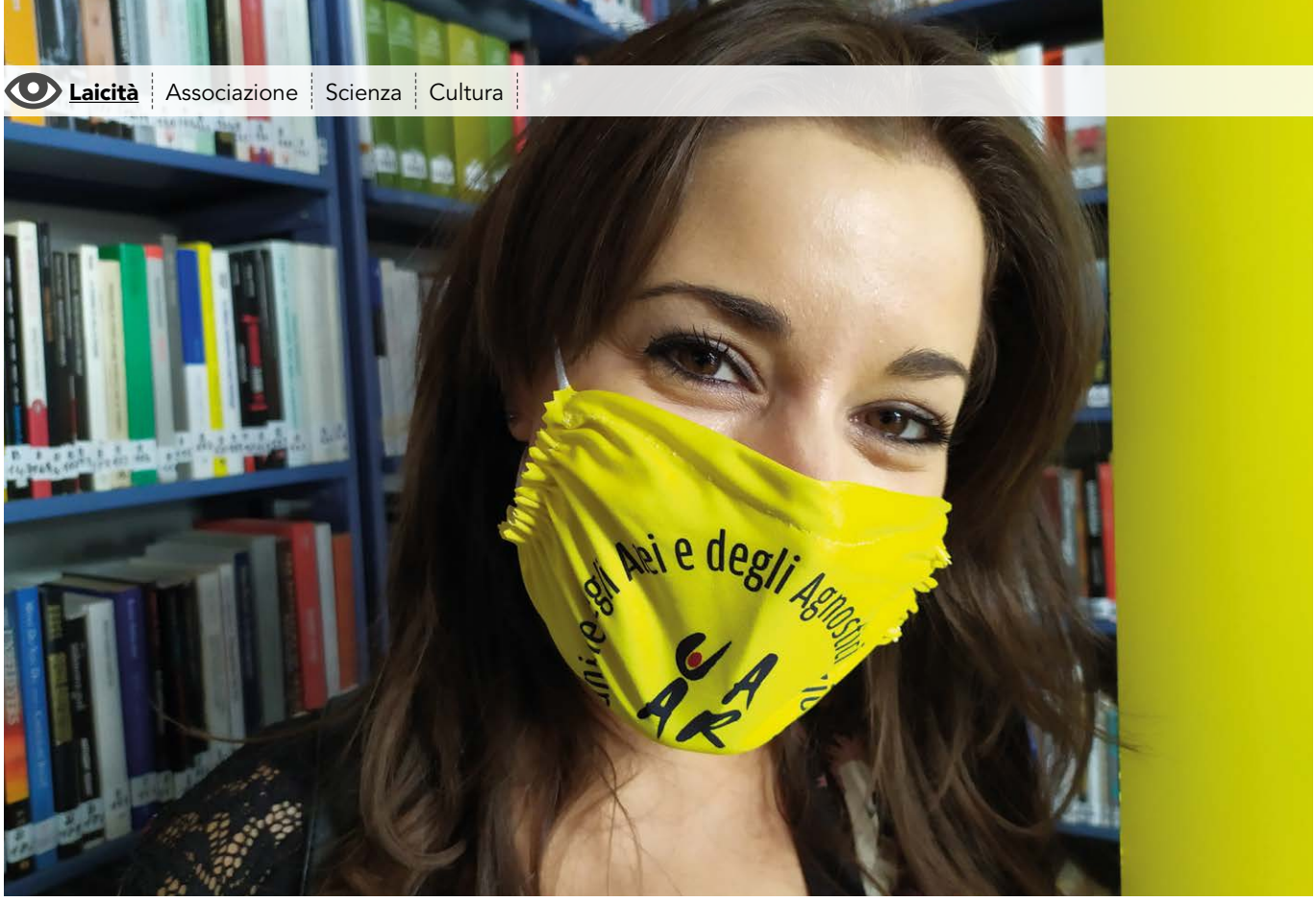
Oltre a questioni cruciali per la laicità come l'insegnamento religioso a scuola, l'aborto, il fine vita, la tutela penale del sentimento religioso, le unioni Lgbt+. In Europa gli atei e gli agnostici che diritti hanno? Vengono riconosciuti con pari dignità rispetto alle comunità religiose? E di converso, come si caratterizzano libertà religiosa e confessionalismo nei singoli stati?

Un'opera documentatissima, preziosa in particolare per gli addetti ai lavori. Imprescindibile per chi voglia esaminare dal punto di vista giuridico in Europa le fondamentali questioni della società contemporanea intorno a laicità e incredulità. ■

#diritto #ateismo #agnosticismo #libertà

Nessun Dogma è il progetto editoriale avviato dall'Uaar. La proposta affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che affrontano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico–razionalista.

Codice Europeo della libertà di non credere. Normativa e giurisprudenza sui diritti dei non credenti nell'Unione Europea
di Silvia Baldassarre - Premessa di Francesco Margiotta Broglio
560 pagine, 30,00 euro



«Un denominatore comune: la subordinazione della **libertà** *dalla* religione alla **libertà** *di* religione»

Intervista a Silvia Baldassarre

Per presentare il *Codice europeo della libertà di non credere* abbiamo voluto interpellare direttamente l'autrice, la dottoressa Silvia Baldassarre. Laureata in giurisprudenza presso l'Università di Teramo e abilitata alla professione forense, ha acquisito il titolo di dottore di ricerca all'Università di Padova. Attualmente è assegnista di ricerca in Diritto ecclesiastico presso l'Università degli Studi di Firenze: l'opera di cui vi proponiamo un contributo è il risultato di una borsa di ricerca, finanziata dall'Uaar, proprio presso l'ateneo fiorentino.

La ricerca si è focalizzata su normativa e giurisprudenza dei 27 Stati membri dell'Ue

Come è nato questo libro e come si è strutturato il lavoro di ricerca, considerato che copre molti paesi europei?

Il libro nasce da un progetto di ricerca biennale finanziato dall'Uaar presso l'Università di Firenze, finalizzato a redigere una raccolta normativa e giurisprudenziale commentata sui diritti dei non credenti nell'Unione europea. Obiettivo prioritario del lavoro è stato verificare in senso comparativo se, e in quale misura, la tutela sostanziale dei diritti dei non credenti sia sovrapponibile alla tutela formale, teoricamente garantita da tutti gli ordinamenti euro-

pei. Il tema, complesso e poco esplorato negli studi giuridici, è stato inquadrato da una prospettiva ampia e diacronica che ha permesso di ripercorrere l'evoluzione degli standard internazionali e sovranazionali di tutela della non credenza dal secondo dopoguerra ad oggi; è stata evidenziata la funzione propulsiva esercitata non solo dai documenti internazionali, ma anche dalla giurisprudenza europea – in particolare della Corte europea dei diritti dell'uomo – nel favorire l'affermazione dei diritti dei non credenti. La ricerca, che si è svolta anche sul campo mediante periodi di soggiorno presso le Università di Paris-sud e di Siviglia, si è poi focalizzata su normativa e giurisprudenza dei 27 Stati membri dell'Ue, ognuno dei quali è stato introdotto da un sintetico inquadramento storico-giuridico. Sono stati enucleati ambiti tematici, giuridici e sociali – tra i quali l'insegnamento religioso ed etico nella scuola pubblica, i simboli religiosi nello spazio pubblico, l'assistenza spirituale nelle comunità separate, la libertà di propaganda atea, l'interruzione volontaria di gravidanza, il diritto ad un fine vita dignitoso, la tutela penale del sentimento religioso, lo status giuridico delle confessioni e delle organizzazioni filosofiche e non confessionali, la regolamentazione delle coppie omosessuali – la cui disamina consente di evidenziare nitidamente i profili problematici di una difficile osmosi, in quasi tutti i paesi, tra il principio di laicità e la prassi operativa della politica di governance del fenomeno religioso.

«L'affermazione dei diritti dei non credenti esige di tradurre nella concreta prassi operativa principi che, seppur sanciti solennemente, stentano da decenni ad essere applicati»

Nel *Codice* si distingue tra paesi fondatori dell'Unione europea, nuovi stati membri fino al 1989 e successivi ingressi, specie dall'est. Quali sono le principali sfide per una integrazione laica che riconosca i diritti dei non credenti tra questi paesi a tratti diversissimi?

La divisione strutturale operata nel *Codice* – tra paesi fondatori e paesi membri entrati nei periodi precedente e successivo alla caduta del muro di Berlino – mi è sembrata funzionale ad una duplice esigenza: delineare il lungo percorso evolutivo, ancora incompiuto, dell'unificazione europea, ed insieme tratteggiare la particolare fisionomia di *Ianus Bifrons* assunta oggi dall'Unione europea, costituita ad est da paesi che per decenni hanno vissuto l'ateismo di stato, ad ovest da paesi che, in maggiore o minore misura, hanno garantito da molto tempo la libertà in materia religiosa. In una realtà così inevitabilmente variegata, che comprende la presenza di chiese di stato e di stati sempre più secolarizzati, emerge un denominatore comune: una sorta di gerarchia che subordina, in modalità diverse, la libertà *dalla* religione alla libertà *di* religione. Oggi non è più in discussione il diritto di ognuno di aderire, non aderire, mutare le proprie convinzioni religiose; ciò che invece risulta problematico in maniera eterogenea negli stati membri è la concreta garanzia della libera formazione e della libera estrinsecazione della coscienza nel proprio percorso esistenziale. Dalla ricerca emerge che il *gap* in materia di tutela è ancora più pronunciato nella dimensione collettiva del fenomeno religioso.

Nello spazio europeo lo status delle organizzazioni filosofiche e non confessionali è equiparato a quello delle confessioni religiose solo in Belgio, Germania, Paesi Bassi, Slovenia, Estonia, Bulgaria e Polonia, anche se con esiti a volte più formali che sostanziali. Negli altri ordinamenti, anche in quelli "faro" di laicità come la Francia, le due tipologie di organizzazioni si pongono su piani ben distinti. La distinzione si traduce nell'accordare solo a poche confessioni "riconosciute", a scapito delle altre e delle organizzazioni filosofiche e non confessionali, peculiari diritti, benefici, strumenti per penetrare capillarmente nel tessuto sociale e nelle coscienze individuali.

La sfida che ne deriva si presenta alquanto ardua: l'affermazione dei diritti dei non credenti esige infatti di tradurre nella concreta prassi operativa principi che, seppur sanciti solennemente, stentano da decenni ad essere applicati. La bussola potrebbe essere orientata verso una costruzione graduale di un paradigma europeo di laicità armonico e del tutto originale, la cui genesi potrebbe essere rinvenuta proprio in quell'equiparazione tra chiese e associazioni filosofiche e non confessionali operata dal primo comma dell'art. 17 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. La creazione di tale paradigma, a tutela dell'imparzialità e neutralità degli stati, appare impellente oggi, in un mondo in cui sfumano sempre più confini e frontiere fisiche e virtuali, nel quale sistemi e stili di vita si mescolano; le "convinzioni religiose" diventano o più radicate per la paura di perdere la propria identità – e questo si traduce

Un momento dell'incontro online del 10 dicembre nel corso del quale è stato presentato il *Codice*.

Silvia Baldassarre e Adele Orioli nella sede Uaar.

in un ritorno del sacro sotto forma di fanatismo – o diventano sempre meno "convinzioni", lasciando spazio alle più dubitative "opinioni religiose"; nascono così nuove credenze che mescolano elementi di sistemi religiosi e filosofici eterogenei e cresce la non credenza, come modo ragionato di vivere la propria esistenza. L'ateismo non è più un fenomeno di nicchia, ma è sempre più diffuso: nonostante non sia possibile stimare esattamente il numero di *nones* nel mondo - poiché non esistono registri di atei a differenza dei registri dei battezzati e poiché in almeno 18 Paesi nel mondo, come rileva il rapporto sulla libertà di pensiero di *Humanists International*, l'apostasia è un reato punito con la detenzione (in sei paesi) o con la pena di morte (in 12) - gli atei sono circa un miliardo e cento milioni, il 16,5% della popolazione mondiale (*Pew Research Center*).

L'Italia, nonostante i progressi, rimane ancora indietro nel cammino della laicità e dei diritti di atei e agnostici. Che ruolo può giocare l'Europa nella nostra evoluzione giuridica?

La disciplina del fenomeno religioso in Italia avrebbe bisogno di un profondo rinnovamento; numerose sono le criticità, ampiamente descritte ed analizzate nel *Codice*. La libertà di coscienza, il principio di laicità, la tutela esplicita delle convinzioni non teiste furono escluse dalle disposizioni costituzionali, le quali tuttavia sanciscono implicitamente, ma non con minore forza, i principi di libertà e di uguaglianza, anche in materia religiosa.

Il principio di laicità, introdotto dalla Corte costituzionale (sentenza n. 203/1989), continua ad animare il dibattito teorico, ma continua ad ispirare solo superficialmente la politica religiosa. L'Europa, incompetente in materia religiosa, costituisce indubbiamente uno stimolo per il nostro ordinamento, il quale tuttavia sembra opporre una forte resistenza alle spinte evolutive a causa delle incrostazioni confessionaliste, del permanere di leggi fasciste – come la legge sui culti ammessi – dell'inerzia del legislatore che da oltre trent'anni lascia naufragare i disegni di legge sulla libertà di religione e di convinzione, della condizione privilegiata assicurata alla chiesa cattolica e alle poche confessioni che hanno stipulato un'intesa ex art. 8, c. 3 cost.

«Dalla ricerca emerge che il *gap* in materia di tutela è ancora più pronunciato nella dimensione collettiva del fenomeno religioso»

In ambito accademico la non credenza suscita sempre più interesse. La nostra stessa associazione è ormai un *case study* per le sue iniziative legali. Il dibattito sulla dignità giuridica dell'irreligiosità può contribuire a una maggiore accettazione dei non credenti nella società?

Il dibattito sulla dignità giuridica dell'irreligiosità può contribuire non solo all'accettazione dei non credenti nella società, ma anche a *dare carburante*, come diceva Calamandrei, ad una Carta costituzionale per molti aspetti rimasta allo stato potenziale, concretizzando i principi di uguaglianza, di libertà, di democrazia. Le ventennali battaglie legali dell'Uaar ed i suoi – anche recenti – successi costituiscono proprio quel carburante: ogni conquista per la laicità è una conquista per la libertà religiosa di tutti. ■

A cura di Valentino Salvatore

#diritto #ateismo #agnosticismo #libertà

Se tra un numero e l'altro di Nessun Dogma non sai cosa leggere,

hai a disposizione gli articoli pubblicati sul blog **A ragion veduta – Il mondo osservato dall'Uaar**

Estratto dal *Codice europeo della libertà di non credere*

Vi proponiamo un estratto dal *Codice europeo della libertà di non credere* di Silvia Baldassarre. Una pubblicazione che fa parte di "Iura", la nuova collana giuridica di Nessun Dogma diretta dalla responsabile iniziative legali dell'Uaar Adele Orioli. Questa collana si propone di rendere fruibili tanto al pubblico quanto agli addetti al settore testi giuridici specialistici, legati in particolar modo al diritto di libertà di religione, inteso anche e soprattutto come diritto alla libertà di non averne alcuna; spaziando dalla saggistica agli atti congressuali, dalle analisi del quadro italiano al panorama internazionale, dalle tutele del singolo a quelle della collettività.

Dal capitolo *Repubblica Italiana – Inquadramento storico-giuridico*

Dopo l'unificazione (1861) i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica si sono fortemente incrinati e con la Breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) gli italiani non solo hanno conquistato Roma, ma hanno voltato pagina alla storia del mondo, archiviando per sempre la diade potere spirituale/potere temporale che da secoli aveva accompagnato la navigazione della *barca di San Pietro*.

La fine del potere temporale non ha tuttavia esaurito il potere politico della Chiesa; anche nella liberale età giolittiana, con il Patto Gentiloni, i cattolici recuperarono uno spazio pubblico che la *Questione romana* sembrava aver ridotto drasticamente. Con i Patti Lateranensi tra il Regno d'Italia e la Santa Sede (11 febbraio 1929) si chiudeva la Questione romana e la Chiesa cattolica si vedeva assicurati numerosi privilegi: la religione Cattolica, Apostolica e Romana" veniva confermata come la sola religione dello Stato, la persona del papa era dichiarata sacra e inviolabile e al patrimonio immobiliare della Santa Sede venivano concesse numerose esenzioni, soprattutto fiscali. Erano altresì liquidate tutte le pendenze economiche ancora esistenti fra le due parti, con un cospicuo versamento in titoli e denaro da parte del governo italiano quale indennizzo dei danni subiti dalla Santa Sede con l'annessione di Roma all'Italia e la liquidazione di gran parte dell'asse ecclesiastico. Il Concordato ha assicurato alla Chiesa la libertà nell'esercizio del potere spirituale, garantendo agli ecclesiastici uno speciale trattamento penale e l'esonero dalla leva militare, ha riconosciuto gli effetti civili del matrimonio religioso e delle sentenze di nullità dei tribunali ecclesiastici; ha inoltre assicurato l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole statali e l'assistenza spirituale alle forze armate e negli ospedali. La convenienza dei Patti era reciproca: la Chiesa recuperava il suo ruolo politico, permeando profondamente la vita sociale e civile, e Mussolini diventava "l'uomo della Provvidenza".

Durante la fase costituente la lunga discussione e la complessa genesi delle norme costituzionali in materia di libertà religiosa e di rapporti tra Stato e confessioni rivelano la difficoltà di superare dialetticamente posizioni spesso antitetiche. Sembrò fin troppo ovvio, essendo l'Italia appena uscita dall'incubo della guerra, che l'unità del paese dovesse apparire come una meta necessaria, una conquista da difendere; in questa prospettiva la *condicio sine qua non* era che non fosse rimessa in discussione la pace religiosa, raggiunta grazie alla Conciliazione del 1929. Venne così oscurata la possibilità storica di ricominciare dall'eredità dei vecchi principi liberali del separatismo tra Stato e Chiesa. Il compromesso ideologico, oltre al richiamo dei Patti lateranensi nella Carta costituzionale, malgrado la loro paternità fascista, determinò ulteriori esiti: la libertà di coscienza, il principio di laicità, la tutela esplicita delle convinzioni non teiste furono escluse dalle disposizioni costituzionali, le quali tuttavia sancivano implicitamente, ma non con minore forza, i principi di libertà e di uguaglianza, anche in materia religiosa.

L'osmosi tra i valori cattolici, suggeriti e spesso imposti dalla Chiesa di Roma, e l'attività politica, favorita dai governi della Democrazia cristiana, ha determinato nei primi anni repubblicani un "confessionismo di costume", palesemente emergente nella società civile e nella produzione legislativa e giurisprudenziale, che ha dilazionato nel tempo l'attuazione dei principi di libertà e di uguaglianza solennemente sanciti dalla Costituzione. ■

#Italia #storia #Concordato #Costituzione

NESSUN DOGMA
libri per menti libere

Religione di alcuni, contagio di tutti

La pandemia è stata l'ennesima occasione per stendere il tappeto rosso alla chiesa.

di Adele Orioli

Proprio mentre scriviamo la pandemia galoppa, in ondate che ormai sembrano essere sempre meno distinguibili fra loro, in una scia ancora emergenziale di morte e sofferenza.

L'Europa è pressoché tutta alle prese con restrizioni tra viaggi e spostamenti e tra aperture e chiusure, in varie gradazioni di *lockdown*. Nel resto del mondo, Usa e Brasile in testa, va persino peggio. Eppure proprio mentre scriviamo sta prendendo il via il mega raduno religioso di Kumbh-Mela sulle rive del Gange: milioni di pellegrini che si avvicenderanno (ma più spesso si assembreranno) fino ad aprile, forti dell'irrazionale *vox populi* che le divinità indù proteggano dal contagio.

Non c'è purtroppo nulla da sorridere, nessuna superiorità antropologico-culturale: a ben guardare nel nostro caro vecchio continente in molti sembrerebbero, *mutatis mutandis* o meglio *mutata divinitate*, sposare anche istituzionalmente la stessa irrazionale e pericolosissima convinzione che ove c'è fede non vi sia pericolo. Anche quando tutto, dati e tragica conta dei morti alla mano, dimostra il contrario. Anche quando certi evidenti e discriminatori occhi di riguardo nei confronti di alcuni mettono a rischio la stessa vita di tutti.

La prima ondata ha evidenziato in tutto il globo un indissolubile intreccio fra contagio e privilegio religioso

La prima ondata ha evidenziato in tutto il globo un indissolubile intreccio fra contagio e privilegio religioso. Malgrado sia oggettivo come la *koinè* non solo spirituale ma soprattutto fisica, in spazi ristretti, con pratiche cultuali scarsamente salubri ed evidentemente non igieniche – dalla condivisione del calice pentecostale alla suzione del prepuzio negli ebrei ortodossi, passando per le ostie e i cori a gran voce di casa nostra, fra i primi che saltano alla mente – non possono che portare a drammatiche conseguenze. Molto più della visione di un film al cinema o di una pièce a teatro, se vogliamo fare un paragone, e sarebbe doveroso lo facesse anche qualcun altro, con le attività ancora adesso chiuse a fronte di chiese più che aperte.

Ma per tornare ai sacri *cluster* dei tre monoteismi, dalla Corea a Israele, a New York come a Vallo di Diano, persino

nella laica Francia, la prima ondata è stata agevolata e veicolata, quando non direttamente scatenata, da più o meno affollati raduni religiosi.

E come non ricordare nel periodo più stretto del *lockdown* italiano – quando persino Oltretevere sembravano aver almeno in parte accettato la chiusura cultuale, abbondantemente peraltro compensata da dirette e differite su tutte le tv di stato – le innumerevoli processioni, messe, battesimi svoltisi in spregio di qualsivoglia regola e con la sistematica protervia di chi è convinto di averne tutti i diritti. E non a caso già ai primi di maggio, in cima ad altre attività sicuramente più universali e nonostante a fine aprile il Comitato tecnico-scientifico parlasse di "criticità ineliminabili", le celebrazioni sono tornate a esser consentite, con disciplinari antipandemia laschi più di un vecchio elastico, raccomandazioni affettuose più che prescrizioni necessarie per la tutela di tutti; e soprattutto lasciate senza controllo alcuno alla totale autonomia del parroco di turno. Che può anche scegliere di trasferirsi all'aperto con impianto audio per la gioia di tutto il quartiere.

A volte la riapertura delle chiese non è avvenuta senza la nostra collaborazione di contribuenti, volenti o nolenti, e a prescindere dai più di sei miliardi annui di soldi pubblici che già finiscono nelle casse vaticane. A Roma ad esempio sanificazione offerta dalla sindaca Raggi a tutte le trecento parrocchie, con l'assistenza dell'esercito. Non senza qualche borbottio dei militari stessi «scambiati per colf». È pur vero che per le normali quotidiane liturgie è difficile che vi possano essere chiese stracolme (secondo i dati delle stesse diocesi in pre covid), ma non poniamo limiti, non tanto alla provvidenza, quanto all'omeopatica funzione apotropaica del rito in tempi di pandemia. In ogni caso, dopo l'accordo che ha permesso aperture anticipate in primavera alla Cei, ne sono seguiti a ruota di simili con le confessioni stipulatrici di intesa e persino con quattro associazioni islamiche finora escluse o autoescluse da simili *parterre*. In tempi così difficili l'ingiustificata corsia preferenziale di tutela del sacro risalta in tutta la sua incongruità. Ed è altrettanto vero come, a prescindere dai numeri di adepti e contagi, il ciarlare a tal proposito della doverosità di proteggere la libertà religiosa, come bene superiore da garantire a ogni costo, come supremo valore costituzionale, non vuole tener conto di quanto già con limpida razionalità si poteva leggere nella sentenza n. 45 del 1957 della Corte costituzionale. Lungi da parte sua voler sminuire il portato dell'art. 19 della Costituzione, che vede la libertà di professare, fare propaganda ed esercitare in pubblico e privato la propria religione limitata solo dalla contrarietà al buon costume; e lungi da parte nostra non considerare l'assoluta importanza dei diritti umani fondamentali. Ma la Consulta è comunque netta nel riportare la disciplina delle riunioni a carattere religioso sotto l'egida dell'articolo, non 19, ma 17 della nostra Carta: queste infatti «non si sottraggono alla disciplina generale di tutte le riunioni, per quanto riguarda e la libertà delle riunioni stesse e i limiti cui essa, nel superiore interesse della convivenza sociale, è sottoposta». Le riunioni anche cultuali, insomma, possono essere vietate come tutte le altre solo per le ragioni elencate appunto dall'articolo 17. Che non certo per caso sono «comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica». Settant'anni fa, a quanto risulta, si aveva una visione forse più limpida del necessario contemperamento fra posizioni differenti e non sempre conciliabili l'una con l'altra, come l'inaspettata pandemia ha purtroppo sottolineato con crudezza.

Nel mentre la pandemia appunto, il virus, continua a galoppare. Ma con l'unica certezza che anche con l'Italia divisa a zone che siano gialle, arancioni o rosse si può sempre dire messa. Quel che si chiama una priorità.

Abbiamo un Bergoglio puntualmente senza mascherina

D'altronde mentre si sprecano i richiami, per non dire le suppliche, di scienziati e personale sanitario allo stremo per aumentare il pedissequo rispetto delle norme anticontagio, abbiamo un Bergoglio puntualmente senza mascherina, che intrattiene personalità politiche e alte cariche della repubblica invitando gli interlocutori a levarsi le protezioni, perché la stanza dei colloqui è "ambiente sicuro". A giudicare dai contagi che continuano a proliferare in conventi e monasteri, o a seguito di cerimonie e suffragi, a essere onesti sanità e santità parrebbero divergere non solo per una t. Anche se con pragmatica accettazione del far di necessità virtù, la congregazione per la dottrina della fede ha casualmente e ufficialmente dichiarato etico l'utilizzo di cellule di embrioni abortiti per produrre il vaccino, in mancanza di altre chance. Prima ancora, ma con sospetta coincidenza, che il Vaticano superasse circa 59 milioni di italiani in curva e riuscisse a immunizzare due papi e il loro entourage.

Perché va bene strepitare per le proprie libertà a scapito altrui ma alla resa dei conti, e sulla propria pelle, assai più della provvidenza a potere è la scienza. ■

#pandemia #religione #privilegi #riti

Adele Orioli
Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*.
Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), curatrice per Nessun Dogma di *Non Believers' Europe* (2019).

La sala dei funerali laici al cimitero Staglieno di Genova.

La scena degli addii

Sono poche le sale del commiato laiche - ma possiamo farle crescere, ovunque.

di Filippo Blengino

Cuneo, 24 gennaio 2018. Muore all'età di 85 anni Gianfranco Donadei, neuropsichiatra laico, esponente politico locale, convinto ambientalista e sostenitore delle battaglie per i diritti umani e civili. Sindaco in un paese premontano da giovanissimo e consigliere comunale a Cuneo, Donadei ha dedicato la sua vita intera agli ultimi. Odiava i privilegi, e anche per il suo funerale non volle che il comune di Cuneo gli concedesse una pomposa e ampia sala per il suo funerale laico, anche se nessuno avrebbe avuto nulla da obiettare. Ma lui ha preferito morire come un qualunque cittadino non credente che decede in una città italiana non dotata di sala del commiato, magari con famigliari senza particolari disponibilità economiche (anche se lui non aveva di questi problemi). Il suo funerale, se così lo vogliamo chiamare, è stato improvvisato nella triste cornice del corridoio della camera mortuaria dell'ospedale, tra il viavai di persone.

Il nostro stato umilia chi non crede, chi non è conforme ai canoni cattolici imposti da leggi ormai non più in vigore ma che sembrano ancora scorrere nel sangue della nostra classe politica. Il rispetto manca, persino per i morti: di fatto ai parenti del defunto viene negata la possibilità di alleviare il proprio dolore stringendosi attorno al feretro in un luogo pubblico debitamente attrezzato, per ascoltare parole di conforto di amici e conoscenti sulla vita spezzata. Un funerale alternativo a quello religioso, ma non per questo un qualcosa da osteggiare.

Di fatto lo stato rende i funerali un monopolio delle confessioni religiose

Il diritto al funerale credo sia molto importante, specialmente per i parenti che sono costretti a lasciare andar via un corpo che faceva parte della propria vita fino a qualche ora prima. Di fatto lo stato rende i funerali un monopolio delle confessioni religiose: o così, oppure niente! Confessioni che, allo stesso tempo, in passato (e non solo) negavano funerali a chi si suicidava, agli omosessuali e a molte persone considerate "peccaminose".

In Italia esiste un decreto del presidente della repubblica del 1997 che, tra le altre cose, delega ai comuni la costruzione di sale del commiato per i non credenti. Una disposizione che da quasi la totalità dei comuni non è stata neppure considerata. Ma si sa, in Italia dal fare la legge all'applicarla ci passa di mezzo un oceano, fatto anche di sentenze di illustri corti per il ripristino della legalità e per il rispetto dei diritti. E se i comuni che hanno vere e proprie sale per il commiato sono pochi, in quelli in cui manca è comunque molto difficile accedere a una sala pubblica, destinata di norma ad altro uso, per un funerale. Il ragionamento dello stato pare più o meno questo: «se un non credente vuole davvero un funerale laico ha solo da morire in estate, in giorni caldi possibilmente: così due parole all'aperto (magari al cimitero) le si possono dire sempre»! Non è vergognoso?

La nostra costituzione prevede la tutela delle minoranze. Qui occorre ricordare che in Italia gli atei e gli agnostici non sono una minoranza così esigua: secondo Eurispes il 19%

I funerali del partigiano "Fischio" (dal sito del comune di Empoli).

della popolazione non crede, praticamente più di dieci milioni di Italiani. Questo dato è destinato a salire in maniera esponenziale: sono pochissimi i giovani miei coetanei a credere veramente. Molti subiscono per tradizione e imposizione familiare i sacramenti, frequentano il catechismo e l'ora di religione a scuola… Ma in quanti davvero credono in Dio? Questo è dovuto al fatto che i tempi sono cambiati, che i ragazzi di oggi studiano e hanno accesso a milioni di informazioni con un semplice click. E anche chi non si pone la fatidica domanda e sta lontano da temi politici e religiosi, non ha tempo di star dietro a una fiaba di duemila anni fa ascoltando preti (sempre meno) che dall'alto dei loro pulpiti predicano e poi, per primi, commettono peccati (e non di rado anche reati). Non voglio generalizzare, anzi. Ciò che tengo ad asserire è che la popolazione di non credenti è destinata oggettivamente ad aumentare sempre di più. E anche sottolineando che il concetto costituzionale di "minoranza" dovrebbe prevedere tutela anche se parlassimo di un paio di persone, negare a milioni di italiani il diritto a un funerale laico direi che è abbastanza grave, anzi molto grave!

Il decreto che citavo prima, introdusse importanti parole: i comuni infatti devono «istituire una sala per le onoranze funebri al feretro». A questa frase sono seguite interpretazioni, circolari, dibattiti, proposte di legge, interventi governativi… Eppure, niente. La legge c'è, la necessità dei cittadini ad avere una sala anche, ma i comuni, nei quali spesso l'ingerenza del potere della chiesa è notevole fino all'interno delle giunte, nella migliore delle ipotesi si limitano a promesse vuote, costantemente dimenticate: è proprio l'esempio di Cuneo, in cui in tutta l'intera provincia (una delle più grandi d'Italia come estensione) si contano forse un paio di sale attrezzate per i funerali civili.

Quindi in buona sostanza il diritto a un funerale laico "decente" in Italia rimane un lusso, di ricchi o personalità dello spettacolo o del mondo politico. Ma al comune cittadino questo importante diritto viene negato, spesso totalmente. Eppure all'estero non è così. In altri paesi se muori e non credi hai diritto a un funerale civile, mentre a Roma, capitale universale della cultura, ci sono a mala pena tre sale del commiato: una in Vaticano (che quindi eviterei di contare), una a Ostia e infine l'ultima in un cimitero (che poi anche qui ci sarebbe da aprire un armadio di polemiche sulle sale del commiato al cimitero…).

Il funerale dev'essere un momento della famiglia, in cui alla politica non deve importare un fico secco se si prega oppure se si ascolta musica rock mentre scorrono sullo sfondo fotografie o video. Il concetto è consentire, a chi lo desidera, di avere un momento per stringersi, perché insieme tra abbracci, ricordi, strette di mano, talvolta è più semplice metabolizzare il dolore. Negare un luogo dove potersi raccogliere attorno al corpo del defunto è aberrante e disumano, è un insulto al morto e una mancanza di rispetto alla famiglia.

Vedete ho vent'anni. Spero di essere ancora ben lontano dal giorno del mio funerale, ma non capisco perché non posso decidere cosa fare del mio corpo, sia da vivo che da morto, in Italia; se soffro o sono malato terminale non ho diritto all'eutanasia, a meno che non sia ricco a tal punto da potermelo permettere all'estero, citando un esempio. In questo paese lo stato mi nega molto spesso di decidere cosa fare del mio corpo, di esercitare i miei diritti, senza ledere quelli altrui, liberamente. Per quale motivo non posso avere la sicurezza che, una volta morto, il mio funerale avvenga in una certa maniera? Certo, io non ci sarò, ma perché negarmi questo?

I comuni infatti devono «istituire una sala per le onoranze funebri al feretro»

Noi a Cuneo abbiamo, sulla questione, lanciato una petizione popolare. Sono stati mesi difficili a causa della pandemia, ma abbiamo raccolto per strada firme per chiedere al sindaco di istituire una sala del commiato. A gennaio abbiamo consegnato le firme in comune, ora attendiamo fiduciosi, anche se sappiamo tutti come in Italia vadano le raccolte firme. Per questo rimarremo vigili. I diritti non sono un qualcosa che cade dal cielo: vanno conquistati e preservati. Occorre mobilitarsi per cambiare ciò che è ingiusto, con tolleranza, nonviolenza, ma anche determinazione. Una sala del commiato in tutti i comuni non cambia il paese, ma ci fa fare un passo avanti verso la concretizzazione dei concetti costituzionali e il rispetto degli altri che, spessissimo, siamo anche noi! ■

#morte #funeralilaici #saledelcommiato

Filippo **Blengino**

Nasce a Cuneo il 20 giugno 2000. Attualmente studia giurisprudenza all'Università degli studi di Torino ed è da poco referente della sua provincia per l'Uaar e segretario locale dei radicali. Porta avanti dall'età di 16 anni iniziative sulla laicità dello stato, sulla libertà e sui diritti civili.

A scuola, le vie dell'**indottrinamento** sono infinite

Passando sotto la lente *Romanae Disputationes*, un progetto patrocinato dal ministero, si scopre che ha un elevatissimo tasso di cattolicesimo – in particolare, quello di stampo ciellino.

di Andrea Atzeni

Si ripete sempre che nella scuola pubblica non ci si può approfittare della minorità degli alunni, eppure spesso le cautele cadono quando si ospitano cosiddetti esperti. Quasi mai sono noti i criteri adottati nella loro scelta. Talvolta si arriva ad affidarsi in blocco ad alcune agenzie esterne senza troppo curarsi della loro natura. Oggi poi l'impiego di strumenti digitali ha reso ancor più pervasivi simili interventi.

Qualche mese fa, ad esempio, la lezione inaugurale della settima edizione di Romanae Disputationes (RD) ha raggiunto in diretta almeno 6.300 studenti di 150 scuole sollecitati da 210 docenti (solo gli iscritti ufficiali; ma il filmato è a libero accesso). L'intento era di mostrare «come da un rapporto sano, vitale, tra affetti e legami possa nascere la dimensione comunitaria»: dalla «figliolanza» e «dalla famiglia ai gruppi sociali, fino alla nazione, luogo di nascita comune, la grande comunità delle comunità», e alla sua esclusiva «capacità

Invano si è attesa una trattazione dell'orientamento sessuale meno mitologica

storica». Il *clou* è nel mezzo: «La figura dell'androgino [platonico] occupa l'immaginazione sotterranea di gran parte del pensiero sull'amore, sugli affetti, sulla sessualità di tutto l'Occidente. Ha senz'altro come antagonista la tradizione ebraico-cristiana che pone la dualità come la differenza proprio all'origine. Come la teologia recente ha da tempo elaborato, la differenza sessuale è un'immagine di Dio. Lasciata a sé stessa, quanto più si allontana dal deposito ebraico-cristiano tanto più è tentata di tornare all'androgino, alla negazione della differenza, e di preferire ciò che è molto più il simile: l'omofilia». Nella versione scritta della conferenza: «è costante lungo la storia il riproporsi della tendenza al riassorbimento della differenza nell'indifferenza dell'omogeneo. Di qui il primato della relazione omossessuale [sic]».

Non risultano pervenute obiezioni. Il relatore, prof. Francesco Botturi, aveva però già messo le mani avanti. Nel 2015 (mentre con Carlo Casini, Gianfranco Amato e Mario Adinolfi firmava un appello contro le unioni civili) denunciò la lotta alla discriminazione degli omosessuali come effetto della «sindrome di emozionalismo, libertarismo, tecnoscientismo» che impedirebbe qualsiasi dissenso. Lo scorso anno (con Costanza Miriano, Roberto Respinti e Robi Ronza) è poi tornato a scagliarsi contro tale fantomatica «imposizione del pensiero unico imposizione del pensiero unico».

Dei premi finora assegnati la metà è andata ad alunni di membri del comitato

Le RD peraltro si proclamano volte a «sviluppare le capacità critiche e dialettiche degli studenti della scuola secondaria superiore attraverso un percorso di studio e di confronto, aperto a tutti gli orientamenti culturali». Ma invano si è attesa una trattazione dell'orientamento sessuale meno mitologica. Sono pure tra i progetti di valorizzazione delle eccellenze riconosciuti dal Miur, e vantano la collaborazione della Cattolica di Milano, dell'università di Bologna e il patrocinio di quelle di Bari, Venezia e Padova. Ma non è chiaro cosa ciò comporti. Vorrebbero «offrire una occasione per innovare il modo tradizionale di studiare filosofia, proponendo un approccio tematico e non soltanto storico; si vuole poi favorire nei partecipanti lo sviluppo della capacità di sintesi, delle competenze argomentative e della creatività». Ma l'approccio prevalente è il solito, all'italiana: si sfianca l'uditorio con una prolissa ricapitolazione storica di comodo per insinuare una tesi senza argomentarla.

Le RD sono «ideate e organizzate dal prof. Marco Ferrari in collaborazione con i docenti di scuola secondaria superiore membri del Comitato Didattico e i professori universitari membri del Comitato Scientifico». Questo comitato (trenta uomini e una sola donna) funge da giuria finale del concorso. La componente non confessionale è minima, ben ridotta rispetto alla sua incidenza nei nostri atenei. I membri, con altri studiosi estranei, sono talora chiamati a tenere le lezioni d'indirizzo (o gli interventi più didattici). Anche qui prevalgono i cattolici: Cartabia, D'Avenia, Givone, Di Martino, Esposito, Vigna ecc. I pochi altri sono comunque in genere assai deferenti: Sini, Cacciari, Boeri, Recalcati, Franzini, ecc. Persino i meno allineati non imbarazzeranno di certo i padroni di casa (i programmi disponibili sul sito li trascurano, mentre fanno affiorare interventi di Fondazione De Gasperi, Osservatorio giovani, ecc). I contenuti, com'è ovvio, mantengono un livello medio dignitoso (come tanti altri disponibili in rete), temi e tesi tradiscono invece margini già segnati.

La gestione si direbbe altrove. Le RD «sono promosse da ApiS, Amore per il Sapere, associazione nata da un gruppo di docenti e professionisti impegnati nel mondo dell'educazione e della cultura con l'intento di promuovere progetti orientati alla formazione delle giovani generazioni». Possibile non abbia una fisionomia più precisa? E i membri del Comitato Didattico proverranno da lì? Più di un quarto insegna nella paritaria cattolica e più della metà di quanti provengono dalla pubblica è riconducibile al cattolicesimo militante. Un campione casuale degli insegnanti restituirebbe numeri ben diversi. È questa la prima giuria, che seleziona le prove dei partecipanti da sottoporre alla valutazione finale. Ebbene, dei premi finora assegnati la metà è andata ad alunni di membri del comitato; oltre il 26% a studenti di paritarie cattoliche (benché a frequentarle non sia neppure il 2% di tutti gli studenti delle superiori); e oltre il 62% a studenti accompagnati da docenti di area cattolica.

Anche altre iniziative cui collabora Ferrari presentano un quadro analogo. Come l'associazione Diesse, il cui statuto è pure genericamente didattico, tuttavia ogni altro riferimento sul rispettivo sito (Meeting di Rimini, Compagnia delle Opere, il Sussidiario, Libertà di Educazione, ecc.) rimanda a Comunione e Liberazione. Interpellato, Ferrari risponde che «se c'è una cosa cui noi di RD teniamo è il pensiero libero, coraggioso, laico». Per il resto: «In Italia c'è ancora una larga prevalenza del cattolicesimo. Cattolici o atei o agnostici non mi interessa. Invito quelli che mi sembrano i migliori filosofi sulla piazza. E se si vuol dire che Botturi è cattolico, De Caro è comunista». A don Camillo e Peppone, insomma, l'ardua sentenza. ■

#scuola #RomanaeDisputationes #Miur #Cielle

Andrea Atzeni
Insegna nei licei. Ha studiato filosofia e matematica. Si interessa del problema della verità e della sua manipolazione. Ha scritto tra l'altro di didattica e divulgazione della storia, storia del pensiero, antisemitismo, laicità.

L'esigenza di avere una **voce** rappresentativa degli **immigrati** atei o agnostici

Intervista ad Ashkan Rostami

Ashkan è un giovane iraniano ateo che è venuto in Italia nel 2015 a studiare all'Università di Parma e attualmente lavora qui come tecnico informatico. Si è iscritto all'Uaar nel 2015 e dal 2020 è coordinatore del circolo di Parma. Nel 2019 ha fondato l'associazione degli ex musulmani d'Italia.

Come è nato il gruppo degli ex musulmani d'Italia?

Un gruppo era nato già alcuni anni fa grazie a Fadel Z. per dare voce a una minoranza perseguitata per le sue idee, da molti considerate blasfeme e offensive; però era da tempo inattivo. Due anni fa io personalmente ho deciso di aprire un nuovo gruppo di ex musulmani perché avvertivo l'esigenza di avere una voce rappresentativa degli immigrati atei o agnostici. Prima di tutto perché la presenza di immigrati musulmani in Italia ed Europa è in aumento e la loro forte presenza religiosa viene spesso strumentalizzata dai partiti della destra, moderata ed estrema, e dai cattolici integralisti per fare propaganda contro gli immigrati. Anche se a volte la critica agli immigrati può essere motivata, questa propaganda minaccia la laicità dello stato, invocando le "radici cristiane" e la supremazia di questa religione. Inoltre volevo aiutare più concretamente le persone che, come me, vogliono fuggire dai paesi con maggioranza musulmana. Circa un anno fa tramite un amico comune ho conosciuto Fadel Z. che ha deciso di riprendere il suo attivismo; così abbiamo unito le nostre forze e le nostre pagine.

«Vogliamo far conoscere il pericolo che nasconde l'ideologia islamica»

Che obiettivi si propone la vostra associazione, che attività svolge?

I nostri obiettivi principali sono quelli di far conoscere il pericolo che nasconde l'ideologia islamica sia per l'individuo sia per la società, facendo sentire le voci dei dissidenti che vivono in paesi a maggioranza musulmana e attirando l'attenzione dei politici italiani ed europei sui problemi che ci sono in queste zone del mondo. Ci interessa poi aprire un dialogo con i musulmani per migliorare la situazione sociale nei loro paesi; e anche convincere tanti politici e attivisti (soprattutto di sinistra) che criticare o ridicolizzare l'islam non è un atto di razzismo, ma anzi il contrario. Infine ci occupiamo dei diritti delle donne e delle persone Lgbt+

Ashkan Rostami.

nei paesi musulmani, dove subiscono oppressioni o addirittura rischiano la vita. Insieme ai circoli Uaar e ad altre associazioni organizziamo eventi e manifestazioni. Per la prima volta nel 2020 abbiamo organizzato la giornata internazionale "No hijab" in Italia, insieme al circolo Uaar di Parma e alla locale comunità iraniana. Si tratta di un evento che condanna la misoginia delle leggi islamiche e l'obbligo del velo in paesi come Iran e Arabia Saudita. Sempre insieme al circolo Uaar di Parma abbiamo organizzato anche il "Blasphemy day" e la giornata "Je suis prof", cui ha partecipato anche la comunità francese cittadina per condannare la decapitazione di Samuel Paty. Anche nel 2021, covid permettendo, ci ripromettiamo di organizzare vari eventi: quelli già previsti sono la seconda edizione del "No hijab day" e la partecipazione al festival "Arti censurate" organizzato dalla chiesa pastafariana a Napoli. Inoltre organizziamo webinar sui nostri canali social, anche insieme ad altri youtuber e attivisti. Abbiamo intenzione di partecipare ai Pride 2021 che si dovrebbero tenere nelle diverse città italiane.

Che canali usa l'associazione per farsi conoscere?

Abbiamo iniziato la nostra attività su Facebook e in seguito l'abbiamo espansa anche su altri canali social come Instagram, Twitter e Youtube, per farci conoscere e farci sentire. Tutti possono trovarci cercando sui social "ex musulmani d'Italia". E per chi è interessato a contattarci, abbiamo anche un indirizzo mail: exmuslimitalia@gmail.com.

«Le reazioni più strane non arrivano da parte islamica o cristiana, ma da parte di certi sostenitori di partiti di sinistra»

Il gruppo ha contatti con altri gruppi di ex musulmani nel mondo?

All'inizio abbiamo contattato gruppi di ex musulmani in Gran Bretagna, Svezia, Germania e Stati Uniti. Tuttavia la maggior parte di questi sono apertamente schierati con alcuni partiti politici mentre noi, desiderando rimanere un gruppo apartitico, abbiamo deciso di non collaborare con loro. Abbiamo invece contatti con singole persone in giro per il mondo.

Quali sono in genere sui social le reazioni di musulmani e cristiani al vostro gruppo?

Le reazioni non sono quasi mai positive... quelle dei musulmani sono esattamente come ci aspettavamo, avendole già sperimentate di persona: per la maggior parte ci accusano di sostenere falsità; altri ci invitano a tornare all'islam. Persone un po' più intelligenti accettano la discussione ma usano le stesse apologie che sentiamo anche dai cristiani. Finora fortunatamente non ci sono arrivate minacce e speriamo che non arrivino mai... Le accuse più strane, giunte da parte di tanti iraniani sostenitori del regime e anche da alcuni tunisini, sono quelle di essere agenti del Mossad e di Israele! Invece da parte dei cristiani normalmente la reazione è dire che l'islam è una religione falsa e dovremmo convertirci al cristianesimo; la loro più assurda accusa è stata quella di essere musulmani ipocriti che stanno cercando di portare l'islam in Europa!!! (mi fanno tanto ridere). Stranamente le reazioni più strane non arrivano da parte islamica o cristiana, ma da parte di certi sostenitori di partiti di sinistra ed estrema sinistra (proprio coloro cui speravamo di aprire gli occhi sull'islam) che ci accusano di essere imperialisti e agenti di Israele e degli Usa, razzisti, fascisti e peggio! A me personalmente non importano queste accuse: noi continuiamo con ancor maggior determinazione a fare quello che possiamo, lottando per i nostri diritti e cercando di svelare il brutto volto che si cela dietro la maschera bella che l'islam vorrebbe mostrare.

Per finire, vuoi raccontarci come sei diventato ateo?

Mi ritengo fortunato a essere nato in una famiglia di non credenti e laici; tuttavia essendo in Iran ovviamente la mia famiglia non poteva esprimersi... Io però fino a 14 anni sono stato un musulmano praticante e mio padre, preoccupato per questo mio atteggiamento, pian piano ha cercato di intervenire. La prima cosa che ha fatto è stata di darmi un libro di critica all'islam che s'intitola *Una nuova nascita* dello storico iraniano Shoja'odin Shafa (libro e autore illegali in Iran; il semplice possesso del libro può comportare la condanna a morte) oltre a un corano; e mi ha chiesto di leggerli insieme, controllando che i versetti citati nel testo riportavano proprio frasi del corano. Leggere quel libro mi ha aperto una porta verso un nuovo mondo... devo confessare che durante questo passaggio dall'islam all'ateismo, per quasi un anno sono stato anche cristiano! Però leggendo la Bibbia, ovviamente ho lasciato anche il cristianesimo... Alla fine, giacché conosco perfettamente l'inglese, ho letto testi di Dawkins e Hitchens (anche questi sono illegali in Iran e comportano condanne dalla prigione alla morte). Ho comprato tutti i loro libri durante un viaggio in Turchia e, sentendomi una spia in missione, li ho portati con me in Iran senza farmi scoprire. Tutti questi libri mi hanno reso la persona che sono oggi: un ateo militante.

Alla fine vorrei ringraziare Uaar e *Nessun dogma* per averci fornito l'occasione di far sentire la nostra voce; ringrazio anche tutte le associazioni e le persone che ci aiutano nelle nostre attività; un ringraziamento particolare alla polizia di stato e alla digos, che ci garantiscono la sicurezza personale presenziando alle nostre attività. ■

#islam #immigrazione #ateismo #politica

Rassegna curata da SOS Laicità, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

La ministra dell'interno Luciana Lamorgese ha annunciato il ripristino della dicitura «genitore 1 e genitore 2» sulle carte d'identità elettroniche per minori, che era stata sostituita con «padre e madre» dal suo predecessore Matteo Salvini.

La giunta regionale lombarda ha stanziato 700.000 euro a favore degli oratori, in considerazione della loro «preziosa funzione sociale ed educativa».

Il tribunale di Napoli ha stabilito che i Comuni non possono rifiutare un testamento biologico.

Il tribunale di Milano ha condannato la più grande Ats (Agenzia di tutela della salute) lombarda per discriminazione, avendo negato un congedo parentale a una mamma lesbica.

La giunta comunale di Monteroni (Lecce) ha approvato una delibera per destinare seimila euro all'acquisto di un vestito da cardinale per monsignor Marcello Semeraro, recentemente asceso alla porpora.

La Corte di giustizia Ue ha sancito la legittimità della normativa con cui la regione belga delle Fiandre vieta la macellazione animale senza preventivo stordimento. Il principio vale anche se a chiedere di violarlo sono ebrei e musulmani in nome della «libertà religiosa».

In Spagna si avvicina la legalizzazione di suicidio assistito ed eutanasia: la Camera ha approvato, si è in attesa del voto del Senato.

Entrerà presto in funzione anche in Spagna un ufficio di consulenza scientifica e tecnologica per i parlamentari. Tra le altre 23 nazioni con un tale strumento non figura l'Italia.

Dal 1° gennaio i preparati omeopatici non verranno più rimborsati dalla previdenza sociale francese, che un anno prima ne aveva già ridotto la percentuale di rimborso dal 30 al 15%.

Un tribunale francese ha condannato a quattro mesi di reclusione un rider musulmano che si era rifiutato di consegnare pasti preparati da ristoranti di cucina ebraica.

La Corte costituzionale austriaca è intervenuta in difesa del diritto al suicidio assistito: anche se nel codice penale resterà un reato «indurre un'altra persona a suicidarsi», sono state dichiarate incostituzionali le successive parole «o dargli aiuto per farlo».

Il 27 gennaio è entrata in vigore la sentenza della Corte costituzionale polacca che ha ristretto ulteriormente la possibilità di abortire.

Tre attiviste polacche sono finite sotto processo per blasfemia. Avevano diffuso poster a sostegno delle persone lgbt+ in cui le aureole di una rappresentazione della Madonna di Częstochowa avevano i colori dell'arcobaleno.

L'Ungheria ha cambiato la costituzione per impedire che le coppie omosessuali possano adottare, imponendo inoltre ai bambini un'educazione identitaria cristiana.

Gli accademici dell'Università di Cambridge hanno nettamente respinto una proposta di nuove linee-guida che avrebbero richiesto di esprimere soltanto opinioni «rispettose dell'identità altrui».

Il Nevada è diventato il primo stato Usa a inserire nella sua costituzione il diritto alle nozze gay. L'ha deciso un referendum approvato col 62% di voti favorevoli.

In seguito a un intervento del tribunale di La Paz, che ha ricordato come il paese debba rispettare il principio di uguaglianza, in Bolivia è stata registrata la prima unione civile tra due persone dello stesso sesso.

Nonostante la discesa in campo di papa Francesco, il parlamento argentino ha approvato la legalizzazione dell'aborto, sinora ammesso soltanto in caso di stupro o pericolo di vita. I procedimenti penali in corso contro le donne che avevano abortito clandestinamente saranno ritirati.

Due iraniane sono state condannate a quindici anni di carcere per aver cercato di «indebolire la famiglia», avendo organizzato seminari sul matrimonio destinati alle donne. A una diciannovenne che aveva pubblicato su Instagram foto deformate, nelle quali sembrava una zombi, sono invece stati comminati dieci anni per «corruzione dei giovani e mancanza di rispetto per la Repubblica islamica».

Zara Kay, attivista atea ex musulmana e fondatrice del gruppo Faithless Hijabi, è stata fermata in Tanzania per 32 ore e poi rilasciata, ma senza disponibilità del passaporto.

#aborto #blasfemia #suicidioassistito #libertàreligiosa

«La legalizzazione dell'aborto in Argentina avrà un effetto in tutta la regione. Sappiamo che ci sarà molta resistenza nel resto dell'America Latina, specialmente da parte della chiesa cattolica e di altre chiese. La conquista regionale richiederà del tempo, ma ho ricevuto chiamate da funzionari in Messico, Bolivia, Cile, Ecuador e Perù. I governi progressisti stanno tornando al potere in alcuni paesi: sono molto fiduciosa che ci sarà un cambiamento».

Elizabeth Gómez Alcorta, ministra argentina per le donne, i generi e la diversità

Un giro del mondo **umanista**, due mesi alla volta

di Massimo Redaelli

Gli umanisti irlandesi hanno celebrato lo Human Rights Day, il 10 dicembre scorso, sottolineando la necessità di un approccio *globale* e coordinato al problema dei diritti. Nello stesso spirito nasce forse la preoccupazione espressa da Humanists Uk riguardo alle intenzioni del governo inglese di rivedere lo *Human Rights Act* (che è nato come implementazione della Convenzione europea per i diritti dell'uomo) alla luce della Brexit. Non rassicura nemmeno la scelta, per il ruolo di *envoy on freedom of belief*, (inviato per la libertà di credo) di Fiona Bruce, che in passato ha dimostrato netta simpatia per posizioni filo-religiose.

Preoccupazioni simili erano state espresse pochi mesi fa riguardo all'amministrazione Trump, che conferma il trend e, anzi, ha proprio terminato col botto (purtroppo non solo figurativo): gli ultimi giorni della presidenza hanno visto una serie di interventi dell'esecutivo volti a rimuovere clausole di non discriminazione in vari dipartimenti.

Sono esempi che portano a ribadire l'importanza di aderire a organismi sovranazionali, dove si ascoltano le opinioni degli stati più avanzati in termini di diritti e le voci delle associazioni che di diritti si occupano, come Humanists International, con l'obiettivo di sviluppare policy condivise.

Il ruolo di Humanists International comprende certamente azioni dirette di lobbying, come denunciare la persecuzione di attivisti in Mauritania, Marocco, Tunisia e Nigeria, ed esigere legislazione per proteggere gli accusati di "stregoneria" alla African Commission on Human and Peoples' Rights; chiedere il rilascio di attiviste per i diritti delle donne in Arabia Saudita; pubblicare la nuova edizione del *Freedom of Thought Report* che è stata presentata dai nostri colleghi olandesi al proprio parlamento e che quest'anno non manca di mostrare come i diritti di umanisti e non-religiosi siano stati erosi con la scusa della pandemia.

Ma come sempre il ruolo delle associazioni internazionali è anche quello di aiutare l'attivismo meno strutturato o esperto a crescere e far sentire la sua voce. Per esempio, Hi ha supportato i nostri amici del Libano e Nepal nella sottomissione di rapporti scritti all'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, e ha stanziato più di 120 mila sterline per finanziare progetti umanisti in tutto il mondo.

Una simile attività di aiuto e formazione è alla base del *Translation Project* del Center for Inquiry (Cfi), che si propone di fornire traduzioni professionali e gratuite di testi scientifici nei molti paesi musulmani in cui non sono disponibili, partendo dai libri di Richard Dawkins.

I già citati straordinari eventi con cui si sta chiudendo la presidenza Trump pongono sotto il riflettore la polarizzazione e la disinformazione, che sembrano essere esacerbate dalle piattaforme come Twitter e Facebook. Il Cfi, richiamando in questo contesto l'importanza del pensiero scettico e critico, ha nominato dieci nuove persone nel suo Committee for Skeptical Inquiry.

Il 28 novembre è morta Susana Tampieri, presidente dell'Associazione etico-umanista argentina, che verrà ricordata non solo per il suo attivismo femminista e umanista e per essere stata una delle prime donne a ricevere una borsa di studio per frequentare la Rutgers University all'età di vent'anni, ma anche come intellettuale di primo piano in Argentina. ■

#discriminazioni #Trump #pandemia #traduzioni

Massimo Redaelli
Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionale dell'Uaar.

Nuova materia, vecchie pratiche: l'educazione civica è un **catechismo** riverniciato?

La ministra Lucia Azzolina.

Nel silenzio generale, gli insegnanti di religione se ne stanno appropriando.

di Carmelo Lucchesi

È risaputo che la chiesa cattolica ha riconosciuto nell'educazione e nella scuola un campo prioritario del suo intervento nella società, al fine di forgiare secondo il suo disegno le personalità di bimbi e adolescenti. Un intervento che si è intensificato negli ultimi decenni, cioè da quando il predominio culturale cattolico ha subito cospicui contraccolpi nella società italiana. Per restare nel mondo della scuola, si è registrata una costante e considerevole diminuzione nel numero di alunni/e che seguono le lezioni di religione cattolica (Rc); secondo i dati della Conferenza episcopale italiana (Cei) – purtroppo il Ministero dell'istruzione non li fornisce – nell'anno scolastico 2019/20 erano l'85,8% a fronte del 93,5% del 1993/94.

In molte scuole i docenti di religione hanno assunto l'incarico di docenti di educazione civica

Non stupisce quindi che anche l'educazione civica finisse per attirare le sue attenzioni. Un articolo sul sito del quotidiano della Cei, l'Avvenire, il 19 agosto 2019 già si rammaricava per lo slittamento di un anno della legge che ha modificato la disciplina dell'insegnamento dell'educazione civica (Ec). Mancavano le linee guida ed era in corso la crisi del primo governo Conte: non era possibile fare diversamente. Per portare l'ennesimo attacco alla laicità della scuola pubblica, la Cei ha dovuto dunque aspettare un anno, che tuttavia non è stato infruttuoso, perché è servito a puntualizzare il piano offensivo.

Sì, perché proprio di questo si tratta: un preciso progetto che punta alla reconquista del terreno perduto, articolato in prescrizioni ai docenti di Rc affinché si propongano come docenti e coordinatori di Ec, corsi di formazione per gli stessi docenti, apparati didattici da utilizzare in tali attività, supporto di consulenza tramite Faq, campagna mediatica per spiegare come insegnamento della religione cattolica (Irc) ed Ec siano armoniosamente connessi.

Peccato che, come spesso succede, tanto zelo cozza contro i diritti di chi non si avvale dell'Irc e, soprattutto, con le leggi.

Ed è proprio dalle norme che dobbiamo partire per capire la questione.

Dallo scorso 1° settembre, con la legge n. 92 del 20 agosto 2019, si è istituita la trasversalità dell'insegnamento dell'educazione civica, così strutturata:

- Le scuole prevedono nel curricolo d'istituto l'insegnamento trasversale dell'Ec per non meno di 33 ore annue, da svolgersi nell'ambito del monte orario obbligatorio.
- Nel primo ciclo, l'insegnamento dell'Ec è affidato, in contitolarità, ai docenti della classe che si propongono. Nel secondo ciclo, l'insegnamento è attribuito ai docenti abilitati all'insegnamento delle discipline giuridiche ed economiche, ove disponibili, altrimenti si procede come nelle scuole del primo ciclo.

- In ciascuna classe, tra i docenti cui è affidato l'insegnamento dell'Ec, se ne individua uno con compiti di coordinatore.
- L'insegnamento trasversale dell'Ec è oggetto delle valutazioni periodiche e finali. Il docente coordinatore formula la proposta di voto espresso in decimi, acquisendo elementi conoscitivi dai docenti cui è affidato l'insegnamento dell'Ec.

A seguito della suddetta campagna intrapresa dalla Cei, in molte scuole i docenti di Rc hanno assunto l'incarico di docenti di Ec e il compito di coordinatori. Il che si configura come una violazione della legge 92/2019 giacché le lezioni di Ec si devono svolgere «nell'ambito del monte orario obbligatorio», di cui l'Irc non fa parte, essendo materia non obbligatoria.

Nonostante la norma sia chiara, in molte scuole l'insegnamento di Ec è stato affidato a docenti di Rc, creando una palese discriminazione nei confronti di alunni/e che hanno scelto le attività alternative o l'uscita anticipata/entrata ritardata, i quali – non essendo presenti durante le lezioni di Ec impartite dai docenti Rc – subiscono una decurtazione dell'ammontare delle ore di Ec obbligatorie.

Ovviamente, non è nemmeno da considerare la partecipazione di chi ha scelto di non avvalersi dell'Irc alle lezioni di Ec tenute dal docente di Rc, anche se dichiara di svolgere insegnamento di Ec: sarebbe una grave violazione dell'esercizio della libertà religiosa, dal momento che l'insegnante di Rc, in quanto tale, è tenuto a impartire insegnamenti «in conformità alla dottrina della Chiesa» (protocollo addizionale del Concordato, legge 121/1985). L'obbligo dottrinale e il fatto stesso che il docente di Rc ricopre il suo incarico solo se giudicato idoneo dall'ordinario diocesano dovrebbe già essere motivo sufficiente per tenere separati Irc ed Ec.

Rileviamo, inoltre, il grosso problema che si viene a creare al momento della valutazione. Un docente di Rc che impartisce lezioni di Ec e, ancor più, se riveste funzioni di coordinatore di Ec, in sede di scrutinio dovrebbe contribuire a formulare la valutazione di alunni/e che non hanno scelto la Rc e ai quali non ha mai fatto lezione.

Numerose sono le diffide fatte a scuole che hanno operato nel senso illegittimo qui trattato. In alcuni casi si è riusciti a riportare alla legalità la situazione, in molti no. Ci risultano, addirittura, scuole in cui alunni/e non avvalentisi dell'Irc frequentano le lezioni di Ec tenute da docenti di religione, grazie a una "liberatoria" firmata dai genitori.

Sarebbe il caso che il Ministero dell'istruzione intervenisse, come suggerito dalla nota inviatagli dall'Uaar nello scorso dicembre, affinché nelle scuole fosse rispettato il dettato della legge. Appare difficile che ciò avvenga perché l'operato dell'attuale governo (ma anche di quelli che l'hanno preceduto) in tema di laicità è in piena consonanza con i proponimenti della Cei. Pensiamo, ad esempio, al concorso per i docenti di Rc, previsto nella legge n. 159 del dicembre 2019 (governo Conte 2). In breve, si tratta di questo.

Attualmente sono in servizio oltre 26mila docenti di Rc (circa il 10% sono religiosi) scelti dalla curia ma pagati dallo Stato: costo annuo circa un miliardo di euro. Generalmente hanno un contratto a tempo indeterminato (una volta si diceva di ruolo), per cui se vengono a perdere la cattedra (contrazione di iscrizioni o mancato rinnovo dell'attestazione diocesana di conformità al diritto canonico) passano a insegnare altre discipline, in quanto non sono licenziabili.

La predetta legge n. 159/2019 ha predisposto la pubblicazione nel 2020 dei bandi per concorsi finalizzati all'assunzione di docenti per tutte le discipline, compresa Irc. Nell'estate scorsa sono state avviate le procedure concorsuali ma in autunno sono state sospese a causa della pandemia. Le procedure concorsuali per l'Irc non sono state avviate perché necessitavano di un'intesa tra il Ministero dell'istruzione e la Cei, il che è avvenuto lo scorso 14 dicembre. E, a breve, il Ministero dovrebbe pubblicare il bando concorsuale per l'assunzione di docenti di Rc per colmare i posti che il Ministero prevede siano vacanti nel triennio 2020/2021 – 2022/2023, di cui al momento non si conosce l'entità. Essenziale nell'intesa citata è la previsione della certificazione dell'idoneità diocesana nei novanta giorni antecedenti alla data di presentazione della domanda di concorso.

Numerose sono le diffide fatte a scuole che hanno operato nel senso illegittimo qui trattato

In sostanza, si tratta di un procedimento che rende più rapida la stabilizzazione dei docenti di Rc precari o l'accesso di chi ha i titoli per insegnarla ma non l'ha mai fatto. In ogni caso si esclude un aumento del numero dei docenti di Rc e quindi della spesa. Resta, però, quello che riteniamo un grave vulnus giuridico: assegnare posti di lavoro pubblici per una materia facoltativa e dottrinale, a persone che abbiano il bollino vescovile in base ai comportamenti che tengono nella vita privata e alla loro fedeltà alla dottrina cattolica.

In definitiva, la reconquista clericale è in pieno dispiegamento e a noi spetta il compito di intensificare l'impegno per contrastarla. ■

#scuola #oradireligione #educazionecivica

Carmelo **Lucchesi**
63 anni, insegnante in pensione, ateo incurabile, vicecoordinatore del circolo Uaar di Palermo. Scrive per il giornale Cobas, ha pubblicato sul suo blog alcune opere teatrali e un romanzo *Il re anarchico*. Attualmente è alle prese con un secondo romanzo.

Due mesi di attività **Uaar**

di Cinzia Visciano

37 circoli e 21 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Dicembre 2020 e gennaio 2021, due mesi difficili per il nostro paese, per ciascuno di noi, per le socie e i soci Uaar soprattutto per la seconda ondata della pandemia. Eppure, non ci siamo fermati, anzi.

A dicembre si è svolta la presentazione on line del prezioso risultato di un lungo e proficuo lavoro di ricerca durato due anni, condotto da Silvia Baldassarre, ricercatrice dell'Università di Firenze. Sì, prezioso, perché il *Codice europeo della libertà di non credere. Normativa e giurisprudenza sui diritti dei non credenti nell'Unione Europea*, pubblicato da Nessun Dogma, progetto editoriale dell'Uaar, è un'opera senza precedenti sulla situazione dei non credenti nel contesto europeo, per quanto riguarda diritti e giurisprudenza. Non solo. Il codice è stato anche la prima uscita della neonata collana giuridica "Iura", diretta dalla responsabile delle iniziative legali Uaar Adele Orioli, che si propone di rendere fruibili, tanto al pubblico quanto agli addetti del settore, testi giuridici specialistici legati in particolar modo al diritto di libertà di religione e dalla religione.

Inquadra e trova la realtà Uaar più vicina a te!

In questi mesi l'Uaar ha continuato a denunciare con forza i privilegi accordati alle confessioni religiose, e in particolare alla chiesa cattolica, rispetto alle necessarie limitazioni imposte alla libertà di riunione dei cittadini. Anche le attività territoriali dell'Uaar hanno risentito delle limitazioni ma allo stesso tempo tanti sono stati gli eventi, anche se on line, organizzati dai nostri infaticabili circoli.

A Bari, ad esempio, la rassegna *Un sorso di scienza* dedicata alla divulgazione scientifica si è spostata on line; a Milano il circolo ha organizzato

on line la presentazione del libro Francesco Zanardi: parole, opere e omissioni di un dramma tutto italiano, in cui si racconta la drammatica vicenda del presidente di Rete L'Abuso vittima della pedofilia clericale; lo stesso circolo di Milano ha anche organizzato un incontro dal titolo *Giovani, laici e non credenti*, con lo scopo di conoscere meglio gli attivisti del gruppo Uaar Giovani; a Bologna il coordinatore del circolo è stato uno dei relatori alla presentazione on line del libro *Lettere Eretiche* di Mark Twain; il circolo Uaar di Modena e quello di Parma, insieme all'associazione Ex musulmani d'Italia, hanno tenuto un incontro su *Islam e laicità, una convivenza impossibile?* per provare a rispondere insieme alle nascenti domande nel nostro paese sul mondo islamico e la sua compatibilità con il concetto di laicità; a Roma il circolo si è riunito on line con Adele Orioli, responsabile delle iniziative legali Uaar, per discutere di come il rispetto per le convinzioni dei non credenti in Italia venga meno anche dopo la morte, a partire dal fatto di cronaca che ha visto al cimitero Flaminio l'apposizione di una croce di legno con nome e cognome sulla tomba di una donna atea.

A riprova che l'attività Uaar ferve senza sosta online, va segnalato che la pagina Instagram dell'associazione, in poco più di un anno, ha superato i 10.000 follower.

A fine dicembre, come già gli anni scorsi, abbiamo inoltre lanciato il sondaggio *Un anno di clericalate: vota la peggiore*. Ogni settimana, infatti, pubblichiamo una cartolina dedicata all'affermazione o all'atto più clericale della settimana compiuto da rappresentanti di istituzioni o di funzioni pubbliche. Il sondaggio ha messo a confronto le 51 clericalate della settimana attribuite dall'Uaar nel corso del 2020. La clericalata dell'anno è stata quella del sindaco di Forlì Gianluca Zattini, che ha ignorato le richieste per istituire una sala del commiato laico, avanzate dalla consulta laica forlivese guidata dal presidente onorario Uaar Carlo Flamigni, scomparso lo scorso 5 luglio.

E a proposito di sale del commiato, vedremo invece come si comporterà il sindaco di Cuneo Federico Borgna, cui sono state consegnate il 20 gennaio le firme raccolte l'anno passato, da Uaar Cuneo e Radicali Cuneo con la petizione popolare per l'istituzione di una sala del commiato per i funerali laici.

Sulla base di quanto emerso dalla clericalata della settimana abbiamo stilato una classifica delle regioni più clericali ed è la Lombardia la regione che in questo 2020 ha manifestato il più alto tasso di clericalismo istituzionale, titolo che aveva già conquistato nel 2016 e nel 2018. Tante sono state infatti le iniziative di stampo confessionale del 2020, dallo stanziamento da parte della giunta regionale di sette milioni di euro per opere di ristrutturazione nelle parrocchie e di 700mila euro per gli oratori, alla benedizione impartita dall'arcivescovo Mario Delpini nel corso dell'inaugurazione del nuovo ospedale allestito alla Fiera di Milano per l'emergenza coronavirus, cui hanno partecipato il presidente della regione Fontana e il sindaco Sala; solo per citarne qualcuna.

La prima clericalata della settimana del nuovo anno ha avuto un sapore molto amaro, più del solito cui ci hanno nostro malgrado abituati. È stata assegnata alla ministra dell'istruzione Lucia Azzolina, che ha posticipato a giugno la scelta delle attività alternative all'insegnamento della religione cattolica, separandola in tal modo dalle iscrizioni scolastiche on line da effettuare a gennaio. La decisione della ministra ha di fatto messo in ombra la vittoria Uaar, quella relativa alla sentenza del Tar del Lazio che nell'ottobre 2020 aveva accolto un ricorso Uaar. Il Tar aveva infatti riconosciuto che è contrario al buon andamento della pubblica amministrazione la discrepanza temporale tra la scelta di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica (da effettuarsi al momento dell'iscrizione) e la scelta delle attività alternative (da effettuarsi all'inizio dell'anno scolastico).

Di tutto questo si è discusso nell'evento on line organizzato da Uaar Toscana, il coordinamento regionale dei circoli della Toscana, e Uaar Giovani alla presenza del segretario dell'Uaar Roberto Grendene, che da anni si occupa della tematica dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica.

Durante l'evento, che si è svolto il giorno precedente all'apertura delle iscrizioni dalla scuola dell'infanzia a quella secondaria di secondo grado, si è discusso anche e soprattutto di cosa fare se ci si trova di fronte ad anomalie, disservizi e discriminazioni di varia natura.

Perché noi dell'Uaar siamo convinti che sia necessario capire e informarsi per poi agire per costruire un mondo più laico, più umano. ■

#libertàdinoncredere #clericalismo #oraalternativa

Cinzia Visciano
È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese.
Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.

Roberto Grendene
Segretario Uaar

Impegnarsi a ragion veduta

Passi avanti verso un mondo laico e civile vengono compiuti. Ma l'esercizio di ogni diritto faticosamente conquistato viene puntualmente ostacolato da rappresaglie clericali. Una sorta di sofferenza di stato inflitta a chi vuole – e finalmente può – laicamente autodeterminarsi.

Sono situazioni croniche che rischiano di essere interiorizzate. La presunta costituzione più bella del mondo nega l'uguaglianza proclamata all'art.3 appena quattro articoli dopo, quando all'art.7 dice che i cattolici e la loro organizzazione sono *più uguali* degli altri. La legge 194, quella che non si dovrebbe toccare, dopo 43 anni tutela ancora la piaga dei medici obiettori. Da cinquant'anni si può divorziare, ma solo di recente si è ridotta la fase obbligatoria della separazione, che altro non è se non l'espiazione di un peccato. Le "cattoliche" Spagna e Irlanda hanno legalizzato il matrimonio egualitario, da noi si sono raggiunte solo le unioni civili.

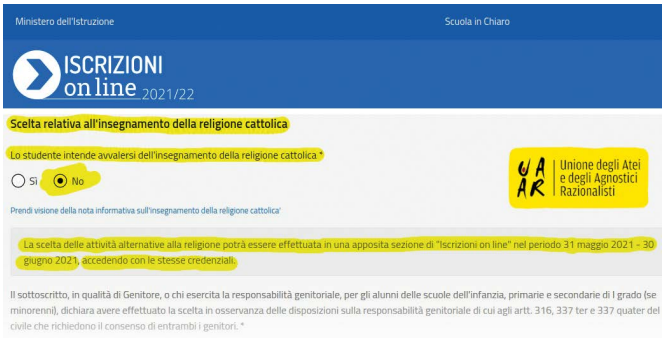
Anche in risposta al deciso passo avanti che l'Uaar ha permesso di compiere per i diritti di chi non si avvale dell'insegnamento della religione cattolica (Irc) è immancabilmente arrivata la rappresaglia del Ministero dell'istruzione. Il tema è stato trattato nell'articolo *Verso l'uguaglianza tra ora di religione e ora alternativa* pubblicato nello scorso numero di questa rivista a firma di Adele Orioli: grazie al ricorso dell'Uaar il Tar del Lazio ha condannato il Miur in quanto con grande scrupolo si preoccupava di garantire l'Irc, mentre a chi da esso voleva tenersi alla larga rifilava «soluzioni formative inadeguate o inesistenti che possono portare all'effettiva frustrazione del principio di non discriminazione per motivi religiosi e del diritto di insegnamento». Tradotto dal linguaggio del Tar: caro ministero, adesso basta con bambini smistati in altre classi, piazzati in corridoio o tenuti in silenzio fondo all'aula mentre vengono impartiti insegnamenti conformi alla dottrina cattolica.

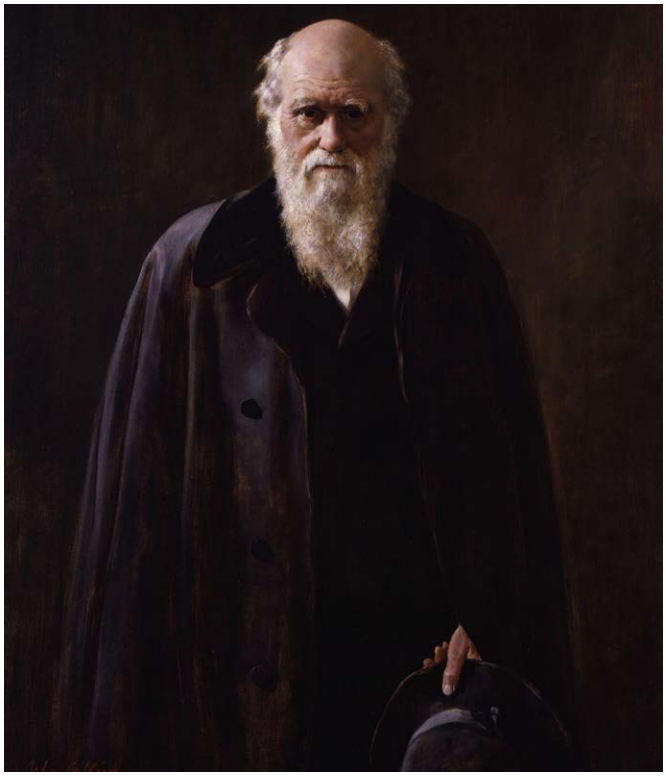
La rappresaglia si è materializzata nella circolare per le iscrizioni 2021/22, le cui domande erano da presentare entro il 25 gennaio scorso. Qualche manina che prende ordini dai vescovi è riuscita a scriverci che la scelta delle alternative all'Irc deve essere proposta ai genitori durante un'ulteriore fase, vessatoria e completamente inutile. La manina ha scritto che i genitori che si azzardano a chiedere una scuola laica dicendo NO all'Irc – e solo loro – saranno costretti a collegarsi nuovamente al portale *Iscrizioni on line* dal 31 maggio al 30 giugno. Soltanto a luglio, in piena estate, le scuole avranno quindi accesso alle informazioni necessarie per tutelare i diritti di chi non si avvale dell'Irc: organizzare l'ora alternativa, predisporre le aule per lo studio individuale, prevedere orari che consentano l'uscita dalla scuola alle prime e ultime ore della giornata. Ecco servita la sofferenza da infliggere a chi vuole esercitare il diritto di non far subire un insegnamento dottrinale ai propri figli, in particolare quelli nella fascia d'età 3-10 anni quando le ore di Irc sono due la settimana e i bambini sono più vulnerabili e non possono in autonomia uscire dall'istituto o fare lavoro di ricerca.

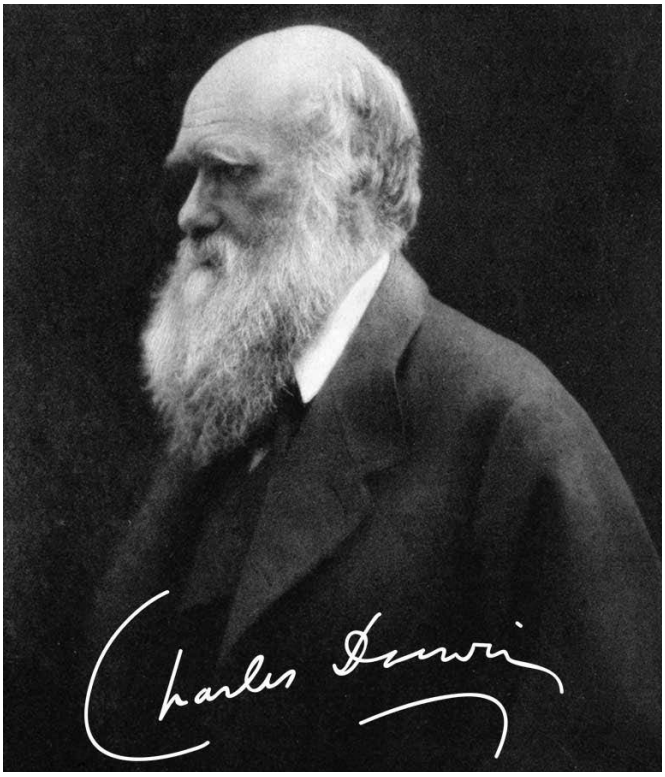
E no, non si può parlare di svista: l'Uaar ha inviato una pec alla ministra Azzolina cinque giorni dopo l'uscita della circolare, ha avvisato della rappresaglia clericale i suoi colleghi di partito in parlamento, ha infine reso pubblico il favore fatto ai vescovi ai danni dei cittadini e della scuola pubblica. Ma la circolare non è stata modificata.

Un diritto è stato conquistato: grazie all'Uaar il prossimo anno scolastico potrà davvero iniziare senza discriminazioni su base religiosa. Ma la lezione è sempre la stessa: serve ancora l'impegno di tanti genitori, studenti e insegnanti. E il sostegno di tanti soci. ■

#scuola #oradireligione #oraalternativa #Azzolina







Una lettera a Charles Darwin

Questo testo è stato scritto in occasione dei 200 anni dalla nascita di Darwin e dei 150 anni dalla pubblicazione de *L'origine delle specie*.

di Jerry Coyne

Caro signor Darwin,

buon duecentesimo compleanno! Mi auguro, con la presente, di trovarla nelle migliori condizioni possibili, per uno che è morto da quasi 130 anni. Immagino che il suo ultimo libro, quello sui lombrichi, ultimamente abbia assunto una particolare rilevanza per lei: trova che i vermi dell'abbazia di Westminster siano superiori a quelli che ha studiato così assiduamente nel giardino di casa sua a Downe, nel Kent? In fin dei conti, da anni fanno una dieta a base di personaggi illustri!

Le scoperte della biologia moderna hanno fornito ulteriori prove a sostegno della sua teoria

Ma basta con le domande personali: mi permetta di presentarmi. Sono uno delle migliaia – forse decine di migliaia – di biologi professionisti che lavorano a tempo pieno sulla sua eredità scientifica. Le farà piacere, a proposito, sapere che la Gran Bretagna è tuttora all'avanguardia in quella che oggi chiamiamo biologia evolutiva, e che le sue idee sono ormai ampiamente accettate in tutto il pianeta. Io lavoro a Chicago, negli Stati Uniti d'America. Ma persino i francesi, seppur a malincuore, hanno infine rinunciato al loro amato Jean-Baptiste Lamarck, la cui errata concezione dell'evoluzione lei ha fatto tanto per screditare.

Il suo *L'origine delle specie* compie 150 anni. L'ho appena riletto in suo onore e devo dire che, anche se non sempre la sua prosa eccelle in scorrevolezza, rimane un'opera straordinariamente completa e approfondita. È davvero notevole, se si considera quello che non sapeva quando l'ha scritto, quanto il suo libro si sia dimostrato solido nel corso degli anni. Le scoperte della biologia moderna, molte delle quali inconcepibili per lei, all'epoca in cui se ne stava rintanato nel suo studio di Down House, hanno fornito ulteriori prove a sostegno della sua teoria, e nessuna di esse la contraddice. Abbiamo imparato moltissimo, negli ultimi 150 anni, ma quasi tutto ciò che sappiamo si adatta ancora perfettamente allo schema che ha tracciato ne *L'origine*. Prendiamo il Dna, per esempio. Già, scusi, lei non sa che cosa sia: abbiamo dato questo nome al materiale ereditario che viene tramandato di generazione in generazione. Ricorda quanto avrebbe voluto saperne di più sul meccanismo alla base dell'ereditarietà? Bene, ora conosciamo le sequenze complete del Dna di dozzine di specie. Ciascuna serie è costituita da miliardi di combinazioni delle quattro lettere del Dna – A, T, G e C – dove ogni lettera corrisponde a un diverso composto chimico. E cosa succede quando mettiamo a confronto le sequenze di diverse specie, diciamo di un topo e di un essere umano? Succede che troviamo nel Dna l'equivalente delle somiglianze anatomiche che, in quanto mammiferi, lei ha notato esistere tra topi e umani, discendenti da un antenato comune, un primo mammifero. Le stringhe di A, G, C e T raccontano esattamente la stessa storia di tratti evolutivi come l'allattamento e il sangue caldo, ed è assolutamente *meraviglioso* che la sua teoria sulla discendenza comune, a distanza di 150 anni, rimanga imprescindibile nell'interpretare le ultimissime scoperte della nuova disciplina che chiamiamo biologia molecolare.

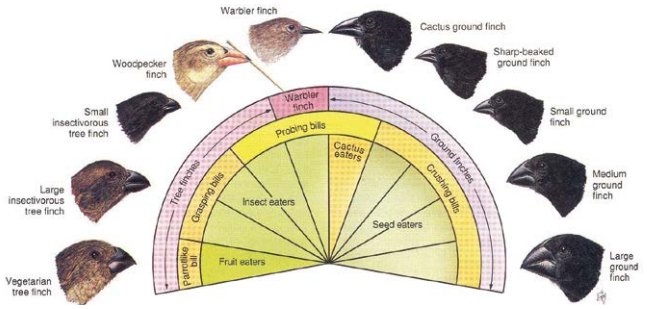
Ne *L'origine*, ha parlato pochissimo dei fossili come prove dell'evoluzione, scoraggiato dall'incompletezza della documentazione geologica. Da allora, però, i cacciatori di fossili di tutto il mondo hanno portato alla luce moltissime prove del cambiamento evolutivo, e sono state ritrovate incredibili forme "transizionali" che collegano i principali gruppi di animali, dimostrando la sua idea di ascendenza comune. *Lei* aveva previsto l'esistenza di queste forme intermedie; *noi* le abbiamo trovate. Abbiamo fossili che dimostrano transizioni tra mammiferi e rettili, pesci e anfibi, e persino dinosauri con le piume, ossia gli antenati degli uccelli! Negli ultimi anni, i paleontologi hanno rinvenuto uno stupefacente fossile, chiamato *Tiktaalik*, l'anello di congiunzione tra pesci e anfibi. Questo animale ha la testa piatta e il collo di un anfibio, ma la coda e il corpo da pesce, con delle pinne robuste, facilmente in grado, con una leggera mutazione, di fungere da zampe una volta uscito dall'acqua. I resti fossili ci offrono uno sguardo diretto su un evento di enorme importanza nella storia del pianeta: la colonizzazione della terra da parte dei vertebrati. E abbiamo prove altrettanto convincenti riguardo alla ricolonizzazione del mare da parte dei mammiferi: il gruppo che ha dato origine alle balene. Ne L'origine, ha correttamente ipotizzato che le balene si siano evolute da animali terrestri, sbagliando però su un punto: lei pensava che fossero discese da carnivori come gli orsi, ma ora sappiamo che non è così. Al contrario, la balena ancestrale proveniva da un piccolo animale ungulato, simile al cervo. E negli ultimi trent'anni abbiamo scoperto tutta una serie di fossili intermedi che fanno da ponte tra quegli antichi cervi e le moderne balene, mostrando come essi perdono a mano a mano le zampe posteriori, sviluppano le pinne e cominciano a respirare da uno sfiatatoio sopra alla testa. L'esistenza del *Tiktaalik* e di queste balene ancestrali è la risposta all'obiezione, a lei stesso rivolta, che non sarebbe potuta esistere alcuna forma transitoria tra animali di terra e di acqua.

In ogni modo, il più notevole gruppo di fossili intermedi proviene da una transizione evolutiva più vicina a noi. Nel 1871 lei predisse che, poiché gli esseri umani sembrano più legati alle grandi scimmie africane, ai gorilla e agli scimpanzé, avremmo dovuto trovare fossili umani in quel continente. Ora li abbiamo. E in abbondanza! Si è scoperto che il nostro ceppo si è separato da quello degli scimpanzé, i nostri parenti viventi più stretti, quasi sette milioni di anni fa, e abbiamo una superba serie di fossili che documentano la nostra transizione da antiche creature simili a scimmie a forme umane più moderne. La nostra specie è diventata un perfetto esempio di evoluzione. E sappiamo anche di più: dal nostro materiale genetico si evince che tutti gli esseri umani moderni risalgono a un evento migratorio relativamente recente, di circa 100.000 anni fa, quando i nostri antenati lasciarono l'Africa e si diffusero in tutto il mondo.

Lei aveva previsto l'esistenza di queste forme intermedie; _noi_ le abbiamo trovate

L'idea di cui andava più orgoglioso era la selezione naturale. Anche questa teoria, dopo ben 150 anni, regge bene come principale causa dell'evoluzione, nonché unica causa nota dell'adattamento. L'esempio moderno più eclatante sono forse i batteri, che ora sappiamo provocare molte malattie, fra cui la scarlattina che tanto ha tormentato la sua famiglia. I chimici hanno sviluppato dei medicinali per curare questo tipo di malattie, ma come lei può prevedere, in accordo con le leggi della selezione naturale i microbi stanno diventando immuni ai farmaci, dato che i più resistenti sono quelli che sopravvivono e si riproducono. Si potrebbero citare centinaia di altri casi. Uno che le piacerà particolarmente è l'osservazione della selezione naturale nei fringuelli delle Galapagos che ha studiato anche lei nel viaggio del Beagle, ora chiamati

I "fringuelli di Darwin".



"fringuelli di Darwin" in suo onore. Alcuni decenni fa, gli zoologi hanno osservato, sulle isole colpite da una grande siccità, una riduzione dei piccoli semi di cui si nutrono gli uccelli. Come previsto, la selezione naturale li ha portati, nel giro di pochi anni, a evolvere un becco più grande. Esempi come questi troverebbero sicuramente ampio spazio ne *L'origine*, se dovesse riscriverlo oggi.

Nel complesso, la resilienza delle sue idee è notevole. Ciò non significa che lei abbia avuto ragione su tutto. *L'origine delle specie* era – lo ammetta – un titolo improprio. Lei ha descritto correttamente come una *singola* specie cambia nel tempo, ma ha fallito nel tentativo di spiegare come una specie si divide in due. La speciazione è un problema significativo, perché è alla base del processo di ramificazione che ha prodotto l'albero della vita, la straordinaria concezione del mondo naturale come un'unica, vasta genealogia, che lei ci ha lasciato in eredità. La speciazione è la chiave per capire come, a partire dalla primissima specie sulla terra, l'evoluzione abbia prodotto i cinquanta milioni di specie che si pensa popolino oggi il nostro pianeta.

In un'occasione, ha definito la speciazione come il "mistero dei misteri". Oggigiorno è un fenomeno molto meno misterioso: sappiamo infatti che le specie sono separate l'una dall'altra da *barriere riproduttive*. Definiamo cioè le diverse specie, come gli esseri umani e gli scimpanzé, sulla base del fatto che non possono incrociarsi. Per i moderni biologi evoluzionisti, studiare "l'origine delle specie" significa quindi studiare come si formano queste barriere riproduttive. Ora che abbiamo un fenomeno concreto su cui concentrarci, stiamo facendo notevoli progressi nel comprendere in dettaglio i processi genetici che portano una specie a scindersi in due. In effetti, è il problema cui ho dedicato la mia intera carriera.

Mi piacerebbe concludere questa lettera dicendole che la sua teoria dell'evoluzione ha ormai trovato consenso universale. Come ben sa, fin dall'inizio l'idea si è rivelata una pillola amara da mandar giù per molti credenti. Tuttora, una grossa fetta della popolazione americana, nonostante abbia accesso all'istruzione, continua a credere alla lettera al testo della *Genesi*. Le sembrerà impossibile, ma ci sono più americani che credono nell'esistenza di angeli celesti di quanti accettino il fatto dell'evoluzione. Purtroppo, mi ritrovo spesso a dover sospendere le ricerche per dedicarmi a combattere i creazionisti che vogliono imporre l'insegnamento delle loro credenze bibliche nelle scuole pubbliche. Gli esseri umani hanno sviluppato straordinarie capacità intellettuali, ma tristemente non sempre si concedono la libertà di sfruttarle al massimo. Immagino che la cosa non la sorprenderà più di tanto: ricorda quando il vescovo di Oxford tentò di mettere a tacere il suo amico Thomas H. Huxley?

Nell'introduzione al suo *L'origine delle specie* lei scrive:

«Nessuno può essere più sensibile di me alla necessità di pubblicare in dettaglio tutti i fatti, con i relativi riferimenti, su cui le mie conclusioni sono basate e spero in un lavoro futuro per farlo».

A quante pare, forse distratto da altri progetti, non ha più avuto modo di occuparsene, ma una cosa del genere ho provato a farla io per lei, in un libro intitolato *Perché l'evoluzione è vera*, dove ho descritto le prove a supporto dell'evoluzione in modo molto più dettagliato di quanto sia possibile in una lettera come questa. Il mio rimane, comunque, soltanto un libro, in un momento particolare nella storia della biologia. Quando anch'io, come lei, me ne sarò andato da tanto tempo, qualcun altro si occuperà senz'altro di scrivere un aggiornamento, perché le prove a sostegno delle sue teorie continuano, e sicuramente continueranno, ad accumularsi.

Le prove a sostegno delle sue teorie continuano, e sicuramente continueranno, ad accumularsi

Quindi riposi in pace, signor Darwin, e auguriamoci che i prossimi cento anni vedano una costante evoluzione della razionalità in questo mondo tormentato.

Umilmente suo,

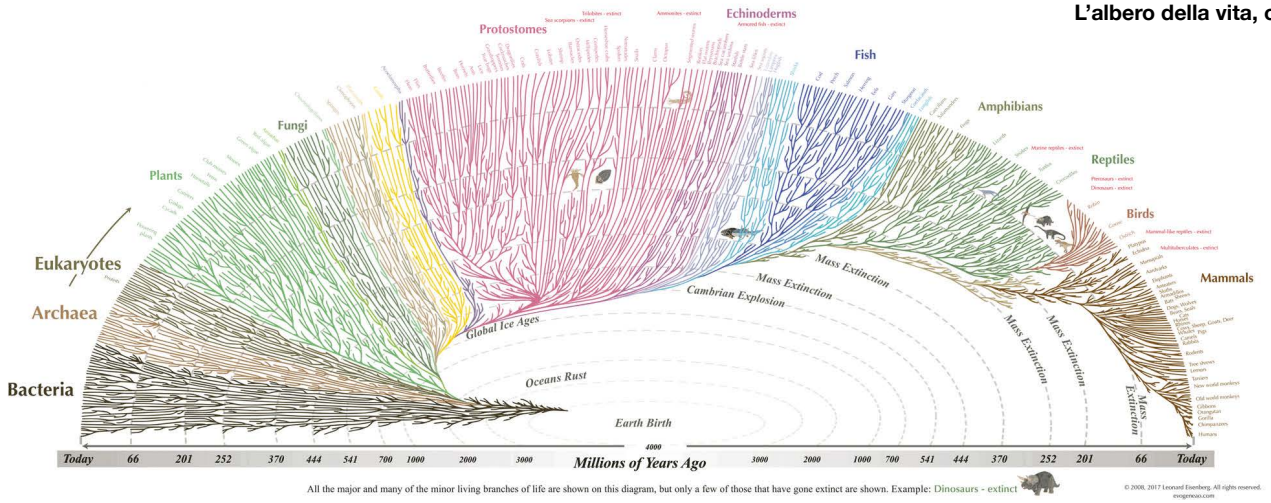
Jerry Coyne ■

Traduzione a cura di Paolo Ferrarini

Originale in inglese pubblicato alla pagina
https://blog.oup.com/2009/01/darwin_letter/

#evoluzionismo #biologia #ricerca #creazionismo

Jerry Coyne
Insegna biologia e genetica nel dipartimento di ecologia ed evoluzione all'università di Chicago. Il suo libro *Perché l'evoluzione è vera* è stato un best seller internazionale. Autore di oltre un centinaio di articoli pubblicati su riviste scientifiche, cura il seguitissimo blog *"Why Evolution Is True"*. Nessun Dogma Libri ha pubblicato il suo *O scienza o religione. Perché la fede è incompatibile coi fatti.*



L'albero della vita, oggi.

Buon compleanno Darwin

L'evoluzione per selezione naturale che vediamo al lavoro oggi nelle nostre vite: un virus che ci infetta, si riproduce, muta ed evolve sotto i nostri occhi.

di Elisa Corteggiani

Nel momento in cui questo articolo viene scritto il numero di infezioni da virus Sars-Cov-2 confermate nel mondo ha raggiunto i 90 milioni (fonte Who), perciò, stimando una carica virale media di 10 miliardi di virioni per infezione, il totale di virioni esistenti raggiunge quota 0,9 miliardi di miliardi; dunque il piccolo genoma virale di circa 30mila nucleotidi è stato replicato quasi un trilione di volte da un macchinario molecolare che si stima introduca una variazione ogni milione di nucleotidi replicato.

Sebbene questo tasso di mutazione sia abbastanza basso per un virus a Rna, è stato sufficiente per produrre una grande varietà di genomi virali, ciascuno più, meno o ugualmente bravo a infettarci, a riprodursi, a produrre copie mutate di sé stesso e a mantenersi nelle condizioni ambientali che ha incontrato.

In un anno appena, un periodo di tempo relativamente breve e per noi facilmente osservabile, ci sono passati attraverso miliardi di cicli riproduttivi di un essere, soggetto come noi all'evoluzione per selezione naturale. Grazie a occhi speciali, quelli forniti dalla genomica e dalla medicina molecolare, abbiamo potuto leggere con precisione le sequenze genomiche di migliaia di virioni e testare in laboratorio la capacità di alcuni tra questi di replicarsi fedelmente e interagire con le nostre cellule immunitarie e con vari anticorpi.

Il primo passo del cambiamento dei viventi da una generazione alla successiva è proprio la comparsa di mutazioni casuali nel loro codice genetico e questo senza dubbio lo stiamo osservando in molti patogeni che infettano l'umanità, e in questo momento in particolare nel Sars-Cov-2. Poi, in ogni ambiente, i singoli individui possono sopravvivere e arrivare a riprodursi per una concatenazione di circostanze più o meno casuali e, dopo un certo tempo, i loro geni si ritrovano con maggiore o minore abbondanza nella popolazione: è il meccanismo della deriva genetica. Anche questo meccanismo lo stiamo osservando sotto i nostri occhi biotecnologici in molti patogeni e nelle popolazioni di virus Sars-Cov-2 in giro per il globo.

Se lasciamo al virus la possibilità di mutare aumenteranno le probabilità che le nuove mutazioni scombinino le carte in tavola

In ambienti sottoposti a grande competizione per l'accesso alle risorse o in condizioni ambientali non ottimali, la maggiore sopravvivenza di certi individui ha molto a che fare con le caratteristiche genetiche che hanno e con quanto queste caratteristiche li favoriscano in un certo ambiente. Se que-

sto stia succedendo o meno oggi con il virus Sars-Cov-2 è ancora presto per dirlo, ma nel frattempo abbiamo messo alla prova in molti modi, in condizioni di laboratorio, la capacità di alcune varianti del virus di interagire con le nostre cellule immunitarie e abbiamo cercato di rendere l'ambiente sfavorevole alla loro diffusione.

Un gruppo di ricerca ha recentemente realizzato e sottoposto alla comunità scientifica un *interessante esperimento di evoluzione artificiale in vitro*: i virioni di una variante comune di Sars-Cov-2 in coltura sono stati messi a contatto con il plasma iperimmune di pazienti convalescenti che avevano superato con successo l'infezione. Per sette volte di seguito il plasma è stato in grado di neutralizzare completamente i virioni, ma dopo 45 giorni di trattamento sono stati trovati nella coltura alcuni virioni che contenevano una mutazione e che riuscivano a sfuggire parzialmente agli anticorpi; dopo 80 giorni i virioni presenti avevano accumulato varie mutazioni ed erano in grado di sfuggire del tutto agli anticorpi.

Esperimenti simili sono stati fatti molto spesso con colture batteriche sottoposte ad antibiotici, non è una novità.

Siamo costantemente nel bel mezzo di una competizione per la sopravvivenza, la nostra migliore chance per sopravvivere in tanti a questa ondata di infezione è quella di isolarci e non fornire al virus individui all'interno dei quali riprodursi; ci saranno così buone possibilità di ricevere beneficio dalle prime risposte farmacologiche che abbiamo oggi a disposizione. Se lasciamo al virus la possibilità di mutare aumenteranno le probabilità che le nuove mutazioni scombinino le carte in tavola, rendendo queste nostre prime forme di difesa inefficaci o insufficienti. Non ci mancano le buone idee per trovare nuove forme e meccanismi di difesa, ma una lunga battaglia lascerà molte più vittime umane alle sue spalle.

Noi ci stiamo ancora evolvendo?

A 150 anni dalla pubblicazione delle idee di Darwin sulle origini dell'uomo e sulla sua evoluzione è lecito chiederci se i nostri nuovi potenti e attenti occhi biotecnologici ci consentano di vedere l'evoluzione in azione nella specie umana e cosa stiamo osservando.

L'aspetto, la fisiologia e la genetica degli esseri umani di oggi differiscono pochissimo fra un individuo e l'altro, tanto da farci dire che l'umanità odierna diffusa in tutto il globo è quasi una popolazione clonale, cresciuta moltissimo in poco tempo ed erede di un numero relativamente contenuto di individui. Eppure alcune specifiche caratteristiche sono presenti esclusivamente o prevalentemente negli esseri umani che vivono da tempo in habitat particolari e rappresentano per loro un decisivo vantaggio di sopravvivenza.

È noto ai viaggiatori occidentali che si avventurano sugli altipiani del Tibet che senza bombole di ossigeno non è possibile raggiungere i luoghi dove le guida sherpa si muovono con destrezza. A fare la differenza non è solo l'allenamento: le caratteristiche genetiche e fisiologiche dei nativi tibetani consentono loro di vivere al meglio nelle condizioni di scarsa disponibilità di ossigeno in quell'area, fin dalla nascita.

Per ragioni analoghe non sarebbe conveniente sfidare un nativo bajau in una gara del mondo di apnea: i pescatori di quella regione asiatica si immergono in mare senza bombole fino a 70 metri di profondità e possono stare in apnea fino a 12-15 minuti. Anche in questo caso a fare la differenza non è solo l'abitudine a trascorrere in immersione metà della giornata lavorativa, ma è anche la presenza di una milza ingrandita capace di aumentare del 10% la concentrazione di ossigeno nel sangue, quando si contrae.

Oggi la medicina moderna rimuove numerosi ostacoli che non avrebbero consentito a molti individui di riprodursi

Se alle popolazioni artiche possiamo invidiare la maggiore resistenza al freddo e un metabolismo molto attivo nel bruciare le energie chimiche ingerite per riscaldare il corpo, il nostro superpotere è niente meno quello di digerire il latte da adulti! Prima che iniziate ad avere complessi d'inferiorità, vi invito a considerare i vantaggi che possiamo trarre usufruendo di una fonte facilmente disponibile di proteine e di calcio, soprattutto nelle zone dove scarseggia l'illuminazione solare e la vitamina D non può quindi aiutarci a fissare il calcio nelle ossa.

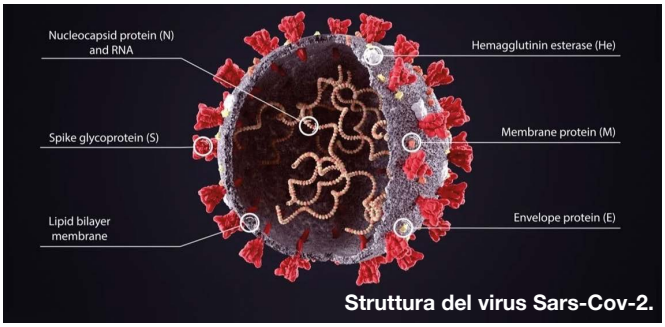
Tutte queste caratteristiche sono comparse recentemente nella storia dell'uomo.

Oggi in alcune zone del Sudafrica la percentuale di donne che hanno contratto l'Hiv arriva al 50%, ma alcune di loro mostrano una maggiore resistenza al virus: passa un tempo più lungo prima che sviluppino la sindrome da immunodeficienza acquisita o non la sviluppano affatto. Questo fenotipo è associato a una variazione genetica che gli altri non hanno. Si tratta del più recente fra i passi evolutivi dell'uomo che siamo riusciti a osservare sotto i nostri occhi?

Quello che è chiaro è che in tutti questi esempi, le caratteristiche genetiche e fisiologiche descritte aumentano la probabilità degli individui di sopravvivere in un determinato ambiente fino all'età riproduttiva e di passare i loro geni alla generazione successiva.

È su questo che ha un effetto la selezione naturale.

Oggi la medicina moderna rimuove numerosi ostacoli che non avrebbero consentito a molti individui di riprodursi: antibiotici, vaccini, acqua pulita, igiene e disinfezione ci proteggono da molte malattie qualsiasi sia il nostro patrimonio genetico; conta piuttosto in quale regione del mondo abbiamo avuto la ventura di nascere e vivere.



Struttura del virus Sars-Cov-2.

La cura delle malattie infantili, dalla terapia del cancro alla rimozione delle appendici infiammate, e tutti i sistemi di supporto alla procreazione riducono l'impatto della selezione naturale sulla nostra specie.

Per questa ragione molti si chiedono oggi se l'umanità stia ancora evolvendo, o se i prodotti più raffinati di quel meraviglioso cervello di cui la selezione ci ha dotati abbiano dunque messo fine all'evoluzione per selezione naturale stessa.

Una riflessione è dovuta per evitare di semplificare troppo la questione.

Innanzitutto l'evoluzione non è fatta solo di selezione naturale. Il primo importante passo è la comparsa di variazioni genetiche. Nell'uomo la comparsa di novità genetiche continua imperterrita nell'ambiente in cui viviamo e se l'uso delle tecniche di manipolazione genetica ereditabile si diffonderà, sarà da vedere se contribuirà a ridurre o addirittura ad aumentare la variabilità.

Una volta che le variazioni sono comparse, se non mettono a rischio la sopravvivenza o la riproduzione, il loro destino è quello di diffondersi in una popolazione sotto l'influenza di combinazioni di eventi casuali, per deriva genetica. La tecnologia e la medicina degli ultimi decenni non hanno fatto che rimuovere gli ostacoli nell'accesso alle risorse, i pericoli per la sopravvivenza e gli impedimenti alla riproduzione, spianando la strada alla deriva genetica e alla persistenza di un maggior numero di varianti genetiche.

La medicina è una componente molto giovane nella storia evolutiva dell'uomo, per cui solo il futuro potrà misurarne il contributo

I cambiamenti nella storia della vita non sono fatti solo di scomparsa di combinazioni svantaggiose, ma anche e soprattutto di comparsa di novità che aprono la strada a nuove possibilità e nuove forme di sopravvivenza vantaggiosa. Un mondo con molta variabilità e poca selezione è quindi un mondo aperto al cambiamento.

Se la medicina abbia oggi frenato il passo della selezione naturale e ridimensionato il suo contributo alla storia evolutiva dell'uomo è tutto ancora da vedere.

Innanzitutto la medicina è una componente molto giovane nella storia evolutiva dell'uomo, per cui solo il futuro potrà misurarne il contributo. Inoltre, purtroppo, a oggi l'impatto della scienza medica e della tecnologia è molto ridotto in alcune aree geografiche, per alcune condizioni rare e per varie altre che risultano da complesse reti di interazioni fra geni e ambiente. Infine tutte le variazioni che non danno origine a fenotipi rilevabili sono invisibili per la nostra tecnologia.

Cosa vediamo oggi laddove la medicina non arriva ancora?

La medicina oggi non è ancora in grado di trattare la patologia Covid-19 con efficacia e la distribuzione del rischio di contrarre la malattia in forma grave e di perdere la vita dipende molto dal nostro patrimonio genetico e familiare, che contribuisce in modo importante, in combinazione con l'ambiente in cui viviamo, alla nostra fisiologia e al nostro comportamento.

Vari laboratori sia pubblici sia privati stanno portando avanti ricerche a livello locale o globale per indagare e confrontare profili genomici associati alle persone che sviluppano risposte patologiche più o meno gravi all'infezione da Sars-Cov-2. Si cercano singole varianti genetiche presenti con maggiore frequenza in una o nell'altra categoria e si cercano, con maggiore difficoltà e con l'aiuto di sistemi di intelligenza artificiale, reti di relazioni fra regioni codificanti associate a certi processi fisiologici che mostrino anomalie o variazioni fra un gruppo e l'altro.

Un articolo uscito il 30 settembre scorso su *Nature* racconta che vari studi di associazione genetica hanno individuato un gruppo di geni, in una specifica regione del cromosoma 3, come fattori di rischio per lo sviluppo di insufficienza respiratoria in seguito a infezione da Sars-Cov-2. Le varianti genetiche associate al maggiore rischio sembrano essere un'eredità dei Neanderthal e sono presenti nel 50% della popolazione asiatica e nel 16% di quella europea.

Uno studio pubblicato sempre su *Nature* lo scorso dicembre ha preso in considerazione i genomi di pazienti ricoverati nel Regno Unito che presentavano decorsi gravissimi, e ha portato all'identificazione di alcune varianti di specifici geni in questi pazienti. Oggi sotto i nostri occhi, durante la pandemia, la variabilità e la deriva genetica, l'ambiente e la selezione naturale sono tutti in gioco nella nostra sopravvivenza e, in alcuni casi, nella formazione della generazione che verrà con la sua eredità genetica.

Buon compleanno Darwin! ■

#evoluzione #pandemia #homosapiens

Elisa Corteggiani
È una biologa molecolare con esperienza di ricerca in biochimica e genomica. Si occupa di insegnamento delle scienze nella scuola secondaria ed è attiva nella divulgazione scientifica da molti anni.
Dall'ultimo congresso Uaar fa parte del Comitato di coordinamento con un incarico per la valorizzazione della scienza.

Gérald Bronner insegna sociologia all'università Paris-Diderot.

Quello che racconta di noi la **pandemia**

La Covid-19 ci ha colto di sorpresa, ma le nostre reazioni non sono state affatto sorprendenti.

Intervista a Gérald Bronner

Come sociologo, Gérald Bronner ha osservato con attenzione gli effetti della crisi sanitaria sui nostri comportamenti. Populismo, radicalizzazione, social media, teorie del complotto, post-verità, narrazioni sull'uomo e sulla natura: tanti i temi su cui l'esperto di fenomenologia delle credenze collettive ha dedicato diverse opere.

«Abbiamo visto moltiplicarsi medici ed esperti di ogni genere, ma allo stesso tempo sono emersi gli scenari da complotto»

Dal punto di vista sociologico, quali lezioni può già trarre dagli effetti della pandemia?

Il susseguirsi di ciò che viviamo con la Covid-19 conferma la potenza della "democrazia dei creduloni" su scala transnazionale e transculturale, accentuata dalla deregolamentazione del mercato dell'informazione. Con le misure di contenimento della scorsa primavera abbiamo

visto moltiplicarsi medici ed esperti di ogni genere, ma allo stesso tempo sono emersi gli scenari da complotto. L'utilizzo dei social media – e di internet in generale – produce effetti notevoli. Innanzitutto perché molti pensano di diventare competenti su un argomento dopo aver letto qualche articolo, cosa che ha comportato questo proliferare di autoproclamati specialisti in epidemiologia. I social media sono anche un punto di raccolta di moltissimi creduloni. Aggiungeteci il susseguirsi di sondaggi che vertevano su domande talmente assurde, quali che fossero, e che presupponevano conoscenze scientifiche che ben poche delle persone interpellate padroneggiavano. Inoltre, poco tempo dopo l'inizio del contenimento sono aumentati profeti e ideologi che, strumentalizzando questa situazione drammatica, assicuravano tutti che dopo niente sarebbe più stato come prima e portavano avanti discorsi molto elaborati sul futuro. Con il declinare della pandemia vediamo che il mondo del futuro somiglia molto al mondo del passato. Certo, alcune cose sono cambiate e cambieranno, specialmente nel mondo del lavoro. Indubbiamente il telelavoro si diffonderà, nei settori dove è possibile ricorrervi. Il criterio sarà quindi quantificare gli obiettivi invece delle ore di presenza sul posto di lavoro. Ciò potrà avere come effetto la rivitalizzazione di certe zone periferiche e il decongestionamento dei mezzi di trasporto pubblico e privato.

Ha osservato comportamenti diversi in base al paese?

La Francia, per esempio, ha vissuto una situazione particolare in Europa nel periodo del contenimento in primavera, specialmente nella percezione del rischio. Le istanze espresse dalla popolazione andavano in generale a favore di misure molto restrittive, con una grande aspettativa nei confronti dell'autorità pubblica. Molti hanno reagito in questo modo: «Prendo di certo precauzioni dal punto di vista sanitario, a patto che tutti si adeguino». Per questa porzione di cittadini, molto estesa, l'obbligo viene visto come un sollievo. Funziona un po' come la vaccinazione obbligatoria. La quasi totalità accetta di adeguarsi a condizione che tutti lo facciano. In concreto, si uniscono una sorta di paternalismo accettato nella coercizione esercitata dall'autorità pubblica e una forte aspirazione egalitaria, che esige che tutti siano trattati alle stesse condizioni. Abbiamo vissuto [e viviamo ancora, N.d.R.] un periodo molto singolare per il fatto che le reazioni dei responsabili politici non sono tutte caratterizzate da coerenza. Difficilmente li si può rimproverare quando si osservano le analisi altalenanti dell'Oms nel corso dell'intero andamento della pandemia. L'altra particolarità è che, d'abitudine, ci si rivolge alla scienza aspettandosi che parli con una sola voce, o quasi. Stavolta invece le contraddizioni e le controversie si sono succedute, gettando le popolazioni in una specie di incertezza foriera di qualsiasi credenza, in particolare quelle che proponevano soluzioni miracolose. Le credenze hanno questa caratteristica: ci orientano verso quello che vogliamo sentirci dire.

Sul piano internazionale il populismo ha prosperato con la pandemia?

Quello che è accaduto intorno al fenomeno che è diventato il professor Raoult [medico promotore di cure "alternative" contro la Covid-19, N.d.R.] è illuminante, ed è da mettere di sicuro in relazione con l'attitudine di certi esponenti politici come Trump o Bolsonaro, grandi figure mondiali del populismo. Anche in Francia è maturata una forte politicizzazione intorno a questo medico marsigliese, ai due estremi dello scacchiere politico. Ciò che ha evidenziato questo fenomeno è una notevole imprevedibilità; ciò fa in modo che un personaggio gettato rapidamente nel calderone mediatico potrebbe catturare, catalizzare delle aspettative e, perché no, trasformarle in senso politico. Saremmo quindi vicini alla presa del potere da parte di questa "democrazia dei creduloni" che ho già tentato di identificare nelle mie ricerche. C'è palesemente una forma di disponibilità per una "avventura politica", come d'altronde mostrano i casi di Trump e Bolsonaro tra gli altri. Osserviamo anche il modo in cui il professor Raoult invitava spesso i suoi interlocutori a far riferimento ai sondaggi [Raoult proponeva provocatoriamente un sondaggio di gradimento tra lui e il ministro della salute Olivier Véran, N.d.R.]. Ha mescolato gli ingredienti di una narrazione neo-populista cui bisogna aggiungere, nel caso francese, la dimensione di opposizione della "provincia" nei confronti di Parigi.

«Le credenze hanno questa caratteristica: ci orientano verso quello che vogliamo sentirci dire»

Lei ha dedicato molte delle sue opere ai fenomeni di radicalizzazione.

La radicalizzazione, di cui l'islamismo non ha il monopolio, prende molteplici forme che rivelano un'adesione incondizionata a degli enunciati che fomentano conflittualità. Si osservano ogni giorno in Francia dei fenomeni di indignazione collettiva, in particolare sui social media, che funzionano da casse di risonanza. La fiamma dell'indignazione e della rabbia è alimentata senza sosta, creando dei cluster cognitivi che spingono le persone a cercare alleati per la causa che difendono. Questa logica porta alla tentazione di vivere senza gli altri, al riparo, ripiegati nelle identità territoriali o etniche. Se questi fenomeni si estendessero, un giorno vivere insieme rischierebbe di diventare impossibile. Il secessionismo territo-

riale o cognitivo mette in pericolo l'universalismo, che sperimenta di fatto una interruzione della sua applicazione. Infatti i particolarismi proliferano e reclamano diritti. Si diffonde una narrazione secessionista, soprattutto perché a fronte di questa non ne viene proposta nessun'altra che possa unire. La tolleranza, quando è mal interpretata – cosa che accade di frequente – porta al "tollerantismo". Si nota molto nell'ambiente scolastico, nel modo in cui alcuni sostengono l'insegnamento del creazionismo. Occorre quindi reinventare una narrazione universalista, che si guardi da qualsiasi approccio ingenuo o etereo e che tenga in considerazione l'essere umano qual è. Ci si deve fondare su una visione realistica per essere capaci di portare avanti un nuovo secolo dei lumi, non solo per resistere agli oscurantismi ma anche per proporre un orizzonte positivo.

«Ci si deve fondare su una visione realistica per essere capaci di portare avanti un nuovo secolo dei lumi»

Il periodo che viviamo ha corroborato le sue analisi sul posto che la natura conserva nel nostro immaginario collettivo?

In effetti ci stiamo confrontando, da un po' di tempo, con una visione mitologizzata della natura. Questo tipo di narrazione sostituisce di fatto la natura a dio. A riprova, le dichiarazioni di Nicolas Hulot [ambientalista e ministro dell'ecologia tra il 2017 e il 2018, N.d.R.] che fanno riferimento alla pandemia di Covid-19, secondo lui un "avvertimento" della natura. Siamo del resto sottomessi a uno schema di precauzione, anch'esso fondato su una narrazione apocalittica di un collasso, che porta a terrorizzarci per ogni nostra mossa. Immancabilmente, questo tipo di narrazione genera la paura e ci impedisce l'esplorazione del possibile. Lo si vede ad esempio con i sostenitori della decrescita che, volendo proteggerci da un pericolo molto concreto, ovvero la nostra capacità di autodistruggerci, ci impediscono di prendere in considerazione tutte le altre possibilità. Ho sentito, man mano che la pandemia si diffondeva nel mondo, che era colpa del capitalismo. Ma bisogna arrendersi all'evidenza: le pandemie che hanno colpito l'umanità fin dalle origini sono di molto antecedenti al capitalismo. E, d'altronde, se ne usciamo oggi molto meglio di prima è perché troviamo delle soluzioni grazie alla ricerca. Da questo punto di vista, la decrescita, inducendo una contrazione dell'innovazione, potrebbe essere un rimedio peggiore del male. L'avventura umana è stata caratterizzata, in ogni tempo, da una esplorazione del possibile: se viene ostacolata, andremo verso il peggio a colpo sicuro. Probabilmente siamo in un momento cruciale, in cui potremmo trovarci di fronte a un "limite di civilizzazione". Sta a noi stabilire se intendiamo sottometterci a esso. ■

Traduzione a cura di Valentino Salvatore.

#pandemia #credulità #populismo #razionalità

Intervista di Philippe **Foussier**.
Per gentile concessione del Centre d'Action Laïque (http://www.laicite.be). Pubblicata in francese sulla rivista *Espace de libertés* (dicembre 2020 / n. 494) e consultabile su http://www.laicite.be/magazine-article/pandemie-dit-de/

Jair Bolsonaro e Donald Trump.

Rassegna di studi accademici

Leila **Vismara** È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.

Nuove religioni

LaTrans-UniversalZombieChurchoftheBlissfulRinging (chiesa zombi trans universale del beato suono) è una religione nata in Slovenia dapprima come movimento politico durante un periodo di rivolta nel 2012-2013 e successivamente consolidata in una chiesa che ora, con 12.000 membri, rappresenta la quinta religione della Slovenia. Uno studio pubblicato in ottobre su *Politics and Religion* ne approfondisce i motivi di successo.

Dopo essere stati apostrofati come 'zombi' dal primo ministro, con una mossa di "judo discorsivo" i rivoltosi si sono appropriati del termine, indossando durante le manifestazioni maschere da morto vivente, creando pupazzi zombi e così via. Lo zombi, concetto ormai entrato nella cultura popolare, si presta a rappresentare il cittadino che si sveglia dal suo torpore e sfida il potere costituito. Il "beato suono" fa riferimento allo sbattere delle pentole e padelle dei manifestanti durante le proteste, in ironica contrapposizione alla prerogativa cattolica di suonare le campane (in alcuni posti ogni quarto d'ora!). La chiesa è nata dal movimento, allo scopo di sostenere i manifestanti fornendo loro supporto spirituale durante la rivolta, ed è stata favorita dalla perdita di autorevolezza della chiesa cattolica, allineata col governo e coinvolta in scandali finanziari. Nel 2014 ha ottenuto dallo stato sloveno il riconoscimento legale come religione; il nuovo status le consente di affrontare le questioni della separazione chiesa/stato, di contestare i privilegi concessi alla chiesa cattolica, evidenziandone la presenza culturale spesso invasiva, e di invocare l'uguaglianza per le minoranze religiose.

La ricerca colloca la chiesa zombi, insieme con altre realtà come ad esempio jedismo, kopimismo, discordianesimo, tra le "religioni inventate", che non si collegano a una tradizione preesistente né rivendicano la paternità divina.

VOX
OSSERVATORIO ITALIANO SUI DIRITTI

La mappa dell'intolleranza

È stata pubblicata in novembre da Vox – osservatorio italiano sui diritti, in collaborazione con alcune università, la quinta edizione della mappa dell'intolleranza, che fotografa l'odio sui social, basandosi sull'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili. L'analisi riguarda il periodo marzo/settembre 2020, in cui sono stati rilevati 1.304.537 tweet; tra questi, 565.526 erano negativi.

Il dato principale mostra che lo *hate speech* è diminuito in modo notevole dal 2019 al 2020, con i negativi passati dal 70% circa al 43%, e i positivi dal 30% al 57%; risulta tuttavia più diffuso su tutto il territorio nazionale, laddove nelle passate edizioni era concentrato nelle grandi città.

Mentre nel 2019 i soggetti più odiati erano i migranti, nel 2020 la misoginia risulta preponderante, con un 49,91% di tweet contro le donne: oltre al *body shaming*, molti attacchi hanno avuto come contenuto il lavoro delle donne, la loro competenza e professionalità. Al secondo posto gli ebrei (18,45%): l'antisemitismo è in crescita come valore assoluto rispetto al 2019, tuttavia i tweet positivi quest'anno (74,6%) superano per la prima volta i negativi (25,4%). Seguono come oggetto d'odio: migranti (14,40%), islamici (12,01%), omosessuali (3,28%) e disabili (1,95%).

ACADEMY OF Management

La religione favorisce il divario salariale di genere

È noto che esiste un'elevata disuguaglianza salariale tra i sessi, con le donne che guadagnano circa il 79% degli uomini negli Stati Uniti e il 54% nel mondo. Alcuni ricercatori si sono chiesti se e come la religione influisca su questa differenza, con uno studio svolto in 140 paesi del mondo e 50 stati Usa.

I risultati, pubblicati in ottobre su *Academy of Management*, mostrano che la religione favorisce il divario salariale di genere, in particolare promuovendo credenze soprannaturali che, in tutte le principali religioni del mondo, giustificano la superiorità gerarchica maschile e auspicano che le donne siano dedite alla casa e alla famiglia.

Il divario si sta riducendo negli Usa, con un calo significativamente più rapido negli stati maggiormente secolarizzati; l'introduzione di norme a tutela della parità di genere può accelerare questo processo.

Depressione nei sacerdoti francesi

Diversi recenti casi di suicidio tra i sacerdoti francesi hanno spinto il Consiglio permanente della conferenza episcopale di Francia a condurre una ricerca sulla salute dei sacerdoti diocesani in attività. Lo studio, realizzato da febbraio a giugno 2020, e pubblicato in novembre sul sito di *Vatican News*, ha evidenziato, rispetto alla popolazione generale, una maggiore prevalenza di tendenze depressive, che risulta indipendente dall'età. Molti sacerdoti mostrano segni di stanchezza, due preti su cinque abusano di alcol e più di sei su dieci sono in sovrappeso o obesi. Il fenomeno pare legato alle difficoltà di relazione, accentuate dall'isolamento e dalla mancanza di sostegno, pastorale e materiale; ma anche alla perdita di prestigio dell'immagine del sacerdote nell'opinione pubblica.

Religione ed evoluzione

Il Pew Research Center ha condotto un sondaggio internazionale in Europa, Asia e America per approfondire il legame tra appartenenza religiosa e opinioni sulla scienza. La ricerca, pubblicata in dicembre, ha indagato le convinzioni della gente su vari argomenti scientifici, tra cui la teoria dell'evoluzione, riscontrandone un'ampia accettazione in quasi tutti i paesi. Come prevedibile, le opinioni sono assai correlate all'appartenenza religiosa, con i non credenti in genere più persuasi dell'evoluzione, mentre è maggiore la percentuale di cristiani e musulmani convinti della immutabilità nelle specie viventi. I buddisti, la cui religione manca della figura di un creatore, in genere accettano di più l'evoluzione.

In complesso, una media del 74% afferma che gli esseri viventi si sono evoluti nel tempo, mentre solo il 21% pensa che esistano da sempre nella forma attuale. La teoria dell'evoluzione ottiene la maggioranza di consensi in tutti i paesi esaminati: l'unico che fa eccezione, con una quota di antievoluzionisti del 55%, è la Malaysia.

Possibili effetti negativi della circoncisione neonatale

Uno studio internazionale condotto da ricercatori di un'università danese porta sostegno all'ipotesi che la circoncisione dei neonati conduca a complicazioni psicologiche in età adulta. La ricerca, pubblicata in dicembre su *Medical Xpress*, si è basata su un questionario somministrato a due gruppi di uomini americani: i primi non circoncisi mentre i secondi avevano subito la circoncisione nel primo mese di vita. Questi ultimi sono risultati più emotivamente instabili e dotati di una soglia di stress inferiore; inoltre hanno trovato più difficile stabilire relazioni di attaccamento. Secondo i ricercatori, la dolorosa procedura di rottura della pelle implicata dalla circoncisione innescherebbe nel bambino uno stato di stress che, a causa della plasticità del sistema nocicettivo in via di sviluppo, potrebbe portare a un comportamento alterato da adulto. Ulteriori e più ampi studi appaiono però necessari per avvalorare l'ipotesi.

Chiesa e salute mentale

Secondo un sondaggio effettuato in dicembre da Gallup, la salute mentale degli statunitensi non è mai stata bassa come quest'anno; il che non è strano, visto l'effetto della pandemia di coronavirus. In base a qualunque suddivisione, per età, sesso, etnia o reddito, tutti dichiarano uno stato peggiore dell'anno precedente, con una sola eccezione: le persone che affermano di aver partecipato settimanalmente a un servizio religioso sembrano aver goduto di un leggero aumento del loro benessere psichico. Gli apologeti della religione hanno sfruttato il sondaggio per sostenere che la chiesa migliora la salute mentale... ma a parte che frequentare le chiese durante una pandemia può essere dannoso per la salute fisica, sarebbe interessante verificare, cosa che il sondaggio non ha fatto, se le persone che hanno frequentato gruppi di supporto laici abbiano esperito benefici analoghi.

Fuga dalla chiesa cattolica in Svizzera

A quanto riporta in novembre la testata svizzera *Il Corriere del Ticino*, citando l'ultima statistica dell'Istituto svizzero di sociologia pastorale di San Gallo, è in corso una vera e propria fuga di fedeli dalla chiesa cattolica del Paese: più di 30.000 persone ne sono uscite nel 2019, a fronte di sole 885 nuove adesioni. La causa, secondo l'istituto, sarebbe da attribuire ai numerosi abusi venuti alla luce negli ultimi anni e alle polemiche sulla posizione della donna all'interno della chiesa e sull'accesso di persone divorziate e risposate ai sacramenti. Tuttavia un altro motivo potrebbe essere economico: infatti gli abbandoni sono scarsi nei cantoni che non esigono tasse ecclesiastiche. Il problema non riguarda solo i cattolici: anche la chiesa evangelica riformata lamenta un elevato numero di abbandoni. ■

#religione #intolleranza #salute #evoluzionismo

Perché le **donne** sono più religiose degli **uomini**

Margherita Hack.

Gli ultimi studi ci forniscono alcune risposte e ci indicano che il *gap* è superabile.

di Raffaele Carcano

Gli studiosi della religione discutono, talvolta accanitamente, pressoché su tutto – incluso lo stesso concetto di "religione". Su una questione sono però sostanzialmente d'accordo: nonostante quasi tutte le religioni le discriminino, le donne sono mediamente più religiose degli uomini. È una constatazione supportata da una mole di dati così imponente che la discussione finisce per essere circoscritta alle cause che stanno alla base di questa differenza.

Qualche tempo fa il sociologo (e apologeta cristiano) Rodney Stark ha colpevolizzato il testosterone: che, notoriamente più alto tra gli uomini, li spingerebbe a un comportamento più «rischioso e impulsivo» quale… il non credere in dio. Ma non l'hanno seguito in molti, su questa impervia strada. Altri ricercatori hanno scandagliato la possibilità che l'*x-factor* sia da individuare nella mentalizzazione, ovvero nella nostra capacità di rappresentarci gli stati mentali degli altri. È una caratteristica che è fortemente sospettata di essere all'origine delle credenze religiose, perché si ritiene facile estenderla (arbitrariamente) fino a concepire stati d'animo perfino in realtà sprovviste di coscienza, o inesistenti. E poiché la mentalizzazione è largamente assente negli autistici Asperger (quasi tutti privi di credenze religiose) ed è invece presente in misura leggermente maggiore tra le donne, la circostanza potrebbe forse spiegare la minore religiosità degli uomini. Il problema, però, è che la differenza tra uomini e donne in materia religiosa non è identica ovunque, ma la sua ampiezza varia a seconda delle società in cui vivono (e, come vedremo presto, di quali religioni tradizionalmente vi predominano).

La differenza tra uomini e donne in materia religiosa non è identica ovunque

Non mancano, infatti, anche le possibili motivazioni di stampo culturale. La fede è considerata da tanti studiosi anche un meccanismo adattativo, e vi sono ricerche che mostrano che negare le discriminazioni di genere può portare a una maggiore sensazione personale di benessere. Su una linea simile si sono mossi Pippa Norris e Ronald Inglehart, che hanno considerato la più alta spiritualità delle donne come una sorta di reazione a una maggiore vulnerabilità, e quindi a una minore sicurezza esistenziale, che la religione contribuirebbe a mitigare.

Anche Marta Trzebiatowska e Steve Bruce, che nel 2012 hanno scritto il volume *Why are Women more Religious than Men?*, ritengono che alla base del diverso rapporto con la religione vi siano differenze sociali che si rinforzano una con l'altra, legate in particolare ai ruoli tradizionalmente ricoperti dalla donna (riproduzione ed educazione). L'emancipazione femminile e l'incremento dell'indipendenza economica potrebbe però gradualmente far scomparire il *religious gender gap*.

Sono tesi che hanno trovato larga (ma non assoluta) conferma attraverso una comparazione globale. Nel 2016 il Pew Research Center ha condotto sondaggi in 84 paesi rilevando che, su scala mondiale, l'83.4% delle donne apparterrebbe a un gruppo religioso, contro il 79,9% degli uomini. La più rilevante eccezione alla regola sarebbe rappresentata da Israele, l'unico paese dove gli uomini pregano significativamente più delle donne (un'evidenza confermata da un altro studio del 2018). In generale, ebrei ortodossi e musulmani dichiarano di frequentare più assiduamente i luoghi di culto rispetto alle proprie correligionarie, ma attenzione: la causa può forse essere ricondotta

alla presenza di precetti religiosi che gravano più sui maschi che sulle femmine. Nei paesi a maggioranza cristiana la partecipazione al culto delle donne è invece significativamente più alta rispetto a quella degli uomini. Tuttavia si ridimensiona, e di molto, se il confronto viene ristretto a chi lavora.

In proposito, un'altra inchiesta del 2016 ha constatato come, negli stati Usa, una maggior religiosità sia correlata a un aumento nella forbice del reddito. Il legame è stato poi confermato nel 2020 da una ricerca che ha legato l'ineguaglianza di genere all'affiliazione religiosa e da un'approfondita analisi che ha incrociato l'importanza attribuita alla fede alle disuguaglianze retributive, mostrando che più è religioso un paese, meno sono pagate le donne. In dettaglio, la differenza di paga è dell'8% più ampia nei cinque paesi più religiosi rispetto a quelli più secolarizzati, ed è tale che, al ritmo attuale, svanirà tra 109 anni nei primi, tra 28 nei secondi. Le ricercatrici hanno proposto tre possibili spiegazioni per tale fenomeno: più un paese è religioso, più relega le donne nell'ambito familiare; più un paese è religioso, più è difficile per le donne accedere a incarichi di responsabilità; e più un paese è religioso, più oggettivizza sessualmente le donne (perché più un paese è religioso, più è attirato da pornografia e stupri).

Si delinea pian piano un quadro complessivo che trova ulteriore conferma consultando il World Values Survey, l'imponente inchiesta mondiale in corso ormai da quattro decenni, il cui ultimo set di dati è stato raccolto tra il 2017 e il 2020 in 79 diversi paesi. Sul totale del campione, il 75,4% crede in dio, il 20,8% no, il 3% «non sa», lo 0,8% non risponde. I credenti sono maschi per il 71,8% e femmine per il 78,8%; i non credenti, rispettivamente, sono il 24,2% e il 17,6%. Gli stati in cui è stato riscontrato un elevato numero di no alla domanda sulla credenza in dio sono caratterizzati da un numero molto più simile di atei e atee; quelli che si collocano in mezzo hanno invece una chiara preponderanza maschile; quelli in cui l'ateismo è un fenomeno marginale vedono spesso una quasi sostanziale parità, conseguenza inevitabile del basso numero di increduli. Per rendere l'esempio più chiaro si riportano i risultati relativi a tre diverse nazioni (da cui, per semplificare ulteriormente il concetto, sono stati tolti i «non so» e le mancate risposte): nei Paesi Bassi, dove gli atei sono il 56%, il 53% di essi è maschio; in Italia, dove gli atei sono il 16%, il 69% è maschio; nelle Filippine, dove gli atei sono soltanto lo 0,33%, la parità è invece assoluta. Un confronto con l'indice di sviluppo umano dell'Onu (basato sulla speranza di vita, il reddito e il livello di istruzione) rende ancora più eclatante un'ulteriore correlazione: i Paesi Bassi sono all'ottavo posto della classifica, l'Italia al ventinovesimo, le Filippine al centosettesimo.

Il *religious gender gap* sembra proprio essere un fenomeno marcatamente cristiano

Ma non mancano le eccezioni. Tra i paesi coinvolti nell'inchiesta non c'è in questo caso Israele, ma ve ne sono comunque nove in cui le atee superano gli atei: due sono orientali e caratterizzati da un'alta percentuale di non credenti (Macao e Thailandia), mentre gli altri sette presentano un basso tasso di incredulità; cinque di essi sono a maggioranza musulmana, gli altri due vedono comunque una forte presenza islamica. Significativo che, di questi sette, gli unici in cui i "senzadio" superano il 2% sono Turchia e Indonesia, due realtà con una lunga tradizione di tolleranza (oggi purtroppo a rischio). Ma è degna di nota anche la performance generale dei paesi orientali; la percentuale di atee è infatti molto alta anche in Cina, Myanmar, Vietnam, Hong Kong, Giappone e Corea del Sud (meno a Taiwan).

Ayaan Hirsi Ali.

Il loro sarà anche un ateismo di stampo "buddhista", ma il dato ci fornisce lo stesso una preziosa indicazione: il *religious gender gap* sembra proprio essere un fenomeno marcatamente cristiano. Se i paesi "protestanti" stanno recuperando terreno, quelli di tradizione cattolica e ortodossa segnano invece il passo – e lo segnano spesso anche nell'Indice di sviluppo umano. Si conferma quindi che, di norma, l'ateismo si dif-

fonde molto più velocemente laddove istruzione, benessere economico e libertà di espressione si sono a loro volta già diffusi nella popolazione, garantendo quella sicurezza esistenziale a cui fanno riferimento Norris e Inglehart. Se gli uomini si secolarizzano prima delle donne è perché possono accedere anticipatamente a questi presupposti.

A questo punto restano però da comprendere le cause delle residue differenze. Se, per spiegare compiutamente la relativa parità "ex-musulmana", occorrerà attendere che la secolarizzazione prenda piede anche in quel mondo, quella orientale, e in misura minore quella protestante, necessitano di qualche studio in più, e la discussione è quindi apertissima. Banalmente, potrebbe essere dovuta a una maggior tendenza a dare risposte false nei sondaggi da parte degli uomini, che tendono a «spararle più grosse» a seconda del contesto. Un fenomeno ben noto ai sondaggisti è peraltro quello della desiderabilità sociale, in cui l'intervistato risponde nella maniera che ritiene sia più gradita dall'intervistatore.

Uno studio olandese ha già cercato di comprendere perché nel paese persiste tra gli increduli una tenue predominanza maschile, e le risultanze sembrano sostenere la tesi che sia dovuta ai tratti di personalità più diffusi tra le donne (che, ricordiamolo, risultano anche essere leggermente più superstiziose degli uomini). Una riprova indiretta potrebbe essere fornita dalla recente notizia che, in Svezia, le pastore luterane hanno superato numericamente i pastori, nonostante sino a sessant'anni fa non potessero nemmeno essere ordinate, e nonostante ancora oggi guadagnino e contino meno dei loro colleghi. Quanto all'ebraismo e all'islam, i dati suggeriscono che non sia la fede a spingere alla pratica religiosa, ma che, al contrario, sia la pratica religiosa a far aumentare la fede. In società o ambienti che premono in quella direzione, e in cui è quasi impossibile ascoltare opinioni alternative, la pratica può rafforzare le proprie convinzioni anziché rigettarle.

La diffusa sensazione che l'Uaar abbia una prevalenza di attivisti maschi è dunque corretta, ma lo è anche la constatazione che accade lo stesso in (quasi) tutto il mondo occidentale, perché è la stessa base associativa, anzi, la stessa platea di potenziali associati a essere composta così. Lentamente la situazione si sta però riallineando, per di più all'interno di una tendenza all'ulteriore crescita numerica delle persone non credenti e di un declino generalizzato della religione. Pare proprio che, affinché il processo si completi, sia necessario dare alle donne la possibilità di una vita indipendente e un'adeguata protezione sociale.

Ariane Sherine.

Lentamente la situazione si sta riallineando

A riprova, soltanto qualche mese fa abbiamo avuto la prima attestazione di un "sorpasso" da parte delle donne in un paese a maggioranza cristiana. La si trova in un corposo studio Usa sulla generazione Z, che comprende i giovani tra i 13 e i 25 anni. Il 38% si dichiara non religioso, ed è il frutto di una media tra un 40% di femmine e di un 36% di maschi. Lo Springtide Research Institute, che ha condotto la ricerca, non azzarda interpretazioni perentorie, ma avanza l'ipotesi che potrebbe essere una conseguenza della forte spinta degli ultimi anni in favore dell'uguaglianza di genere, che trova a sua volta riscontro negli altri dati raccolti.

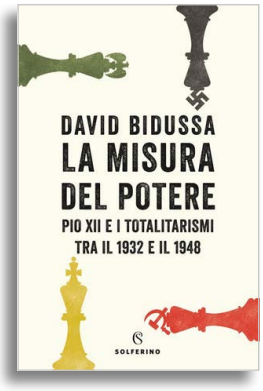
In conclusione, sembra dunque plausibile sostenere che, se è vero che l'ateismo è più un frutto che un seme dello sviluppo umano, è altrettanto vero che le religioni somigliano talvolta a un agente infestante. L'affermazione dei diritti delle donne non passa attraverso le comunità di fede. Per fortuna, qualcosa sta però realmente cambiando. ■

#ateismo #religiosità #gendergap #società

Raffaele Carcano
È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016.
Ora è il direttore della rivista che state leggendo.
Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.

Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



David Bidussa

Solferino
272 pagine
17.00 euro
(e-book 9,99 euro)

La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948

In attesa che l'apertura degli archivi pontifici porti i suoi frutti, si tenta, con mirabile prudenza metodologica, di fare il punto su alcune questioni. Per Pio XII, e in genere per la Chiesa, il vero nemico era il "bolscevismo", perché col suo ateismo minacciava l'identità cristiana dell'Europa. Il totalitarismo delle altre religioni politiche poteva invece generare attriti nella misura in cui contendeva il primato a quello spirituale. Ma con i regimi fascisti, specie con quelli cattolici, il dialogo fu continuo. Anche col nazismo non cessò neppure alla fine, nonostante le dettagliate notizie sullo sterminio razziale. E i peggiori pregiudizi sugli ebrei, l'opportunità della discriminazione e della loro segregazione furono sempre condivisi. Persino le accuse di anticristianesimo e di paganesimo non erano nuove né incisive: già Leone XIII le aveva riservate alle odiate democrazie. (*Andrea Atzeni*)

Il sonno della ragione. Viaggio ai confini della pseudoscienza e della credulità popolare

In questo divertente zibaldone il fisico Roberto Fieschi, attualmente professore emerito all'Università di Parma, raccoglie una serie di suoi post su Facebook dedicati alla pseudoscienza in tutte le sue sfaccettature: astrologia, medicina alternativa, antivaccinismo, omeopatia, complottismo. I temi toccati sono numerosi, ma l'autore li evoca con leggerezza e brevità, come ci si aspetterebbe in una conversazione sui social: in alcuni casi in coda all'articolo vengono riportati anche i commenti, che in un particolare frangente, nel capitoletto relativo alla cura Di Bella, prendono le forme di un'accesa discussione con un lettore parecchio contrariato. Spiace che questo accada una sola volta, trattandosi senza dubbio del momento più interessante dell'opera: per il resto la collezione di pensieri e riflessioni è simpatica e si legge tutta d'un fiato, anche se per sua natura non può dare soddisfazione a chi cerca approfondimento o spunti per ricerche specialistiche. (*Mosè Viero*)

Roberto Fieschi

thedotcompany
100 pagine
10,00 euro
(e-book 5,00 euro)

Francesco Alicino (a cura di)

Apes
536 pagine
33,00 euro

Terrorismo di ispirazione religiosa. Prevenzione e deradicalizzazione nello Stato laico

Da un progetto di ricerca diretto dal curatore il volume riesce a «incanalare i presupposti dell'antiterrorismo negli argini della forza della ragione e dello Stato di diritto». Se l'esigenza di sicurezza diventa ansia securitaria, la sicurezza come tale rischia di divenire bene giuridico senza alcun contemperamento fra diritti, in una pericolosa sovrapposizione fra sicurezza collettiva e percezione della sicurezza personale. Se invece l'obiettivo è quello di deradicalizzare, di «creare le condizioni per un'integrazione sociale nel rispetto delle diverse convinzioni cultural-religiose di ciascuno» (Nicola Colaianni), il punto di vista dello stato non può che essere quello laico e in tal senso la via non può che essere l'educazione, o la rieducazione, alla «cittadinanza laica». Lungi dal fornire ricette preconfezionate o analisi semplicistiche, l'opera indica la strada da seguire per un reciproco e incruento rispetto, reciproco tanto fra individui quanto fra lo stato e suoi abitanti. (*Adele Orioli*)

Dalla pagina Medium di Mirco Pasqualini.

Illustrazione di Scmp.

Magica palla 8

Quale mondo troveremo, se e quando finirà la pandemia?

di Federica Renzoni

Il prolungato stato di assedio in cui il coronavirus ci ha costretto, da più di un anno ormai, ha messo a dura prova davvero tutto di noi, senza nemmeno bisogno di farci ammalare. Per i fortunati che non sono stati infettati, la minaccia e la paura della malattia stessa sono state più che sufficienti a intaccare il nostro benessere fisico e psicologico quando, per salvaguardare la nostra salute, costringevamo noi stessi all'isolamento e alla rinuncia a gran parte di quelle abitudini, di quei rituali collettivi che ci caratterizzano come società. Il nostro primo istinto naturalmente è stato quello di focalizzarci sui bisogni primari: procurarsi cibo, medicine, beni di prima necessità sia reali che percepiti tali (il grande mistero del 2020: perché la carta igienica?) ma c'è voluto poco tempo perché realizzassimo quanto forti e imprevedibili potessero essere i nostri bisogni intellettuali, interiori e perché no, spirituali. L'isolamento sociale non è uno stato naturale per l'essere umano e la sospensione improvvisa delle consuetudini sociali ci ha lasciato spaesati, preda della solitudine.

Come ci spiega John Cacioppo, direttore del Center for Cognitive and Social Neuroscience all'Università di Chicago, «è il cosiddetto isolamento percepito a portare disagi fisici e mentali. La solitudine provoca un dolore sociale che, a differenza di quello fisico, non sappiamo come gestire».

Un'occasione (speriamo) più unica che rara di autorealizzazione

Che si tratti di essere fisicamente isolati dagli altri, dunque – o che si senta la mancanza di quella dimensione collettiva che fa di noi amici, colleghi, cittadini – il nostro organismo percepisce l'isolamento come una minaccia e lo affronta innescando una serie di reazioni connesse alle situazioni di pericolo. Quando questa situazione si prolunga nel tempo, tuttavia, lo stress diventa deleterio rendendoci più vulnerabili, sia fisicamente sia mentalmente, dunque più predisposti ad ammalarci o a cadere preda della depressione. C'è bisogno di reagire, di riprendere in mano la nostra vita e questo, in un momento in cui la possibilità di lavorare sul problema per la maggior parte di noi è ridotta al minimo, può significare solo lavorare su noi stessi. In tal senso la particolare combinazione di fattori tecnologici e storico-sociali in cui viviamo sembra tenderci una mano. Spinti dal desiderio di evadere dalla gabbia dell'isolamento e allo stesso tempo più liberi dalle pressioni sociali grazie all'isolamento stesso, ammettere i nostri reali bisogni diventa una questione di sopravvivenza quanto gettare a mare la zavorra che rischia di farci affondare con tutta la nave in un'occasione (speriamo) più unica che rara di autorealizzazione.

Il mondo virtuale nel quale cerchiamo rifugio ora più che mai, specchio di una società sempre più complessa e variegata, come nell'ambigua metropoli descritta da Georg Simmel

all'inizio del secolo scorso, rischia sì di portarci verso l'alienazione, ma allo stesso tempo ci offre una possibilità di fuga da quella che il sociologo considera la fonte dei più profondi problemi della vita moderna, «la pretesa dell'individuo di preservare l'indipendenza e la particolarità del suo essere determinato di fronte alle forze preponderanti della società, dell'eredità storica, della cultura esteriore e della tecnica».

Cercare sollievo in un modo che vada bene per noi, cercare ciò che ci fa stare bene anche al di fuori degli schemi classici ci appare molto più come un diritto quando è supportato da una scelta così ampia che non bastano mesi di quarantena per esplorarla tutta. Va bene sentirsi sull'orlo dell'esaurimento perché siamo chiusi in casa con i nostri cari ventiquattro ore al giorno. Va bene sentirsi bene perché la quarantena ci obbliga a non frequentare altre persone come invece saremmo costretti a fare normalmente. Va bene dedicarci a noi stessi. Cerchiamo attività per tenere mente e corpo occupati, attività per trascorrere il tempo in famiglia senza ucciderci a vicenda, condividiamo consigli, esperienze, paure. In un inaspettato lampo di genio governativo, le librerie sono state lasciate aperte come servizi essenziali, ma anche se non vogliamo o possiamo uscire, online troviamo corsi e tutorial su qualunque argomento.

Quando ansia e depressione diventano troppo da sostenere, c'è chi offre consulenze psicologiche gratuite per telefono o via videochiamata, mentre i social ci forniscono la possibilità di condividere ciò che stiamo attraversando con il resto del mondo o semplicemente di trovare conforto nel fatto che non siamo gli unici ad attraversarlo. Netflix propone corsi di meditazione a puntate e documentari che attraverso le spiegazioni e i consigli di psicologi, psicoterapeuti, neurologi, medici, sociologi, spiegano come gestire l'ansia derivante da questa terribile situazione. Improvvisamente vostra nonna organizza riunioni familiari intercontinentali in call conference, intasa la chat di famiglia di meme motivazionali e pubblica video di cucina su TikTok. Circostanze eccezionali richiedono misure eccezionali e il cambiamento, l'innovazione non ci fanno più tanta paura.

Avremo tutto il tempo e l'agio per tornare a lamentarci del fatto che la gente non vive più nel mondo reale; ora di reale c'è solo la necessità di superare questo momento e se la soluzione avrà le fattezze idiotiche e irritanti di un'*emoticon*, così sia.

Ma tutto questo individualismo, questo occuparci di noi stessi, ci renderà più egoisti? L'esatto opposto.

Da un reportage dell'agenzia Reply pubblicato su *Repubblica*, risalente a marzo 2020, analizzando i dati di Google e social media, emerge che il comportamento online degli italiani si è orientato attorno a specifici punti di riferimento quali la famiglia, l'identità nazionale e la solidarietà. Mai come ora le persone sembrano aver riscoperto il valore dei legami affettivi, dei rapporti sociali e dell'importanza di fare la propria parte per il benessere collettivo. Badare alla propria salute è un contributo passivo alla nostra società importante quanto occuparsi di quella degli altri, perché facciamo tutti parte di una collettività.

Messaggi incoraggianti spuntano da ogni parte e perfino la bottiglia della Coca Cola ci dice che andrà tutto bene se stiamo uniti. Bombardati da questa pioggia motivazionale, informati e rassicurati come non mai di essere creature uniche e speciali all'interno della grande famiglia umana, ci mettiamo un po' a renderci conto che qualcosa manca all'appello.

Dov'è quel familiare senso di angoscia e oppressione, dov'è quel senso di colpa atavico, quell'ansia di vita che, come il frate del film *Non ci resta che piangere*, ricordano al nostro Massimo Troisi interiore che dobbiamo morire? In poche parole dov'è la religione?

Su circa duecentocinquanta tweet con l'hashtag #laprimacosa di Tgcom24, meno di una decina citavano messe o rituali religiosi

Ci siamo dimenticati della religione. E non nel senso che l'abbiamo omessa, l'abbiamo letteralmente dimenticata, messa da parte come l'anacronistico, ingombrante, pomposo e poco funzionale attrezzo da cucina che continuate a usare un paio di volte l'anno perché lo avete ereditato da vostra nonna (non quella che usa TikTok) ma che di certo non vi portereste dietro se doveste finire su quella famosa isola deserta dove potete portare una sola cosa con voi.

Quando il *Corriere della Sera* ha chiesto ai suoi lettori di raccontare quale sarebbe stata la prima cosa che avrebbero fatto una volta usciti di casa, la maggior parte di loro ha parlato di abbracciare e baciare, rivedere amici e persone care, andare al mare, stare all'aria aperta, viaggiare, andare al ristorante, fare una grande festa, apprezzare le piccole cose.

Sui quasi duecentocinquanta commenti selezionati solo sette citano l'andare a messa. Su circa duecentocinquanta *tweet* con l'*hashtag* #laprimacosa di Tgcom24, meno di una decina citavano messe o rituali religiosi, mentre la libertà corporea, il contatto fisico, il sesso, l'amore, fanno la parte del leone.

Gettare la zavorra appunto.

Andrea di Palermo racconta che la prima cosa che farà sarà chiedere al suo Elio di andare a vivere insieme e di non essere separati mai più. È un esempio perfetto. Applichiamo un po' d'immaginazione e diciamo che Andrea fino a quel momento aveva esitato a chiedere alla persona che ama di andare a vivere insieme per timore di cosa avrebbe detto la gente su una coppia omosessuale. Questo tipo di pressioni esterne costituivano comprensibilmente una preoccupazione talmente grave per lui, da influenzare perfino i comportamenti e le scelte fondamentali della sua vita. Poniamo adesso che dopo giorni di isolamento forzato, anche se tutti i bisogni pri-

mari di Andrea sono soddisfatti e lui è fisicamente sano, in un luogo sicuro, ben fornito di cibo e risorse, la mancanza di Elio lo renda comunque sofferente. Il suo cervello, scattato in modalità sopravvivenza, realizza che quella sofferenza rende Andrea più debole e vulnerabile e comincia a trasmettere in *loop* solo due informazioni: l'altra persona c'è = felicità = sopravvivenza, l'altra persona non c'è = sofferenza = morte. Certo sarebbe ancora in grado di sentire un dolore di portata uguale o superiore, come la morte di una persona cara, ma tutto ciò che è al di sotto di quella personalissima soglia, perde completamente di significato.

La quarantena finisce, Andrea finalmente può riabbracciare Elio e ora pienamente consapevole di quanto faccia schifo la vita senza di lui, procederà spedito come un treno nel fare in modo che non accada mai più. La loro unione li renderà più forti e stabili come individui e di conseguenza renderà più forte e stabile la società in cui vivono. In un universo non tanto alternativo, nulla di tutto questo accade, perché una ricca e potente cricca la cui gerarchia si esprime in termini di cappelli bislacchi, dice che i due ragazzi non possono stare insieme, destinandoli a una vita solitaria e miserabile, sulla base di un'accozzaglia scritta di miti e regole tribali vecchie di secoli, "commissionata" da un magico essere invisibile la cui volontà, guarda caso, solo loro possono interpretare.

Nel primo caso, le convenzioni sociali sono un mezzo al servizio dell'uomo. Contraddirle o svilupparne di nuove quando esse si dimostrano obsolete comporta un rafforzamento della società. Si chiama evoluzione.

Nel secondo caso, l'immutabilità di strutture il cui unico senso e scopo è la sopravvivenza delle strutture stesse viene considerato prioritario rispetto alla sopravvivenza degli individui che ne fanno parte. Si chiama religione e la sua assurdità, la sua totale assenza di contatto con la realtà e con i bisogni reali delle persone emerge così chiaramente durante una pandemia mondiale, che chi ha lasciato influenzare la propria esistenza sulla base di una pur effimera adesione formale a essa rischia di sperimentare una vera e propria epifania: affidare la propria vita alle risposte della magica palla 8 gli garantirebbe più chance di sopravvivenza.

Il tasso di mortalità più basso in assoluto è stato osservato in chi si è identificato come "senza religione"

Secondo un'analisi dell'Office for National Statistics sulla correlazione tra gruppi religiosi e covid in Inghilterra e Galles, il tasso di mortalità più basso in assoluto è stato osservato in chi si è identificato come "senza religione", mentre sale esponenzialmente nelle comunità notoriamente più esigenti in fatto di partecipazione collettiva e rispetto delle norme religiose, con musulmani e hindu in testa, fino a un tasso di decessi 2,5 volte più alto per gli uomini e 2,1 per le donne. Vere e proprie esplosioni dell'epidemia in paesi come Iran, Corea del Sud, Malesia, Pakistan e India sono riconducibili a eventi religiosi come feste o pellegrinaggi, mentre in Israele il tasso di infezioni nella comunità ultraortodossa è definito da più di una fonte *sproporzionatamente* alto rispetto al resto della popolazione.

Illustrazione di Davide Bonazzi.

Illustrazione di Rob Dobi.

L'ostilità più o meno palese delle istituzioni religiose ad adeguarsi alle norme di sicurezza, per combattere la diffusione del virus, ha richiesto un conseguente sforzo epico da parte dei governi per cercare di salvare queste comunità da loro stesse; ponendo un ulteriore peso sulle spalle già terribilmente gravate del personale medico-sanitario, persone normali che da un giorno all'altro si sono trovate a essere un baluardo illuminista contro l'ottusità, l'arroganza e la creduloneria dei loro simili, semplicemente facendo il loro lavoro ogni giorno benché mal tutelati, ignorati e perfino attaccati, con la dedizione dei santi senza dio dell'incredibilmente attuale, e infatti rilettissimo, *La Peste* di Camus.

È con ogni probabilità follemente ottimista, ma a un certo punto anche i più ortodossi nelle loro convinzioni dovranno realizzare che senza le istituzioni basate su scienza, cultura e razionalità, la maggior parte di loro oggi sarebbe morta. Si possono mettere tutti i cappelli che vogliono, agitare le loro immaginette e i loro inquietanti resti umani, urlare che è tutta colpa dei miscredenti o del diavolo, resta il fatto che lasciati alla sola cura delle loro credenze, oggi sarebbero morti, con tutto ciò che ne consegue. Il loro magico amico invisibile li ha abbandonati? Ha perso contro il diavolo? O magari non è mai esistito?

Dovremo lasciare che siano loro a sbrogliarsela, accontentandoci del fatto che rispetto a passate epidemie come peste e spagnola, invece che tirare su chiese o statue d'oro a santi e madonne, la gente bacerà (metaforicamente, ora lo abbiamo imparato) le mani a medici, infermieri e scienziati. È una prospettiva talmente ragionevole, che dalle oscure profondità della nostra anima scettica (nonché dalle pagine altrettanto oscure de *Il pendolo di Foucault*), le parole di Popper risuonano come un monito inciso nella pietra: «La teoria sociale della cospirazione è una conseguenza del venir meno del riferimento a Dio, e della conseguente domanda: chi c'è al suo posto?».

Considerando che la maggioranza di noi ha ritenuto perfettamente ragionevole credere che l'universo sia stato creato in sei giorni da un tizio con la barba che vive sulle nuvole e che l'intera umanità discenda da un'unica coppia con solo due figli maschi, la possibilità di radicalizzarsi con altrettanta ottusità su teorie altrettanto assurde è drammaticamente alta.

Anche chi appartiene a quella categoria per cui canti dai balconi e applausi non hanno suscitato alcun sentimento patriottico dovrà confessare un certo sollievo nel sapere che chi ha procreato lo sciamano simbolo di QAnon e dei trumpisti, recentemente immortalato mentre assaltava il Campidoglio americano sfoggiando un copricapo ornato di corna di bufalo e coperto di pelli di lupo, abbia almeno avuto la buona creanza di trasmigrare nel *nuovo mondo* prima di farlo, un paese dove le aziende non offrono la maternità ma supporto spirituale e dove l'ossessione per la religione è talmente elevata e spirituale da essere stampata sulle banconote.

In questo senso, secoli di "parassitaggio" morale e materiale da parte della chiesa cattolica hanno avuto se non altro il vantaggio di lasciare il nostro paese troppo anemico e sfatto per ingrassare altri parassiti fino al punto di trasformarli in istituzioni altrettanto ben organizzate e radicate nel territorio. Ma c'è poco da stare allegri. Tra proteste di "no vax" che paragonano il loro essere rincorsi come bambini che non vogliono prendere la medicina alle persecuzioni dell'olocausto e complottisti che credono il covid una montatura orchestrata da un giro di ricche famiglie ebraiche e attori di Hollywood sacrificatori di bambini, questa pandemia promette di regalare a noi umanisti razionalisti qualcosa che secondo i religiosi sotto sotto gli abbiamo sempre invidiato (mai sentito parlare di Signore degli Anelli?!): sacrificio per un bene superiore e un'epica battaglia che deve assolutamente essere combattuta ma che difficilmente potrà mai essere vinta; nel nostro caso, quella contro la stupidità umana, non importa quanto snervante e frustrante essa possa essere. Se non è martirio questo... ■

La possibilità di radicalizzarsi con altrettanta ottusità su teorie altrettanto assurde è drammaticamente alta

#pandemia #futuro #religione #razionalità

Federica **Renzoni**
Nasce a Roma nel 1988. Dopo gli studi e varie esperienze lavorative, lancia un'attività freelance nell'ambito dell'educazione. Divide il suo tempo tra Roma e Freiburg, dove cura diverse iniziative culturali sui social e sviluppa attualmente un progetto di narrativa per l'infanzia intorno ad argomenti di diversity.

Scheletro di bambino neandertaliano ritrovato in Dordogna, Francia (fonte: Wikipedia).

È possibile **hackerare** la **morte**?

Dall'elisir di lunga vita alla ricerca dell'amortalità, cosa è cambiato negli ultimi due secoli.

di Giovanni Gaetani

«A questo mondo nulla è certo, se non la morte e le tasse», scriveva Benjamin Franklin nel 1789. Franklin – che non era evidentemente italiano – aveva detto però soltanto una mezza verità. Perché la morte, a differenza delle tasse, non può essere evitata. *O forse sì*?

È questo l'interrogativo che si sono posti nel corso dei millenni la maggior parte degli esseri umani, a partire sin dai nostri cugini estinti di *Homo neanderthalensis*, all'incirca 70.000 anni fa. Secondo le più recenti ipotesi degli archeologi, infatti, gli uomini di Neanderthal sarebbero stati i primi a seppellire *ritualmente* i propri cari, scavando delle apposite fosse in cui disponevano i corpi in posizione fetale, circondati di oggetti (pietre, cibo, fiori, eccetera) quasi come a voler augurare al defunto una buona continuazione della vita dopo la morte.

Non tutti gli esseri umani hanno cercato (e cercano) un "secondo atto" dopo il nero sipario della morte

Questa speranza in una "immortalità dopo la morte" – vero e proprio *fil rouge* nella storia delle religioni – non fa però che confermare la mezza verità di Benjamin Franklin: la morte, di per sé, non è evitabile. Possiamo certo provare a procrastinarla il più possibile, come fece il cavaliere del *Settimo Sigillo* di Bergman, il quale, quando la morte venne a prenderlo, guadagnò tempo sfidandola a scacchi. O possiamo augurarci che dopo la morte ci sia un'altra vita, chissà come, chissà dove. A tal riguardo, gli esseri umani le hanno "sperate" tutte: reincarnazione, resurrezione dei corpi, vita eterna solo per pochi eletti (144.000 secondo i testimoni di Geova) o vita eterna per tutti, divisi però tra paradiso, inferno e purgatorio – e così via, di escatologia in escatologia, giù fino alle folli teorie di Scientology.

Non tutti gli esseri umani, però, hanno cercato (e cercano) un "secondo atto" dopo il nero sipario della morte. Molti filo-

sofi hanno suggerito che fosse più saggio venire a patti con la sua inevitabilità, senza ricadere nella disperazione, comprendendo ad esempio che la morte in realtà «non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi», secondo la famosa massima di Epicuro. Da questo punto di vista, il desiderio di immortalità di molte persone è un desiderio tanto reale quanto "umano, troppo umano", nell'accezione nietzschiana dell'espressione – Nietzsche che, contro la ricerca religiosa di "retromondi" (*Hinterwelten*), sosteneva invece la necessità di "restare fedeli alla terra" (*bleibt der Erde treu*).

Gli atei, in genere, alla terra restano necessariamente fedeli, nel senso che si preoccupano delle condizioni di vita nell'*aldiquà*, piuttosto che sperare in un'improbabile vita nell'*aldilà*. Del resto, proprio perché di vita ritengono di averne una sola, gli atei hanno tutto l'interesse a rendere il tragitto che va dalla nascita alla morte il più piacevole e il meno doloroso possibile – e forse anche il più lungo possibile?

Gli sforzi si stanno concentrando sul modo di disinnescare (o quantomeno di rallentare) questo processo di invecchiamento

Eh già. Perché per un ateo la vita è unica e irripetibile. Ha dunque un valore assoluto, laddove invece per un credente ha un valore soltanto relativo, essendo una sorta di "test di ingresso" verso la vera vita, che è quella nell'aldilà. La stessa divergenza di prospettive si pone nei confronti della morte: per un ateo la morte è un *trampolino* per il nulla o per l'ignoto, per il credente invece è piuttosto una *passerella* verso la vita ultraterrena e l'immortalità.

In tal senso, l'unica *immortalità* cui un ateo può coerentemente e ragionevolmente aspirare è l'*amortalità*, cioè un prolungamento indefinito di *questa* vita, in *questo* mondo, ben consapevole che i limiti fisici dell'esistenza possono essere sì allargati, ma non abbattuti. Ma come fare? È davvero possibile *hackerare la morte* e posticiparla il più a lungo possibile?

Questa domanda se la sono posta in tanti, ben prima che le scienze moderne (e in particolar modo la genetica) ci fornissero i mezzi effettivi per provare a ricercare l'amortalità. Vale perciò la pena soffermarsi su tre esempi "pre-scientifici" che però, come vedremo, precorrono *ante litteram* il moderno hackeraggio scientifico della morte.

Il primo esempio è quello del re sumero Gilgamesh, protagonista del più antico poema epico arrivato fino a noi, scritto in babilonese e databile tra il 2600 e il 2500 a.e.v. Dopo aver visto morire il suo miglior amico, Gilgamesh viaggiò ai limiti della terra per incontrare Utanapištim, l'unico sopravvissuto al diluvio universale, cui le divinità avevano concesso l'immortalità; Utanapištim rivelò a Gilgamesh che l'immortalità era purtroppo irraggiungibile ma che era possibile invece tornare giovani mangiando una "pianta della giovinezza"; Gilgamesh trovò questa pianta miracolosa nel fondo degli abissi, la riportò in superficie per donarla agli anziani della sua città ma durante il tragitto la perse e un serpente la mangiò – di qui la spiegazione mitologica del perché i serpenti cambino pelle. Gilgamesh, disperato, si arrese così all'inevitabilità della morte.

Un destino simile, ma ancora più beffardo, è quello di Qin Shi Huang, il primo imperatore della Cina, vissuto tra il 260 e il 210 a.e.v. Ossessionato dalla ricerca della "droga dell'immortalità", l'imperatore ordinò ai suoi dottori di preparargli dei rimedi alchemici per mantenerlo in vita il più a lungo possibile. Il paradosso è che furono proprio quei rimedi, a base di mercurio, ad avvelenarlo e a ucciderlo.

Il mito greco di Titone, poi, è ancora più assurdo. Titone era un uomo bellissimo, così bello che fece innamorare di sé addirittura Eos, la dea dell'alba (Aurora per i romani). Temendo per la morte di Titone, Eos chiese a Zeus di donargli l'immortalità, dimenticando però di fargli ottenere anche l'eterna giovinezza. Fu così che Titone, ormai immortale, invecchiò fino all'inverosimile, a tal punto che Eos, in uno slancio di pietà, lo trasformò in cicala.

Per quanto irrilevanti dal punto di vista scientifico, questi tre clamorosi fallimenti avevano già tracciato i limiti fondamentali contro i quali la scienza si sta scontrando oggi nella sua lotta contro la morte. Gli scienziati sanno infatti, come Gilgamesh, che l'immortalità è un sogno irraggiungibile e che l'unico obiettivo possibile è solo una precaria condizione di amortalità, che può essere perduta da un momento all'altro. Sanno anche che la ricerca dell'amortalità è piena di effetti collaterali che possono paradossalmente condurci alla morte anzitempo, come fu per l'imperatore Qin Shi Huang. E sanno anche che la mera longevità è nulla senza giovinezza, come insegna il mito di Titone.

Ciononostante, l'umanità nel suo complesso qualche mossa ben assestata alla morte l'ha data. Basti pensare al fatto che l'aspettativa di vita media *in tutto il mondo* è più che raddoppiata nel giro di due secoli: 31 anni nel 1800, 72 nel 2017. E questo – attenzione – non solo perché abbiamo ridotto drasticamente la mortalità infantile, ma anche perché abbiamo migliorato le condizioni di vita e di salute di tutti: bambini e adulti, uomini e donne, sani e malati. Questa rivoluzione non è sempre avvenuta attraverso mirabolanti scoperte da *rocket science*. A volte è bastata l'introduzione di gesti che oggi diamo per scontati ma che un tempo non lo erano, come ad esempio lavarsi le mani prima di un'operazione.

Oggi, però, i progressi della ricerca scientifica sono di tutt'altro ordine. Puntano dritto al cuore del problema "morte", e cioè alle dinamiche genetico-fisiologiche di invecchiamento cellulare. L'immortalità, insomma, non è più una faccenda da teologi e alchimisti, bensì un problema potenzialmente risolvibile dalla scienza.

Negli ultimi 50 anni, genetisti e biologi evoluzionisti hanno infatti compreso che all'interno del nostro codice genetico è inscritto un inesorabile programma di senescenza cellulare: superata una certa soglia di età, l'organismo smette cioè di riparare le proprie cellule con la stessa precisione dell'età giovanile e adulta, accumulando errori su errori che condurranno a disfunzioni in vari organi – disfunzioni che a loro volta incrementano la mortalità in tarda età.

Se da una parte la ricerca scientifica sta cercando di capire perché l'evoluzione abbia premiato la conservazione genetica della senescenza cellulare (a tal riguardo la teoria più accreditata al momento è quella del *disposable soma*), dall'altra gli sforzi si stanno concentrando sul modo di disinnescare (o quantomeno di rallentare) questo processo di invecchiamento.

Su questo fronte sono stati registrati alcuni successi oggettivi, come nel caso dei vermi nematodi: gli scienziati sono riusciti a raddoppiare la loro vita media con un mix di tre farmaci anti-età. La ricerca scientifica sulle cellule staminali (bandita nel nostro paese, è bene ricordarlo) sta dando buoni risultati nella creazione di organi artificiali, di modo che sia possibile sostituire gli organi vecchi e/o danneggiati con altri nuovi di zecca, evitando il rigetto e senza dover aspettare un donatore. La comunità scientifica è poi sostanzialmente unanime nel ritenere che una dieta ipocalorica possa rallentare l'invecchiamento, anche se non sono del tutto chiari gli effetti collaterali a lungo termine di questa dieta. Perché è questo uno dei tanti *trade-off* che si incontrano lungo questo cammino: riuscire a incrementare la longevità di un organismo potrebbe al tempo stesso causare la compromissione di altre funzioni vitali. Ne è un esempio il moscerino della frutta, al quale gli scienziati sono riusciti ad allungare la vita, a spese però della sua capacità riproduttiva e immunitaria.

In tutto ciò, alcuni miliardari hanno deciso di investire ingenti risorse in questo ambito. Jeff Bezos (fondatore di Amazon) e Peter Thiel (cofondatore di PayPal) hanno investito in Unity Biotechnology, azienda che mira a «rallentare, arrestare o invertire gli effetti dell'invecchiamento». Elon Musk, dopo SpaceX e Tesla, ha fondato Neuralink, con l'obiettivo transumanista di integrare il cervello umano al computer attraverso interfacce neurali impiantabili. Ma l'azienda più audace in tal senso è senza dubbio Calico, fondata da Sergey Brin and Larry Page (già cofondatori di Google): il loro obiettivo è niente meno che «risolvere il problema della morte».

Inutile a dirsi, il progetto di hackeraggio della morte ha tutta una serie di implicazioni politiche, economiche e bioetiche: dando per assodato che sia *possibile* raggiungere l'amortalità, siamo sicuri che sia anche *auspicabile*? Cosa succederebbe nel caso in cui soltanto una minoranza ristrettissima di persone avesse accesso a questo tipo di trattamenti – come raccontato nella distopica serie televisiva Altered Carbon? E come cambierebbe invece l'essere umano e la società tutta se raggiungessimo l'amortalità su scala globale?

Alla prima domanda molti gruppi religiosi rispondono negativamente, poiché Dio avrebbe creato l'ordine naturale delle cose, inclusa la necessità di morire. «Bisogna nascere e bisogna morire», come diceva parodisticamente padre Pizzarro, ed è proprio questo il parere di molti credenti, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa.

Ovviamente questa obiezione fa sorridere gli atei, i quali però non devono prendere sottogamba la questione, in un eccesso di fiducia positivista nella scienza. Che si tratti di ricerca dell'amortalità o di eugenetica, è necessario preoccuparsi che il processo avvenga il più possibile in condizioni democratiche, graduali e controllate. Sia per evitare l'insorgere di una nuova oligarchia amortale o geneticamente modificata. Sia per evitare danni irreparabili a livello genetico – consiglio a tal riguardo il documentario *Human Nature*.

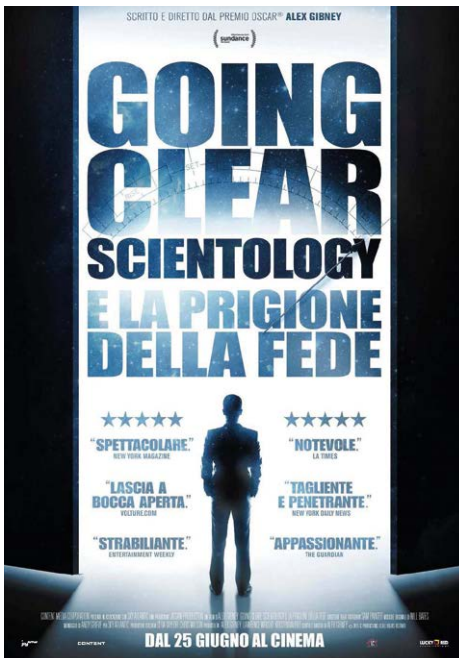
Il progetto di hackeraggio della morte ha tutta una serie di implicazioni politiche, economiche e bioetiche

Una cosa è certa. Anche nel più roseo degli scenari, il raggiungimento dell'amortalità su scala globale comporterebbe un radicale ripensamento della vita umana così come la conosciamo. In un mondo già sovrappopolato, l'allungamento dell'aspettativa di vita globale significherebbe un ulteriore incremento nello sfruttamento delle risorse naturali, ma anche il collasso di sistemi pensionistici già insostenibili oggi. Il valore della vita, poi, muterebbe drasticamente. Perché una cosa è morire a 80 anni sapendo che l'aspettativa di vita media è 83 anni. Un'altra è morire a 80 anni se l'aspettativa di vita fosse 160 anni – «nel mezzo del cammin di nostra vita», insomma...

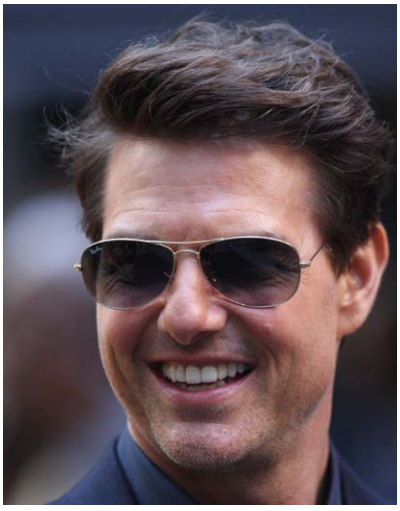
«Who wants to live forever?» cantava Freddie Mercury nel 1986. A questa domanda molti risponderanno istintivamente di sì, altri di no, ed è giusto che sia così. Assicuriamoci però di farlo, in entrambi i casi, *a ragion veduta*. ■

#immortalità #amortalità #ricercascientifica

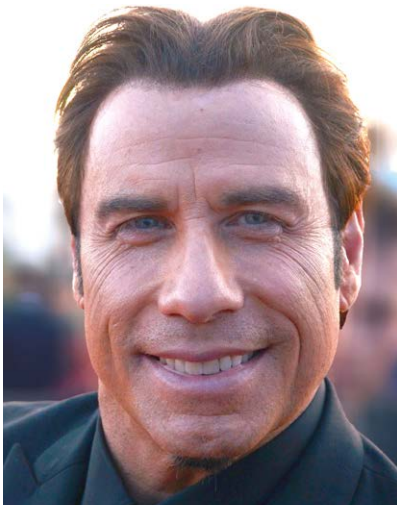
Giovanni Gaetani
Lavora a Londra per *Humanists International*. Nel 2018 ha pubblicato per Nessun Dogma il suo primo libro: *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*. Nel 2020 ha pubblicato per Diogene Multimedia il suo secondo libro: *Contro il nichilismo. La scommessa atea e umanista di Sisifo*. Scrive sul suo blog adaltezzaduomo.com.



Tom Cruise (fonte: Wikipedia)



John Travolta (fonte: Wikipedia)



La pubblicità è l'anima di **Scientology**

Marketing religioso tra *influencer*, culto dell'immagine e rapporto con il mondo dello spettacolo: una storia lunga settant'anni.

di Micaela Grosso

All'età di sei anni ebbi un brutto episodio di otite che mi procurò dolori acuti per qualche tempo. Proprio in quel periodo a casa mia venne a cena una collega di mio padre. Questa signora, venuta a conoscenza del mio malessere, insistette per «provare a curarmi». Forse per l'imbarazzo di dover rifiutare la generosa offerta, forse per il loro algido e rispettoso ideale di ospitalità piemontese, i miei genitori non furono in grado di dire di no e la lasciarono fare. La donna venne dunque in camera mia e cominciò un rituale di guarigione nel quale mi toccava la punta del naso e mi chiedeva: «Lo senti il mio dito?» e io: «Sì». «Bene». Poi mi toccava il ginocchio, e ancora: «Senti il mio dito?», io: «Sì», «Grazie», e così via per circa venti minuti, su svariate parti del corpo, fino a chiedermi: «Hai ancora male?».

Quello che sapevo in anticipo, è che a prescindere dall'esito (nullo) di questo momento di estremo disagio avrei comunque comunicato il successo della "cura", pur di cavarmi d'impaccio e di liberarmi delle attenzioni indesiderate.

Oltre che con la pervasività (e perseveranza) dei metodi degli adepti, Scientology ha da sempre tentato di farsi conoscere con un diretto o indiretto favore mediatico

Quello che non sapevo, ma che avrei scoperto in seguito, è che avevo appena avuto l'onore di assistere e di fruire di un pregiato rituale di *Assistenza tramite tocco*, una tecnica «basata sul principio che per curare qualcosa o porre rimedio a qualcosa bisogna mettere la persona in comunicazione con la cosa stessa». La signora era infatti una rigida osservante dei dettami di Scientology, della cui presenza invadente ci liberammo solo molto tempo più avanti quando, letteralmente dopo anni, smisero di arrivarci per posta inviti e volantini propagandistici. Una volta che si hanno contatti con la "chiesa" di Scientology (Cds), infatti, per esempio entrando in un centro Dianetics, si è costretti a lasciare il numero di telefono e i propri dati, e si sa che si verrà contattati direttamente dai volontari per ogni nuovo corso in partenza o per iniziative varie;

si verrà braccati personalmente, chiamati per nome, con un'azione simile al rapporto che viene instaurato anche via mail dal personale addetto al recupero dei potenziali interessati, come se si trattasse di carrelli abbandonati in un *e-commerce*.

Al di là di quel periodo, in svariate altre occasioni mi è capitato e mi capita ancora di imbattermi in materiale informativo, proposte di test gratuiti sulla personalità, inaugurazioni di nuove sedi, seguaci sotto mentite spoglie, copie della rivista *Freedom*, post su Facebook e articoli sul web.

Sono certa che come me numerose altre persone siano venute a contatto, spesso più volte nella loro vita, con Scientology e con la sua aggressiva, bislacca strategia comunicativa. Oltre che con la pervasività (e perseveranza) dei metodi degli adepti, infatti, Scientology ha da sempre tentato di farsi conoscere con un diretto o indiretto favore mediatico.

Un'ampia esposizione al grande pubblico si è verificata con l'avvento di internet e in particolare nel 2008, con la diffusione di alcuni video in cui l'attore Tom Cruise, fedelissimo ai vertici della Cds, affermava di possedere poteri taumaturgici e propagandava i valori del culto. In quell'occasione, perfino il collettivo di hacker Anonymous si è esposto contro Scientology – che chiedeva la rimozione del video – fondando il *progetto Chanology* e compiendo una serie di attacchi informatici e di azioni volte a censurare la presenza della chiesa online. L'iniziativa si è ripetuta nel 2009, quando gli "hacktivisti" hanno indetto il concorso *Scientology Sucks: A Contest*, invitando gli utenti di internet a perpetrare scherzi e dispetti ai danni della Cds e offrendo loro in cambio cospicui premi in denaro.

Il mondo dello spettacolo e il *glamour*, in realtà, sono ambiti che hanno da sempre suscitato molto interesse in Scientology, tanto da spingerla a creare un intero ramo dell'organizzazione dedicato ai Vip, il Celebrity Centre International, volto ad avvicinarli, reclutarli, formarli, curarne e conservarne i rapporti come vantaggio per la propria immagine. A intuire i benefici della strategia di comunicazione fondata su quelli che oggi chiameremmo *influencer* fu L. Ron Hubbard, il fondatore di Scientology, che agli inizi della sua attività "religiosa" – è bene non dimenticare che Hubbard si dedicò alla "vocazione" solo dopo essersi affermato come scrittore di fantascienza e aver fatto convergere gli elementi tratti dai suoi scritti sci-fi e fantasy nella cosmogonia della Cds – inaugurò nel 1955 il *Project Celebrity* e scrisse: «*If you bring one of them home you will get a small plaque as a reward*». (Se ne porti uno a casa riceverai una piccola targa come ricompensa). Hubbard individuò perfino una lista di celebrità particolarmente appetibili cui dare la caccia nella quale, tra gli altri, figuravano i nomi di Marlene Dietrich, Orson Welles, Ernest Hemingway, John Ford, Pablo Picasso, Walt Disney, Groucho Marx, Arturo Toscanini, Bing Crosby e Greta Garbo.

Sapere come competere, oggi, è molto importante, specie in una piazza in cui vi è un pluralismo di voci nel marketing religioso

Fin dai tardi anni '50, pertanto, Scientology ha annoverato tra le proprie fila diversi personaggi famosi: il pianista jazz Chick Corea; il cantante Al Jarreau, l'attrice Karen Black, il cantautore Leonard Cohen (che si riferì al culto nella canzone *Famous Blue Raincoat*), il cantante Van Morrison, Priscilla Presley e sua figlia Lisa Marie Presley, Il cantante Sonny Bono, l'attrice Elisabeth Moss, il criminale Charles Manson e *diversi altri volti noti dello star system*, reclutati dalla Cds anche solo per un breve periodo.

Tra i membri più fedeli c'è sempre stato John Travolta, che si avvicinò alla chiesa nel 1975 – si dice – quando sul set del suo primo film per il cinema, *Il maligno*, si sentì male e ricevette aiuto (la famosa *Assistenza tramite tocco*) dalla collega attrice Joan Prather, seguace della chiesa. È un sodalizio durato 45 anni, quello di Travolta e Scientology, che sarebbe terminato solo nel luglio scorso a seguito della morte della moglie Kelly Preston, a sua volta adepta. Travolta, in ogni caso, nel corso della sua carriera non ha perso occasione di ringraziare pubblicamente la Cds e di farne buona propaganda, recitando anche in *Battaglia per la terra*, film definito uno dei peggiori mai girati e, neanche a dirlo, basato su un omonimo romanzo di fantascienza di Hubbard.

Ultimo di una lunga serie di precedenti documentari di denuncia, nel 2015 la Hbo ha distribuito *Going Clear – Scientology e la prigione della fede*, bel film del regista Alex Gibney disponibile oggi su Netflix. Il documentario è ispirato al libro *La prigione della fede. Scientology a Hollywood* di Lawrence Wright, giornalista premio Pulitzer che ha riportato le parole e i turpi retroscena riferiti dal regista premio Oscar Paul Haggis, militante *scientologist* per 35 anni, oggi ateo.

La denuncia include interviste a diversi ex membri del culto, una tirata contro gli abusi fisici e psicologici perpetrati negli anni dalla Cds e un'accurata rassegna del suo rapporto con Hollywood e le celebrità in generale. Secondo Haggis, per tenerlo ancorato a sé la chiesa ricattava John Travolta, minacciandolo di diffondere un dossier contenente informazioni compromettenti.

Anche Tom Cruise, il membro più famoso e attivo, incessante fonte di visibilità e donazioni disinteressate, sarebbe stato ricattato e coinvolto nelle sordide faccende della Cds, e anzi ne sarebbe stato partecipe, organizzando punizioni corporali anche grazie al livello altissimo raggiunto nella gerarchia del culto – stando ad alcuni ex adepti, l'attore sarebbe addirittura considerato alla stregua di una divinità. Scientology si sarebbe poi inserita nelle pieghe della sua vita privata, cercando di danneggiare il matrimonio con l'ex moglie Nicole Kidman, considerata pericolosa per il culto, e caldeggiando l'unione con una giovane adepta, pronta a rivestire il ruolo di nuova compagna

sostitutiva. La pervasività dell'organizzazione, molto attenta a sfruttare ogni pubblica occasione per farsi pubblicità, ha trovato il modo di cavalcare anche il matrimonio di Cruise con l'attrice Katie Holmes per plasmare il sentimento pubblico mostrando al mondo le proprie convinzioni, così come la nascita di Suri Cruise ha dato modo a Tom di introdurre la *silent birth* (un rituale che prevede che la madre, partorendo, non possa produrre lamenti o suoni per non inficiare la salute del nascituro causandogli traumi e dunque creando degli *engram*).

"Figlia d'arte" e longeva adepta è anche l'attrice Juliette Lewis, *scientologist* di seconda generazione e molto fiduciosa dell'utilità di un credo che «le è servito a tenere i piedi per terra», che trova «stimolante e intelligente» e del quale dice: *«Technically it's a religion, but it's more broad-based than that. It brings in a lot of eastern-style philosophies and it gives you life tools. Simple stuff that deals with communication»* («Tecnicamente è una religione, ma in realtà è qualcosa di più ampio. Riunisce molte filosofie in stile orientale e ti fornisce strumenti di vita. Roba semplice che ha a che fare con la comunicazione»).

È fuori da ogni dubbio che l'impianto comunicativo sia appunto centrale per Scientology e che la dimensione spettacolare, in grande stile, interessi molto l'organizzazione: perfino i suoi raduni, a detta del critico cinematografico del *New York Magazine* e di *Vulture* Bilge Ebiri, «*look like Nazi rallies crossed with Hollywood awards shows*» («Sembrano raduni nazisti incrociati con le cerimonie a premi di Hollywood»).

Sapere come competere, oggi, è molto importante, specie in una piazza in cui vi è un pluralismo di voci nel marketing religioso e della spiritualità in generale. Così, una piccola chiesa che ha ottenuto il riconoscimento da parte dell'Internal Revenue Service di piena esenzione fiscale e che ha avuto sin dall'inizio i mezzi per autopromuoversi con un'ottima capacità finanziaria, passa agli onori della cronaca come una grande e pervasiva comunità. Chi si informa, però, scopre che si tratta in gran parte di apparenza: nonostante l'organizzazione vantasse qualche anno fa di avere raggiunto circa otto milioni di seguaci, il numero si aggira realisticamente intorno ai 40.000.

In ogni modo, l'alacre attività di *brand positioning* non si è mai fermata e oltre al primo Celebrity Centre, fondato nel 1969 a Los Angeles, ne sono sorti diversi, nelle principali città del mondo – quello italiano è a Firenze; ben otto nuovi centri sono stati inaugurati soltanto a marzo 2020. Negli anni, Scientology si è dimostrata determinata a rimanere al passo con i tempi: ha fondato un proprio canale televisivo raggiungibile tramite un'app dedicata o attraverso Apple Tv, Direct Tv o Google Play; il canale è stato pubblicizzato con uno spot dall'intento virale trasmesso niente meno che al Super Bowl del 2018 e che ha totalizzato quattro milioni di visualizzazioni. L'esperienza replicava quella del 2013, quando per un precedente spot da 60 secondi trasmesso sempre al Super Bowl, la Cds aveva speso circa otto milioni di dollari.

Ancora nel 2018 ha inaugurato la Scientology Media Productions, uno studio di produzione definito «il centro delle comunicazioni di massa della religione», deputato «alla trasmissione di importanti buone notizie di vitale importanza per il mondo».

Si deve dare atto a L. Ron Hubbard e a tutta Scientology per l'intuizione: giocare la carta degli *influencer ante litteram*, flirtare con la cultura pop mirando all'emulazione e alla desiderabilità dei divi ha di certo regalato molta visibilità alla Cds. D'altra parte, come dichiarò lo stesso fondatore, «*A culture is only as great as its dreams, and its dreams are dreamed by artists*» («Una cultura è grande quanto i suoi sogni, e i suoi sogni vengono sognati dagli artisti»).

Scientology ha ben compreso l'onnipervasiva presenza delle celebrità nella cultura odierna

Non è tanto per le scelte operate da Scientology che viene da stupirsi, quanto per l'accoglienza che riceve. Fa ancora meravigliare come si arrivi, oggi e con i mezzi d'informazione disponibili, a farsi manipolare in questo modo. Se da un lato appare "normale" che un'associazione religiosa operi per costruire e consolidare una vera e propria *brand loyalty*, dall'altro viene da domandarsi come riesca tanta gente a non intravedere lo scopo manifesto dell'evangelizzazione e del lucro, a non accorgersi di essere il *target* dell'azione stessa di marketing.

Può davvero essere tanto facile raggirare persone che spesso hanno un livello di istruzione medio o alto, quozienti di intelligenza nella norma e mezzi del tutto idonei? Se si pensa al terrapiattismo, alle orde di cospirazionisti, ai creazionisti, agli esaltati seguaci di QAnon, non si può che riconoscere che la risposta sia naturalmente sì.

Purtroppo, Scientology ha ben compreso che l'onnipervasiva presenza delle celebrità nella cultura odierna, la loro copertura mediatica e la loro considerazione crescente quali modelli di comportamento cui ispirarsi avrebbe potuto contribuire all'imposizione – o almeno all'iniziale accettazione – del proprio sistema di valori. Un sistema che rischia, grazie alla pressione comunicativa e al conseguente effetto normalizzante, di risultare progressivamente familiare e dunque ammesso.

E ha operato di conseguenza. ■

#Scientology #celebrità #evangelizzazione

Micaela Grosso
È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.

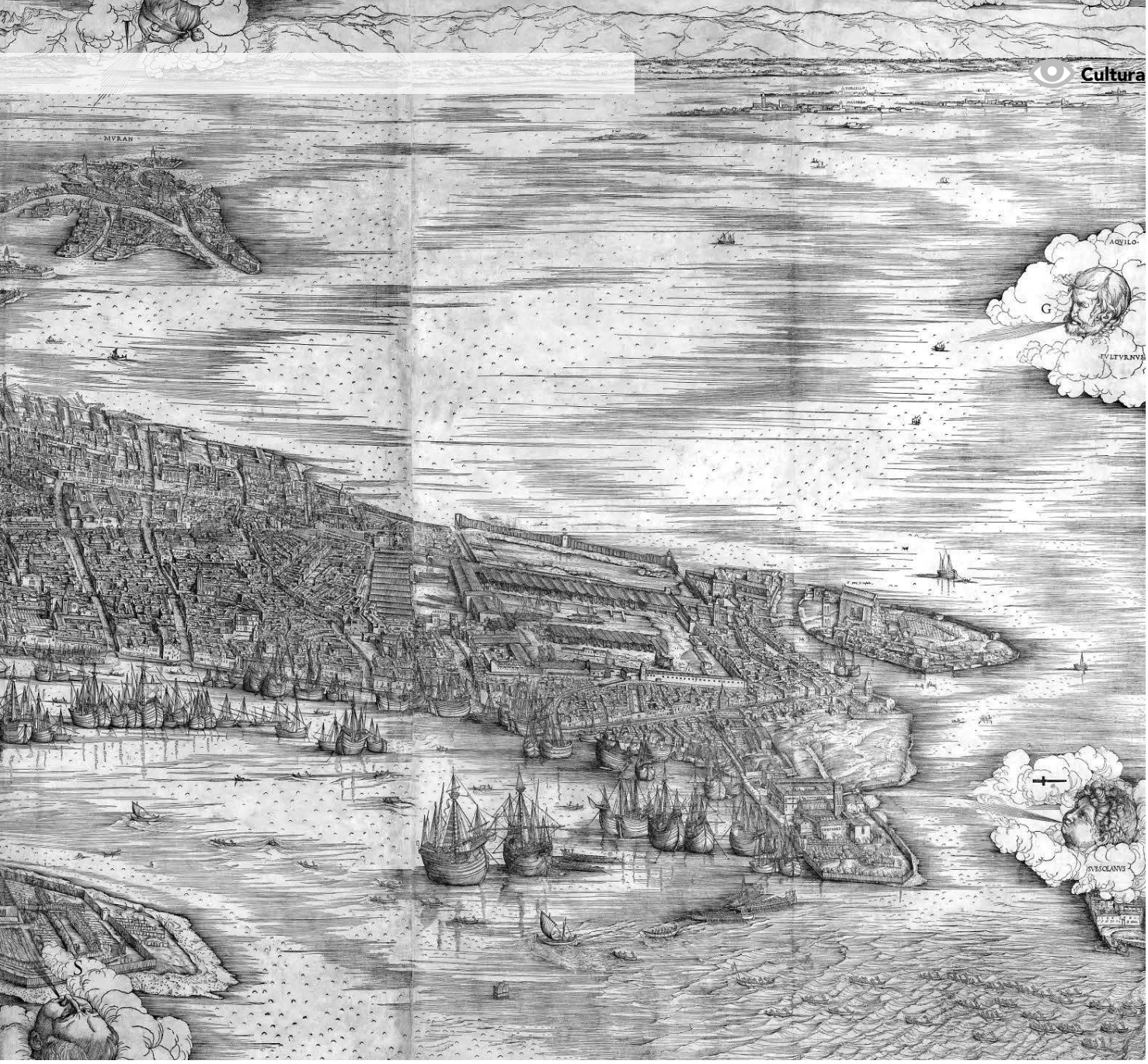
Arte e Ragione

Jacopo de' Barbari, *Veduta di Venezia* 1500, Venezia, Museo Correr.

di Mosè Viero

Le rappresentazioni di territori, regioni e stati in epoca pre-rinascimentale si configurano come il prodotto di processi simbolici, data l'impossibilità dell'esperienza percettiva diretta. Diverso è il caso dello spazio urbano, rilevabile con una certa esattezza scegliendo un punto di vista sopraelevato quale una collina o un campanile. Con la nascita e il perfezionamento delle tecniche di stampa e incisione, la cartografia cittadina si sviluppa rapidamente: nelle sue prime incarnazioni "moderne" però, si fatica a distinguere quel che si deve alla misurazione da quel che si deve all'inventiva dell'artista incaricato di trasferire quella misurazione su carta.

Uno degli esempi più celebri e citati di veduta urbana rinascimentale è quella realizzata nel 1500 con protagonista Venezia, all'epoca tra le città più potenti e popolose d'Europa. L'opera è firmata dal pittore e incisore Jacopo de' Barbari, ma gli studiosi dibattono da sempre sul ruolo che questo artista, nato in laguna ma formatosi in Germania, avrebbe avuto nella sua composizione. Le "fazioni" in campo sono due: secondo gli "ideativi" la veduta sarebbe un'opera essenzialmente creativa, composta



mettendo assieme piccole rappresentazioni di campi, calli e canali realizzate tramite semplice osservazione diretta e "fuse" assieme con procedimenti empirici volti a creare un'immagine di città prospera, attiva e ben difesa; secondo i "cartografi", l'opera sarebbe invece il frutto di rilievi effettuati con strumentazione primitiva ma funzionale, ereditata principalmente dall'epoca romana (grome, quadrati geometrici, odometri, baculi). Sembra spingere verso questa seconda tesi l'esattezza dei rapporti prospettici, peraltro coscienziosamente stravolti in determinati frangenti per facilitare la lettura del tessuto urbano (il caso più eclatante è Murano, "inquadrato" da un punto di vista più alto per evitare lo schiacciamento prospettico).

L'ipotesi più probabile è che l'opera sia la felice unione del lavoro di una squadra di misuratori e dell'artista che la firma; a quest'ultimo sarebbe spettato il compito di unificare dati e numeri in una visione d'insieme di straordinario effetto, che riesce a essere credibile pur avendo anche chiari intenti propagandistici, e che all'epoca si imprime notevolmente nell'opinione pubblica, contribuendo con decisione alla costruzione del mito di Venezia, regina delle acque. ■

#cartografia #misurazioni #propaganda

Mosè **Viero**

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.

Varsavia, 30 ottobre.

Buenos Aires, 30 dicembre.

Agire laico per un mondo più umano

Abbiamo più volte raccontato, nei numeri scorsi, l'attivismo delle donne polacche e argentine per il diritto all'aborto. Le polacche, impegnate affinché tale diritto non venga ristretto ai soli casi di stupro e pericolo di morte; le argentine, impegnate ad allargare il diritto oltre queste due ristrette casistiche.

Lo scorso 22 ottobre una sentenza della Corte costituzionale polacca (un fantoccio nelle mani del partito di maggioranza, alleato di Giorgia Meloni) ha vietato l'aborto anche nel caso di gravi malformazioni del feto. Le polacche sono scese in piazza in massa per protestare, insieme a tanti polacchi - anche in inverno, anche per un'agenda laica molto più ampia. Il 27 gennaio la sentenza è entrata in vigore: ma le manifestazioni sono continuate, e il governo ha cominciato a ricorrere agli arresti.

Le argentine sono a loro volta scese in piazza, insieme a tanti argentini, per appoggiare la proposta di legge per la legalizzazione dell'aborto. I numeri in parlamento erano risicati, gli indecisi erano molti. Ma il 30 dicembre la legge è stata finalmente approvata. E le argentine sono nuovamente scese in piazza in massa per festeggiare.

Due storie diverse per una stessa lotta, che non conosce confini e che travalica gli oceani. Ma c'è anche un altro punto in comune, forse meno visibile per tanti, ma non per noi: l'avversario. Polonia e Argentina sono le patrie di due degli ultimi tre papi. In Polonia l'antiabortismo di Wojtyla è stato ossessivamente riproposto dal governo e dalla chiesa. In Argentina Bergoglio è sceso personalmente in campo *contro* i diritti delle donne – incassando una cocente sconfitta.

Polacche e argentine non si sono fermate nemmeno davanti ai loro più famosi compatrioti. Un grande insegnamento per le donne di tutto il mondo, e per chi si batte al loro fianco.

Vogliamo rendere

laico e civile *il nostro paese*

Scuola

Ci impegniamo per abolire l'insegnamento della religione cattolica, impartito da docenti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato. Ogni giorno sosteniamo i genitori ai cui figli viene negata l'ora alternativa, fornendo supporto legale gratuito tramite lo sportello soslaicita@uaar.it.

Progresso

Chiediamo più investimenti nella ricerca scientifica, nella scuola pubblica, nelle università non private. Contrastiamo il natalismo e la retorica della "tradizione", delle "radici", dell'"identità". Ci battiamo per difendere la libertà di espressione e il pensiero razionale.

Sessualità

Vogliamo l'abolizione dell'obiezione di coscienza in ginecologia, la presenza capillare di consultori pubblici, l'eliminazione di ogni ostacolo per l'aborto farmacologico. Sosteniamo diritti egualitari per tutti, indipendentemente da genere, orientamento sessuale, credenza religiosa.

Spesa pubblica

Chiediamo la cancellazione di ogni beneficio o privilegio fiscale basato sulla religione: ogni anno 6,7 miliardi di spesa pubblica per sostenere Chiesa e Vaticano. Che questo denaro dei cittadini italiani venga usato per ricerca, sanità, scuola.

Fine vita

Siamo in prima linea per la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. Atei e agnostici sono discriminati anche da morti: mancano sale per funerali civili, che chiediamo di istituire in ogni Comune. Formiamo celebranti per dare la possibilità di ricordarli con un commiato laico.

Costituzione

Lungi dall'essere la più bella del mondo, la nostra costituzione è ancora sfregiata da quel relitto del fascismo che è il Concordato. Chiediamo la denuncia unilaterale del Concordato e la sostituzione degli articoli 7 e 8 della Costituzione con l'affermazione esplicita del principio di laicità dello Stato.

COMBATTI INSIEME A NOI QUESTE BATTAGLIE

uaar.it/adesione

UAAR Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Unisciti a noi

per vivere

più liberi.

Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici
e pretendiamo che, nell'interesse di credenti
e non credenti, lo Stato sia realmente laico.
PIÙ SAREMO, PIÙ AVREMO FORZA E CAPACITÀ DI INCIDERE.

uaar.it/adesione